

FONDAZIONE IFEL

IFEL - ANCI

23/04/2013 Libero - Nazionale 6
La partita si gioca su tagli e tasse

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

23/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale 9
Decreto pagamenti, a caccia di altri 7 miliardi

23/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale 10
Stipendi e pensioni non pignorabili

23/04/2013 Il Sole 24 Ore 11
Digitalizzazione ancora al palo

23/04/2013 Il Sole 24 Ore 13
Solo i consumi rilanciano il Pil

23/04/2013 Il Sole 24 Ore 15
Fed: subito l'Unione bancaria

23/04/2013 Il Sole 24 Ore 17
«Deficit 2012 al 3%, riforme cruciali»

23/04/2013 Il Sole 24 Ore 19
Termini perentori per i pagamenti Pa

23/04/2013 Il Sole 24 Ore 20
Patto, sanzioni anche a scoppio ritardato

23/04/2013 Il Sole 24 Ore 21
Fondo anti-default, il ritardo nei piani fa cadere l'istanza

23/04/2013 Il Sole 24 Ore 22
Comunicazioni facili per le aziende

23/04/2013 Il Sole 24 Ore 24
Case, più che il pregio conta la redditività

23/04/2013 Il Sole 24 Ore 26
Niente fattura se l'inquilino è moroso

23/04/2013 Il Sole 24 Ore	27
Avanti con l'autorizzazione unica	
23/04/2013 La Repubblica - Nazionale	29
Deficit al 3%, l'Italia fa meglio degli altri	
23/04/2013 La Repubblica - Nazionale	30
Equitalia frena sui pignoramenti stop ai prelievi dal conto corrente	
23/04/2013 La Repubblica - Nazionale	31
E per l'economia una terapia shock subito stop agli aumenti Iva e Tares	
23/04/2013 La Repubblica - Roma	33
Il Cresme: "Ma a fine anno i prezzi finiranno la discesa"	
23/04/2013 La Repubblica - Roma	34
Mercato delle case in caduta libera i prezzi crollati del 20% in sei anni	
23/04/2013 La Stampa - Nazionale	36
L'Italia centra il bersaglio: deficit al 3%	
23/04/2013 Il Messaggero - Nazionale	37
Bonomi: «Bpm spa, la vera popolare»	
23/04/2013 Il Giornale - Nazionale	39
Ma Bruxelles terrà d'occhio le mosse del nuovo esecutivo	
23/04/2013 Il Giornale - Nazionale	40
Doppia cura per guarire: via l'Imu e sgravi sull'Irpef	
23/04/2013 Avvenire - Nazionale	42
Lavoro, tasse e credito: l'agenda è già sul tavolo	
23/04/2013 Il Manifesto - Nazionale	44
Cresce il debito, dilaga l'austerità	
23/04/2013 Il Tempo - Nazionale	45
Befera assicura «Redditometro solo per i casi più eclatanti	
23/04/2013 ItaliaOggi	46
Cessazione dell'attività, richiesta Iva in 10 anni	
23/04/2013 ItaliaOggi	47
Patto di futura vendita, locazioni tassate alla fine	
23/04/2013 ItaliaOggi	48
L'Ace cambia la faccia all'Irap	
23/04/2013 ItaliaOggi	50
Firma in banca, ora è biometrica	

23/04/2013 ItaliaOggi	51
Stop ai pignoramenti sul c/c	
23/04/2013 ItaliaOggi	52
Cambiali sotto la lente antiriciclaggio	
23/04/2013 ItaliaOggi	53
E la coincidenza dei termini mette in affanno gli enti locali	
23/04/2013 ItaliaOggi	54
Durc retrodatato alle imprese	
23/04/2013 ItaliaOggi	55
Redditometro doc	
23/04/2013 ItaliaOggi	56
Apprendistato Stanziate le risorse	
23/04/2013 ItaliaOggi	57
Il terreno edificabile usato a fini agricoli non paga Ici	
23/04/2013 L Unita - Nazionale	58
Cgil: ancora austerità Il Def sulla rotta sbagliata	
23/04/2013 QN - La Nazione - Nazionale	60
Equitalia, stop ai pignoramenti sui conti in banca	
23/04/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	61
Subito la manovra, poi il compromesso sull'Imu	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

23/04/2013 Corriere della Sera - Brescia	63
Pagamenti alle imprese, c'è il rischio-beffa	
23/04/2013 Corriere della Sera - Milano	64
Prodi: non mi pento di Expo	
23/04/2013 Corriere della Sera - Milano	65
E la Lombardia si ribella al taglio dei tribunali	
23/04/2013 Corriere della Sera - Milano	66
Il tesoro nascosto per strade e scuole che nessuno può azzardarsi a spendere	
23/04/2013 Corriere della Sera - Roma	68
Zingaretti: stop ai finanziamenti per il mausoleo Graziani di Affile	
23/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	69
«Serravalle, operazione scellerata Penati restituisca 118 milioni»	

23/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale Friuli, al fotofinish è Serracchiani	71
23/04/2013 Il Sole 24 Ore Alleanze per salvare il made in Veneto	73
23/04/2013 La Repubblica - Roma Servizi pubblici nella capitale i costi fino a tre volte l'inflazione	75
23/04/2013 La Stampa - Nazionale Centrale del Latte Parmalat rinvia il bilancio del 2012	76
23/04/2013 La Stampa - Nazionale Rimborsopoli, arrestati due consiglieri campani	77
23/04/2013 Il Messaggero - Nazionale Fondi regionali sotto inchiesta consiglieri campani	78
23/04/2013 Il Messaggero - Roma Rifiuti anche la Toscana ha detto sì	79
23/04/2013 Avvenire - Nazionale Scommesse on line gestite dalla camorra	80
23/04/2013 Il Gazzettino - Padova No-azzardo, sindaci in Regione	81
23/04/2013 Il Gazzettino - Venezia Tares in tre rate, acconto a giugno	82
23/04/2013 Libero - Nazionale Parmalat «perde» il latte romano e ritira il bilancio	83
23/04/2013 Il Tempo - Roma «Nessun risparmio con la chiusura dell'agenzia di sanità pubblica»	84
23/04/2013 Il Tempo - Roma L'Ater: «Al via la riqualificazione all'avanguardia di Corviale»	85
23/04/2013 Il Tempo - Roma La raccolta differenziata fa flop ai Castelli	86
23/04/2013 MF - Nazionale A Impregilo 200 mln dai rifiuti	87
23/04/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale Palermo, l'azienda dei rifiuti fallisce tra i roghi	88

IFEL - ANCI

1 articolo

il nuovo che avanza TOTO-NOMI Quasi scontato Quagliariello alle Riforme, si fanno largo alcuni dei personaggi meno esposti a sinistra. A cominciare dall'ex sindaco di Torino, Chiamparino

La partita si gioca su tagli e tasse

In ascesa il direttore di Bankitalia Saccomanni per un ministero economico e Giorgetti all'Agricoltura, ma il Colle guarda anche al garante Antitrust Pitruzzella. Possibile il rientro della Gelmini all'Istruzione
FRANCESCO DE DOMINICIS

Le chiavi del Governo sono a via Venti Settembre. Il nuovo Esecutivo di salvezza nazionale targato Giorgio Napolitano, del resto, dovrà occuparsi gioco forza di quattrini: vuoi per qualche intervento in campo fiscale, vuoi per le pensioni o i debiti della pubblica amministrazione. Oppure per le auspiccate sforbiciate alla spesa dello Stato. Materie nelle quali l'ultima parola spetta inevitabilmente al ministro dell'Economia. Il quale, di fatto, finisce per trasformarsi in una sorta di premier ombra. Ne sa qualcosa Silvio Berlusconi che - tra il 2008 e il 2011, ma anche nelle precedenti legislature - da palazzo Chigi ha dovuto contrattare qualsiasi misura con Giulio Tremonti. Insomma, comanda chi ha in mano le finanze statali. Non a caso, Mario Monti, quando accettò di diventare presidente del consiglio, nel novembre 2011, pretese dall'inquilino del Quirinale anche l'interim sul Tesoro e prima di promuovere sul campo Vittorio Grilli (inizialmente solo vice) fece passare parecchi mesi. Un osso duro, anche Grilli. Chiedere a Corrado Passera che è stato costretto a riporre nel cassetto più di un progetto (come il credito d'imposta per le imprese) proprio a cagione dei veti della Ragioneria. Ecco perché per cercare di mettere insieme i tasselli di un complicato Governo, tra equilibri nei partiti ed esigenze di programma oltre che di credibilità internazionale, si riparte da lì. Formalmente, l'indicazione dei ministri deve arrivare dal premier incaricato. Che tuttavia non potrà ignorare i "con sigli" del Colle. Per evitare liti fra i partiti - della maggioranza parlamentare dovrebbero fare parte Pdl, Pd, Lega e Scelta civica - Napolitano potrebbe appunto suggerire di spedire a via Venti Settembre un tecnico di «altissimo profilo». Il nome più ricorrente è quello di Fabrizio Saccomanni. L'attuale direttore generale della Banca d'Italia potrebbe essere affiancato da uno o due vice «politici», con le quotazioni di Giancarlo Giorgetti della Lega sempre più in salita (anche come titolare dell'Agricoltura). Uno schema analogo potrebbe essere seguito per disegnare l'assetto della presidenza del consiglio: un capo (Giu liano Amato) e due vicepresidenti. Uno potrebbe essere Angelino Alfano (Pdl), l'altro Enrico Letta. Il vicesegretario dimissionario dei democratici, però, potrebbe addirittura sparigliare il tavolo e ottenere l'incarico di premier. Ma su Letta è arrivato il veto della corrente democrat guidata da Rosy Bindi il colpo di scena potrebbe arrivare con la nomina di Massimo D'Alema. Che oltre ad aver già ricoperto quel ruolo due volte (tra il 1998 e il 2000), gode di una certa stima nelle cancellerie internazionali. Senza dimenticare che è gradito al Cavaliere e dovrebbe riuscire a incassare il semaforo verde pure del Carroccio di Roberto Maroni. A palazzo Chigi, come sottosegretario, potrebbe essere richiamato in servizio Gianni Letta, considerato una carta di riserva per diverse posizioni chiave. Eventualmente anche per gli Esteri, dove però potrebbe traslocare Mario Monti. Ma la Farnesina "piace" anche a D'Alema. Il ministero dell'Istruzione è invece una «partita a due» tra Pdl e Scelta civica: se la giocano Mariastella Gelmini e Mario Mauro. Probabile, poi, più di una conferma dell'attuale squadra di Governo. Ottime chance per Corrado Passera (Sviluppo economico), Enzo Moavero Milanesi (Affari europei) e Annamaria Cancellieri (Interno). Più in bilico, invece, la poltrona dell'apprezzata Paola Severino (Giustizia) che potrebbe passare il testimone a Luciano Violante del Pd. Per superare non improbabili impasse, Napolitano si tiene in tasca alcuni nomi di garanzia. Tre arrivano dal gruppo dei saggi Enrico Giovannini (Istat), Giovanni Pitruzzella (Antitrust), Salvatore Rossi (Bankitalia) - e uno dalla Corte costituzionale (il presidente Franco Gallo). Data per scontata, poi, la responsabilità delle Riforme istituzionali a Gaetano Quagliariello. Con Pier Luigi Bersani fuori gioco, il Pd potrebbe puntare su esponenti finora meno esposti: Sergio Chiamparino (ex sindaco di Torino), Graziano Delrio (nuovo mero uno Anci). Altro pezzo da novanta in pole position è Gianpaolo Galli: l'ex dg di Confindustria potrebbe finire, come sottosegretario o

viceministro) all'Economia o allo Sviluppo economico. Il presidente del Senato, Pietro Grasso, invece, potrebbe preferire non lasciare lo scranno più alto di palazzo Madama, peraltro appena conquistato. E nella categoria «alti profili» auspicati dal Quirinale rientra pure la radicale Emma Bonino. Il programma di governo è praticamente pronto: è il lavoro prodotto dai saggi. Le misure per la ripresa e lo sviluppo saranno il cuore. Con un occhio speciale alle tasse - a cominciare dall'aumento Iva (dal 21 al 22%) già fissato per luglio e dalla stangata Tares - e al lavoro ricordato ieri anche da Napolitano nel discorso dopo il giuramento per l'inizio del suo secondo mandato. Discorso nel quale il Capo dello Stato è stato chiaro: vuole una grande alleanza in Parlamento. Altrimenti, niente Governo. E i «totoministri» - pure questo - finiscono nel cestino.

twitter@DeDominicisF

Foto: ENTRA NEL VIVO IL RISIKO DELLE POLTRONE

Foto: Enrico Letta del Pd, Mariastella Gelmini, ex ministro dell'Istruzione, il direttore generale

Foto: di Bankitalia Fabrizio Saccomanni e Giancarlo Giorgetti, Lega Nord [Lapresse]

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

39 articoli

Gli emendamenti alla Camera

Decreto pagamenti, a caccia di altri 7 miliardi

Lorenzo Salvia

ROMA - Potrebbe salire la somma totale a disposizione per pagare i debiti arretrati della pubblica amministrazione. Ai 40 miliardi di euro già previsti per il 2013 e il 2014 dal decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri ed ora all'esame della Camera, se ne potrebbero aggiungere altri 7,5 da utilizzare solo l'anno prossimo. A studiare la modifica è uno dei due relatori nella commissione speciale di Montecitorio, creata in attesa che vengano formate quelle permanenti: «Ci stiamo ragionando - dice Giovanni Legnini, Pd - e le probabilità che si arrivi ad un'intesa sono buone. Sarebbe necessario far salire il rapporto deficit/Pil per l'anno prossimo dall'1,8% al 2,3%».

Questo vuol dire che prima di modificare il decreto legge sui pagamenti bisogna cambiare il Def, il Documento di economia e finanza che arriverà nell'Aula della Camera la settimana prossima. Solo una volta modificato il Def, nel quale si dovrebbe prevedere anche il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, sarà possibile entrare nel merito del decreto sui pagamenti, con un emendamento che ne arricchisca lo stanziamento totale. Nei giorni scorsi lo stesso ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, aveva giudicato «possibile» il via libera da parte dell'Unione europea ad un nuovo aumento del deficit nel 2014. Mentre una tendenza simile per l'anno in corso sarebbe molto più difficile, visto che il rapporto deficit/Pil è già al 2,9%, un soffio sotto il limite del 3% imposto da Bruxelles.

Il Popolo della libertà, invece, sta lavorando sul potenziamento delle compensazioni fra i crediti e i debiti degli imprenditori. Tra le modifiche più importanti - dice Maurizio Bernardo, l'altro relatore, in quote Pdl - «l'anticipo dal 2014 al 2013 dell'innalzamento della soglia per le compensazioni da 516 a 700 mila euro». E poi la possibilità per le aziende di essere pagate anche senza il Durc, il documento che certifica la regolarità contributiva, visto che spesso le imprese non sono state in grado di versare i contributi proprio per i ritardi nei pagamenti delle amministrazioni.

Sempre dal Pdl dovrebbero arrivare una serie di emendamenti per semplificare le procedure non solo delle compensazioni ma del decreto in generale. Ci sono poi altri punti sui quali la commissione speciale della Camera dovrebbe intervenire con un largo accordo. Un alleggerimento delle procedure che le amministrazioni devono seguire per registrarsi all'apposita piattaforma creata dal ministero dell'Economia. Sono ancora pochissimi gli enti che si sono messi in regola, 2 mila su 22 mila e la soluzione dovrebbe essere una versione rivisitata del silenzio assenso. La Camera dovrebbe aggiungere anche un intervento a favore dei Comuni virtuosi, quelli che non hanno debiti arretrati perché hanno sempre pagato in tempo. Rischierebbero di rimanere tagliati fuori dal decreto. E sarebbe una beffa.

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione A ogni codice fiscale o partita Iva un «voto» su fedeltà fiscale e grado di rischio

Stipendi e pensioni non pignorabili

«Niente sequestri per redditi sotto i 5.000 euro al mese»

Mario Sensini

ROMA - Stop immediato ai pignoramenti di Equitalia sui conti correnti dei lavoratori dipendenti o dei pensionati con un reddito mensile fino a 5 mila euro. In presenza di un credito esigibile, prima di bloccare questi conti bancari, gli agenti della riscossione dovranno procedere ai pignoramenti presso i datori di lavoro o i relativi enti previdenziali. La decisione è stata presa ieri dal direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, che ha annunciato anche un'imminente semplificazione delle procedure dei controlli fiscali, con l'assegnazione a ciascun contribuente di un «rating», cioè di un voto che misuri la sua fedeltà fiscale. Lo stop ai pignoramenti, che si applicherà da subito, è arrivato per risolvere in via amministrativa un problema sorto in seguito alla sovrapposizione di alcune norme di legge, quelle sulla riscossione e quelle, nuove, che limitano l'uso del contante ed impongono l'accredito di stipendi e pensioni unicamente sui conti bancari. Il blocco riguarderà solo il prelievo sui conti correnti, e sotto al limite dei 5 mila euro mensili di reddito per lavoro o pensione. Restano invariate le procedure di pignoramento presso i datori di lavoro o gli enti previdenziali: potrà essere bloccato un decimo dello stipendio sotto i 2.500 euro mensili, un settimo tra 2.500 e 5 mila euro mensili e un quinto sopra questa soglia.

Nel frattempo l'amministrazione fiscale sta procedendo ad una revisione degli adempimenti a carico delle imprese e dei contribuenti, che dovrebbe essere ultimata entro maggio, ma anche dei meccanismi e delle procedure dei controlli anti evasione. «Sto per emanare una direttiva che semplifica i controlli, che saranno diversificati. Ai contribuenti - ha detto Befera - assegneremo un rating». Ogni codice fiscale o partita Iva avrà assegnato un "voto" che rifletterà la fedeltà fiscale ma anche il grado di rischio, e che probabilmente determinerà l'intensità e la frequenza degli eventuali controlli fiscali successivi. In arrivo anche una semplificazione del redditometro, mentre Befera sollecita l'estensione della mediazione fiscale stragiudiziale per alleggerire il carico delle commissioni tributarie.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Direttore Attilio Befera, numero uno dell'Agenzia delle Entrate

Pubblica amministrazione. Mancano gli interventi necessari per lo sviluppo delle nuove tecnologie

Digitalizzazione ancora al palo

Niente regole su firme, documento informatico e conservazione sostitutiva IL PROBLEMA Non è stato varato il secondo decreto che deve attuare le disposizioni sulla fattura elettronica

Benedetto Santacroce

Benedetto Santacroce

La digitalizzazione del Paese arranca: manca ancora l'emanazione delle regole tecniche di attuazione del Codice dell'amministrazione digitale relativamente alle firme elettroniche, al documento informatico, alla conservazione sostitutiva e al protocollo informatico, e del secondo decreto attuativo della fattura elettronica obbligatoria. In realtà questi provvedimenti hanno fatto tutti i passi dovuti (nazionali e comunitari) e necessitano solo di una firma che li renda operativi.

I provvedimenti, particolarmente attesi da tutte le imprese del settore, eliminerebbero anche una serie di dubbi e di alibi che frenano le decisioni aziendali. Proprio per questo, nel corso della manifestazione di Omat tenutasi a Milano la scorsa settimana, è stato lanciato da alcuni studiosi della materia un primo manifesto per l'Italia digitale. Il manifesto (disponibile sul sito www.ilsole24ore.com e sottoscrivibile da chiunque), individuando gli obiettivi che la digitalizzazione del Paese si propone, fissa una richiesta esplicita che vengano immediatamente approvati i provvedimenti mancanti.

A dire il vero, l'esigenza di un'accelerazione dei processi di modernizzazione deriva anche in modo esplicito dalle misure adottate a fine anno dal decreto legge 179/2012. Questo provvedimento si pone, tra l'altro, l'obiettivo di estendere il ricorso alla firma digitale o alla firma elettronica avanzata nella redazione di qualsivoglia tipologia di documento. Questo l'obiettivo che si vuole raggiungere attraverso un incremento delle tipologie di firme elettroniche utilizzabili ai fini della redazione di atti e documenti, assicurando una sostanziale e piena equiparazione con il documento cartaceo con lo scopo ulteriore di diffondere l'utilizzo di strumenti elettronici di comunicazione tra pubbliche amministrazioni e cittadini, riducendone tempi di risposta e costi correlati. La sua attuazione però trova proprio un ostacolo insuperabile nella mancata adozione delle citate regole tecniche attuative dell'articolo 71 del Dlgs 82/2005.

Non solo le imprese, ma anche i cittadini potrebbero trarre benefici dall'adozione di questi provvedimenti. L'articolo 4 del decreto legge 179 del 2012 ha inserito nel Cad l'articolo 3-bis, che riconosce a ogni cittadino la facoltà di indicare alla pubblica amministrazione un proprio indirizzo di posta elettronica certificata come domicilio digitale. Dal 1° gennaio 2013 le comunicazioni delle amministrazioni e dei gestori di pubblici servizi dovrebbero essere inviate a tale indirizzo, inserito nell'anagrafe nazionale della popolazione residente (Anpr). In mancanza di domicilio digitale, le amministrazioni potrebbero però predisporre le medesime comunicazioni come documenti informatici sottoscrivendoli con firma digitale o elettronica avanzata. Di fatto la norma non è in ogni caso operativa. È infatti necessaria l'adozione di un decreto che individui modalità di comunicazione, variazione e cancellazione del domicilio digitale e regole per la consultazione dell'Anpr da parte di gestori ed esercenti al fine di reperire il domicilio digitale degli utenti. In assenza del domicilio digitale si potrebbero produrre documenti informatici: la mancata pubblicazione delle regole tecniche sulle firme elettroniche impedisce tuttavia di adottare tale modalità.

I documenti informatici sottoscritti con firma digitale o firma avanzata potrebbero infatti essere inviati, per posta ordinaria o raccomandata a/r, in copia analogica sottoscritta con firma autografa sostituita a mezzo stampa. Al fine di assicurare la provenienza e la conformità all'originale, sulle copie analogiche di documenti informatici potrà infatti essere apposto a stampa, sulla base dei criteri definiti con linee guida emanate dall'Agenzia per l'Italia digitale, un contrassegno generato elettronicamente, formato nel rispetto delle regole tecniche stabilite ai sensi dell'articolo 71 del Cad (oggi mancanti), e tale da consentire la verifica automatica della conformità del documento analogico a quello informatico.

L'assenza delle regole tecniche attuative del Cad rende anche non compiutamente attuabile l'ulteriore previsione contenuta all'articolo 6 del Dm 179/2012. Dal 1° gennaio 2013, infatti, possono essere sottoscritti con firma digitale o con firma elettronica avanzata o con altra firma elettronica qualificata, a pena di nullità, gli accordi organizzativi che le amministrazioni pubbliche concludono tra loro per lo svolgimento in collaborazione di attività di interesse comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Cad

Cad è l'acronimo di Codice dell'amministrazione digitale, il testo unico che disciplina l'innovazione della Pubblica amministrazione e le sue attività telematiche. Emanato per la prima volta nel 2005, è stato sottoposto a numerosi restyling; l'ultimo, quello operato con il decreto legislativo 235 del 30 dicembre 2010, è stato quasi integrale, modificando 53 articoli e introducendone 9 nuovi. Lo scopo principale è la dematerializzazione, che punta a eliminare la carta e l'obbligo di presentarsi fisicamente agli uffici da parte dei cittadini. La data-chiave è il 1° luglio 2013: da allora ogni comunicazione utenti-Pa dovrebbe poter viaggiare su canali telematici

OLTRE LA CRISI

Solo i consumi rilanciano il PilPiù politiche per la domanda nel Vecchio continente e in Italia
Piergiorgio Gawronski

e Giorgio La Malfa

I Governi italiani non hanno mai brillato in sede internazionale per l'accuratezza delle loro previsioni macroeconomiche. Ma a nostra memoria non erano mai avvenute revisioni così frequenti e massicce come in questo periodo. Un anno fa il Def stimava per il 2012 una flessione del Pil dello 0,4%, ed annunciava l'inizio della ripresa nel secondo semestre e una crescita positiva dello 0,5% nel 2013. Nel nuovo Def, presentato la scorsa settimana, il consuntivo 2012 scende a -2,4%; pochi hanno notato che il trend sottostante è -4,8%, e solo l'andamento straordinario e, forse, irripetibile, delle esportazioni nette ha limitato i danni. Anche la stima per il 2013 scende a -1,3%. In 12 mesi si è passati dalla previsione di un aumento dello + 0,1% nel biennio alla previsione di una flessione cumulata del -3,7%!

Quanto alle finanze pubbliche, il Def 2012 prevedeva che il deficit sarebbe sceso quest'anno allo 0,5% del Pil; ma il Def 2013 indica che sarà il 2,9%: nel biennio 2012-13 la differenza in peggio è di circa 4 punti percentuali. Ed è stato fatto notare che quest'ultima cifra non tiene conto di spese certe ed inevitabili, come il rifinanziamento di alcuni regimi speciali della cassa integrazione, le missioni militari all'estero ed altro ancora. Anche per la finanza pubblica le cifre del Governo sembrano scritte sull'acqua.

Il Def "vede" ora una ripresa a partire dalla seconda metà del 2013 e una crescita dell'1,3% nel 2014. Due elementi contribuirebbero alla svolta dell'economia italiana: il pagamento dei debiti della Pa (con un effetto stimato pari a +0,7% sul Pil), e il ritorno dell'ottimismo associato alla gioia di leggere le dichiarazioni del Commissario Rehn e di altri che ci dicono che l'Italia ha rimesso i conti in ordine. La maggior parte degli osservatori prevede invece che la perdita di reddito nel 2013 sarà fra -1,5 e -1,9% e che neppure il 2014 vedrà la crescita. Realisticamente, la strada indicata dal Def è senza speranza.

Il pagamento dei debiti della Pa è diventato l'ultimo luogo comune cui aggrapparsi. La sovrastima dei suoi benefici da parte del governo è sorprendente, trattandosi di politiche keynesiane, seppur mascherate: deficit spending. La direzione è giusta. Ma non vediamo come si possa determinare ciò che prevede il Def: «La quota di iniezione di liquidità che rimarrà alle imprese sarà in buona parte utilizzata per ... investimenti», mentre la quota che andrà alle banche si trasformerà in «...credito». Si tratta di ipotesi improbabili, stante l'ampia capacità produttiva inutilizzata, e la fiducia delle imprese ai minimi storici.

Per quanto il pagamento dei debiti della Pa sul piano morale sia sacrosanto (anche se non privo di controindicazioni, come hanno spiegato Alessandro Penati su Repubblica e Vincenzo Visco sul Sole), esso è assolutamente insufficiente per determinare un'uscita dalla crisi, perché, essendo un provvedimento temporaneo e privo della massa critica necessaria, non cambia le aspettative e, dunque, la propensione alla spesa.

L'idea di salvare le imprese con interventi diretti - comune a tante proposte, come quelle che mirano a riattivare il credito con espedienti finanziari - è fuorviante. Fondi, crediti, aiuti, sgravi alle imprese possono prolungare l'agonia; ma solo una ripresa stabile dei consumi, quindi dei fatturati, può risanare i bilanci delle imprese, ridurre le sofferenze bancarie, riattivare il credito, gli investimenti, l'occupazione, e la solvibilità dello Stato.

È perciò indispensabile selezionare le politiche keynesiane in base all'efficacia. Dalla crisi si esce soltanto con una forte spinta alla domanda aggregata tale da sorreggere un mutamento delle aspettative in senso più ottimistico, un ottimismo "sostenibile", che nasca a ragion veduta da una politica del Governo esposta con chiarezza e perseguita con costanza e con impegno. Si tratta di scegliere un'impostazione e seguirla fino in fondo: collezioni di varie misure, le riduzioni di certe imposte, finanziate con aumenti di altre imposte non servono praticamente a nulla.

Il dilemma italiano è che anche le proposte più ingegnose, come quella di Quadrio Curzio e Coltorti sul Sole del 16 aprile, sono utili ma non sufficienti: grattano il fondo del barile ma si scontrano con la estrema limitatezza delle risorse disponibili dopo due anni ininterrotti di recessione.

L'Europa e la Bce potrebbero e dovrebbero riconoscere questa situazione e avviare politiche del cambio, monetarie e fiscali capaci di incidere sensibilmente sulle disponibilità di risorse per consumi privati delle fasce meno abbienti e sul volume degli investimenti pubblici. E sarebbe semplice invertire il corso delle aspettative se le autorità europee assumessero verso la crescita lo stesso atteggiamento che ebbe lo scorso anno Mario Draghi, quando dichiarò che la Bce era determinata a fare tutto ciò che era necessario per salvare l'euro. Purtroppo, tutte le proposte in questo senso (Eurobonds, G20, ecc.) sono state rispedite al mittente.

La rottura dell'euro è dunque inevitabile? In realtà, esiste una possibilità che l'Italia ce faccia da sola, senza uscire dall'euro, ma riaffermando, in modi che siano formalmente rispettosi dei trattati europei, la propria determinazione a condurre politiche di sostegno della domanda. Politiche in grado di incidere in tempi brevi sulle condizioni dell'occupazione, portare in 12 mesi la dinamica di medio termine del Pil da -4,8% a +2%, frenare l'attuale tendenza esplosiva del rapporto debito/pil fino ad invertire il trend. Queste politiche presentano aspetti delicati, debbono essere studiate con cura e condotte con grande equilibrio, ma sono fattibili e sarebbero efficaci.

Sottoscrivendo il Trattato istitutivo dell'Ume, gli Stati europei si sono impegnati ad accettare la disciplina monetaria comune, ma hanno mantenuto la piena responsabilità per quello che riguarda le condizioni economiche dei loro cittadini. Se queste condizioni peggiorano sistematicamente, come avviene da molti anni in molti dei Paesi dell'euro e in Italia in particolare, gli Stati nazionali hanno, non il diritto, bensì il dovere di mettere al primo posto il miglioramento delle condizioni di vita dei propri cittadini. La Legge, anche quella europea, è stata fatta per l'Uomo e non l'Uomo per la Legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stati Uniti. La Banca centrale americana preme per una rapida integrazione del sistema finanziario Ue sotto la supervisione Bce

Fed: subito l'Unione bancaria

«È la strada maestra per ridurre i divari nei tassi all'interno dell'area euro» FRIZIONI TRANSATLANTICHE
Lettera del commissario Barnier a Bernanke in cui critica l'imposizione di coefficienti patrimoniali più severi sulle banche estere

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

La Federal Reserve ha lanciato ieri un affondo contro le lentezze nel percorso verso l'unione bancaria in Europa, un affondo dunque soprattutto contro la Germania che chiede prudenza e tempi più lunghi di quelli che vorrebbero altri Paesi fra i quali l'Italia. La posizione formale e articolata della Banca centrale americana è stata annunciata ieri dal presidente della Fed di New York William Dudley nel suo intervento alla Conferenza per le sfide politiche e l'interdipendenza economica transatlantica, a cui ha partecipato anche Olli Rehn, il vicepresidente della Commissione Ue

L'intervento di Dudley ha colpito i presenti per la portata - non solo tecnica, ma anche politica ed economica - e per i dettagli del suo messaggio che riassume in otto punti i vantaggi di una rapida integrazione del sistema bancario europeo sotto la supervisione primaria della Bce. Dal punto di vista politico, pur senza dirlo apertamente, Dudley avalla la posizione secondo cui introdurre un'assicurazione dei depositi e altri rafforzamenti per l'unione bancaria richiederà una direttiva europea e non una riscrittura del Trattato Europeo che richiederebbe tempi biblici. Dudley in questo gioca di sponda con la Commissione che sta lavorando a una direttiva; chiede l'introduzione rapida di un'assicurazione sui depositi comune, prende atto che l'attivismo della Bce è stato un passo avanti, ma ritiene che l'unione bancaria potrà compiere l'opera contribuendo in modo più diretto alla crescita attraverso una riallocazione più equa delle risorse finanziarie in Europa.

Del resto, la crescita resta oggi uno degli obiettivi condivisi fra tutte le principali economie industrializzate: «L'eurozona è ancora in recessione - ha detto Dudley - il sistema finanziario europeo resta frammentato e le parziali politiche accomodanti per il debito sovrano dei Paesi periferici non si sono tradotte in una diminuzione del costo di indebitamento del settore privato in questi Paesi».

Il problema riguarda direttamente l'Italia, il nostro modello competitivo e i nostri ditretti industriali strozzati da sperequazioni nell'accesso al credito. Le imprese italiane vengono penalizzate dal punto di vista competitivo rispetto a concorrenti tedesche o francesi di pari solidità e qualità di bilancio solo perché sia banche che aziende restano legate a un parametro "nazionale". L'appello di Dudley è quello di superare «politiche macroeconomiche, regolamenti e supervisioni ancora di matrice nazionale quando viviamo in un'economia globale con un sistema finanziario globale: meglio coordinarsi che procedere lungo percorsi solitari».

I vantaggi che potrebbero derivare sono molteplici. Procedere verso una rapida unione bancaria pan europea, afferma Dudley, «dimosterà l'impegno verso un'integrazione più profonda e darà più credibilità all'idea che l'unione monetaria è irreversibile»; non solo: «nel nuovo regime un euro sarà un euro in tutt'Europa riducendo la percezione di un rischio di ridenominazione». Questo vuol dire - sottolinea Dudley - che nel contesto di un'unione bancaria a tutto campo, ci sarà una caduta della propensione dei depositanti a trasferire i loro fondi da Paesi periferici a Paesi centrali. L'unione bancaria renderà la politica monetaria più efficace nei Paesi periferici. Il problema, continua Dudley è che Paesi come la Germania, hanno un costo dell'indebitamento privato molto basso nel contesto di un'economia che opera quasi a piena capacità produttiva, mentre per Paesi come l'Italia o la Spagna, che faticano dal punto di vista della performance economica, è molto elevato. Ma ci sono altri effetti collaterali. L'unione bancaria scoraggerà la frammentazione e promuoverà la re-integrazione del sistema bancario europeo, contribuirà all'integrazione macroeconomica, interromperà il legame diretto fra i bilanci dei governi e la salute delle loro banche; darà maggiore fiducia al mercato che grandi perdite "nascoste" non saranno facilmente "sepolte" nel sistema

bancario.

«In sostanza - chiude Dudley - l'unione bancaria europea ha il potenziale per dare un forte contributo alla stabilità e alla crescita dell'eurozona». Dudley ha anche confermato che la Fed manterrà politiche monetarie accomodanti ma non ha risposto a critiche in arrivo invece dal commissario Ue ai Servizi finanziari Michel Barnier per l'imposizione di forti coefficienti di capitale per le banche straniere che operano in America.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Erede di Geithner. Il capo della Fed di New York William Dudley

L'Italia bloccata I CONTI PUBBLICI

«Deficit 2012 al 3%, riforme cruciali»

Bruxelles: per l'uscita dalla procedura d'infrazione a maggio decisive le politiche per la crescita IL PORTAVOCE UE La decisione dell'esecutivo comunitario non sarà presa solo sulla base del dato relativo all'«indebitamento in un anno specifico»
Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il tentativo italiano di uscire dalla procedura di deficit eccessivo rimane una possibilità concreta, nonostante dati di disavanzo pubblico per il 2012 leggermente superiori alle ultime stime della Commissione. L'esecutivo comunitario ha assicurato ieri che la decisione ultima poggerà su una serie di elementi, tra cui anche gli sforzi del Paese per riformare la propria economia. La partita dipenderà inoltre dalle assicurazioni che il prossimo governo darà a Bruxelles.

Secondo Eurostat, il braccio statistico dell'Unione, il deficit italiano nel 2012 è stato del 3,0% del Pil. Il dato è in linea con la stima dell'Istat, ma leggermente superiore al 2,9% previsto di recente dalla Commissione. Il disavanzo italiano è in calo dal 2009, quando era pari al 5,5% del Pil. Nel 2010 era al 4,5%, nel 2011 al 3,8%. La pressione dei mercati e le esortazioni dell'Europa hanno indotto i governi che si sono succeduti in questi anni a ridurre il disavanzo.

In compenso, il debito italiano è aumentato, sia in termini reali che in rapporto al Pil: 116,4% nel 2009, 119,3% nel 2010, 120,8% nel 2011, 127,0% nel 2012. L'anno scorso il debito ammontava a 1.988 miliardi di euro. Il dato di Eurostat pubblicato ieri in Lussemburgo era atteso perché si tratta di uno dei parametri che verranno valutati dall'esecutivo comunitario nell'analisi sulla sostenibilità dei conti italiani, la cui pubblicazione è prevista a fine maggio.

Un deficit sotto al 3,0% del Pil nel 2012 avrebbe certamente facilitato l'uscita del paese dalla procedura di deficit eccessivo. Nel suo comunicato, Eurostat inserisce l'Italia tra i 17 paesi con «un deficit superiore al 3,0% del Pil». Ieri qui a Bruxelles il portavoce della Commissione Olivier Bailly ha voluto sottolineare che pur importante questa statistica non è l'unica presa in esame dalla Commissione in questo frangente, dando in questo modo speranze all'Italia.

La decisione dell'esecutivo comunitario sull'uscita del Paese dalla procedura per deficit eccessivo - ha detto Bailly - non sarà presa solo sulla base del dato sul «deficit in un anno specifico», come quello reso pubblico ieri da Eurostat per il 2012, ma «terrà conto anche degli sforzi per la riduzione successiva del deficit», in particolare con le «riforme per la crescita». Il portavoce ha sottolineato anche il criterio della «qualità delle misure» adottate dal singolo paese.

Più in generale, il giudizio della Commissione dipende dalla sostenibilità a medio termine dei conti pubblici italiani, e quindi dall'evoluzione del debito. La decisione dell'esecutivo comunitario sarà basata inoltre sull'andamento del deficit strutturale, assai più positivo sia del debito che del deficit nominali. Tra le altre cose, Eurostat ricorda che nel 2012 la quota italiana di «prestiti intergovernativi nel contesto della crisi finanziaria» è salita a 36,9 miliardi di euro, pari al 2,4% del Pil.

Il governo italiano punta quest'anno su un deficit-Pil del 2,9% al lordo del versamento alle imprese degli arretrati della pubblica amministrazione. Il ministero dell'Economia ha ideato un meccanismo che dovrebbe evitare sforamenti del 3,0% del Pil. Ciò non toglie che nel caso di un peggioramento dell'economia, l'esecutivo possa essere costretto ad effettuare una manovra pur di rispettare il criterio di Maastricht, condizione per eventualmente scorporare gli investimenti dal calcolo del deficit.

L'establishment europeo appare cautamente ottimista sulle possibilità che l'Italia esca dalla procedura di deficit eccessivo. «Molto dipenderà anche dai passi che verranno fatti dal prossimo governo», avverte un esponente comunitario. Tenuto conto del fatto che la Commissione sta concedendo più tempo a molti paesi per risanare i conti pubblici, l'esecutivo comunitario vorrà capire se nei fatti alcuni esponenti politici

decideranno di scegliere questa via, piuttosto che insistere nel ridurre il deficit in piena recessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Eurostat

Foto: L'evoluzione dei fondamentali dell'economia pubblica negli ultimi quattro anni

DI sblocca-debiti. I possibili emendamenti in commissione speciale

Termini perentori per i pagamenti Pa

IL LAVORO ALLA CAMERA Scade oggi il limite per presentare le modifiche Si studia l'allentamento del patto di stabilità interno anche per il 2014

ROMA

Si stringe sulle modifiche al decreto che sblocca pagamenti della Pubblica amministrazione per poco meno di 40 miliardi in due anni: oggi scade il termine per la presentazione degli emendamenti in commissione speciale alla Camera e le ultime indicazioni vanno verso semplificazione e allargamento della dote nel 2014.

La novità principale sulla quale si registra convergenza è l'inserimento di termini perentori per le Pubbliche amministrazioni che devono saldare i crediti vantati da aziende, professionisti e cooperative. Il DI infatti regola i rapporti tra i vari livelli di governo e fissa dei termini entro i quali le Pa possono ottenere la liquidità di cui necessitano, ma lascia poi nel vago il passaggio successivo, cioè il trasferimento di queste risorse ai creditori. Allo studio ci sarebbe una scadenza piuttosto ravvicinata (forse 30 giorni). Si profila inoltre l'introduzione di vincoli di destinazione più chiari, per garantire che i trasferimenti di risorse tra i livelli di governo si tramutino alla fine in liquidità che finisce sul conto corrente delle imprese (anche nei casi di debiti delle società in house delle amministrazioni).

Non basta. Si lavora per chiarire meglio la definizione di crediti al 31 dicembre 2012 che possono essere saldati, adeguandola a quella contenuta nella direttiva europea che regola i tempi massimi di pagamento per contratti stipulati a partire dal 1° gennaio 2013. Potrebbe essere specificato che si tratta di pagamenti effettuati a titolo di corrispettivo in una transazione commerciale e l'identificazione delle aziende che avranno priorità nel saldo dei crediti potrebbe essere meglio precisata.

Possibile inoltre l'anticipo di un paio di mesi della scadenza (15 settembre 2013) entro la quale le Pa devono effettuare la ricognizione di tutti i debiti pregressi. Sul fronte delle risorse, la principale novità potrebbe essere l'allentamento del patto di stabilità interno anche per il 2014, andando a liberare direttamente pagamenti degli enti locali per altri 7-7,5 miliardi rispetto ai 5 miliardi del 2013 (si veda Il Sole 24 Ore del 21 aprile). Tutta aperta la partita delle compensazioni. Sembra sfumare l'anticipo al 2013 dell'innalzamento della soglia di compensazione tra crediti e debiti fiscali (da 516mila a 700mila euro) fissato per il 2014, mentre ci sarebbero ancora spiragli per estendere la tipologia di debiti fiscali compensabili con crediti commerciali.

In discussione, infine, il ruolo della Cassa depositi e prestiti. Non si esclude un maggiore coinvolgimento: tra le ipotesi, la cui realizzabilità è però tutta da verificare, anche la cessione di una parte dei crediti delle imprese direttamente alla Cdp. Confermata la "deroga" per le imprese non in regola con il Durc proprio a causa dei mancati o ritardati pagamenti.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dm Interno. Multe a Reggio Calabria e Isernia

Patto, sanzioni anche a scoppio ritardato

Arrivano anche le sanzioni "a scoppio ritardato" per il mancato rispetto del Patto di stabilità negli anni passati, come prevede la legge di stabilità 2012 (articolo 31, comma 28 della legge 183/2011) che permette di accertare e colpire chi sfora i vincoli di finanza pubblica anche oltre l'anno successivo all'esercizio di riferimento.

Le penalità sono contenute in un decreto ministeriale del Viminale, che ha colpito due Comuni usciti dai binari del Patto nel 2011 e sei che hanno sfiorato i tetti nel 2010. Fra questi ultimi spicca il caso di Reggio Calabria, che dal provvedimento riceve una multa da 5,25 milioni di euro; l'altro capoluogo interessato dalle sanzioni è Isernia, che ha violato il Patto nel 2011 e paga pegno per 555mila euro.

L'anzianità dello sforamento contribuisce a determinare la misura della sanzione, che in base alle vecchie regole non può superare il tetto del 3% delle entrate correnti registrate nell'anno precedente al mancato rispetto del Patto. Per chi viola il Patto dal 2012, invece, non esiste alcun tetto, e l'intera distanza fra il saldo obiettivo e quello realizzato deve essere "ripagata".

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. La Corte dei conti Calabria

Fondo anti-default, il ritardo nei piani fa cadere l'istanza

I PRIMI CASI Dissesto obbligatorio per tre Comuni che hanno chiesto di aderire alla misura ma senza rispettare i tempi per il riequilibrio

Gianni Trovati

MILANO

Il fondo anti-dissesto introdotto con il decreto enti locali di ottobre non è un salvacondotto, e miete le sue prime vittime. Accade in Calabria, dove la sezione regionale di controllo della Corte dei conti ha dato, per il tramite dei Prefetti, i 20 giorni di tempo per dichiarare il default a tre Comuni che avevano provato a imbarcarsi sul salva-enti, ma senza rispettarne il calendario. In questi casi, anzi, la delibera con cui i Comuni avevano deciso di attivare la procedura anti-dissesto sottolineando fattori come «l'aumento dell'indebitamento verso i fornitori», «la scarsa capacità di riscossione» o «il continuo ricorso strutturale ad anticipazioni di tesoreria» si è trasformata in una sorta di auto-denuncia in grado di offrire ai magistrati contabili elementi ulteriori per chiudere la partita.

Paralleli sono i casi dei Comuni di Monasterace (3.500 abitanti) e Anoia (2.200), entrambi in Provincia di Reggio Calabria. I due Comuni hanno deciso di ricorrere alla procedura anti-dissesto ma hanno lasciato passare i 60 giorni di tempo concessi dalla norma a partire dall'esecutività della delibera senza approvare il piano di riequilibrio. A questo punto la sezione regionale di controllo, attenendosi all'indicazione dell'articolo 243-quater, comma 7 del Dlgs 267/2000, è passata alla tappa finale del "dissesto guidato": quella che, in base all'articolo 6, comma 2 del Dlgs 149/2011, prevede che il Prefetto assegni un termine, al massimo di 20 giorni, entro il quale il consiglio comunale deve dichiarare il "fallimento" del Comune. A nulla sono valsi gli estremi tentativi messi in atto dalle due amministrazioni, che per evitare la tagliola hanno revocato in autotutela la delibera di ricorso alla procedura anti-dissesto: troppo tardi, perché la revoca non può arrivare dopo la scadenza dei termini. A Sersale (4.800 abitanti in provincia di Catanzaro), l'ultimatum della Corte ex Dlgs 149 era arrivato dopo dell'approvazione del decreto enti-locali, per cui il ricorso all'anti-dissesto non poteva più fermarlo.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adempimenti. Befera annuncia una revisione entro maggio

Comunicazioni facili per le aziende

I CONTROLLI A Napoli la conferma che il redditometro verrà utilizzato per contrastare le violazioni eclatanti

Giorgio Costa

MILANO

Più vicina la semplificazione degli adempimenti per le imprese. In particolare, sul fronte delle comunicazioni tra fisco e aziende, entro maggio l'agenzia delle Entrate annuncerà provvedimenti concreti che sono il frutto di una concertazione tra il mondo produttivo e l'agenzia stessa.

La conferma arriva da Confindustria che avverte come «sia decisamente cambiato il clima tra Agenzia e mondo delle imprese e come questo sia un segnale molto forte che va finalmente nella direzione giusta della collaborazione». Si tratta di un primo punto di approdo concreto originato dall'elenco dei 108 adempimenti da semplificare messo a punto nell'ottobre scorso dalle Entrate che vedrà la luce, come ha ammesso lo stesso direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, intervenuto al forum di Napoli sul tema «Nuovi strumenti di lotta all'evasione. Difesa del contribuente e orientamento della giurisprudenza» organizzato dall'ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili della città partenopea. «Entro maggio - ha detto Befera - arriveranno in porto alcune delle semplificazioni concordate con le associazioni di categoria» mentre si deve lavorare «alla revisione della delega fiscale e alla riorganizzazione del processo tributario anche alla luce dei risultati positivi ottenuti dall'istituto della mediazione che ha ridotto i ricorsi in Commissione tributaria. Per questa ragione sarebbe opportuno che il livello della mediazione venisse ulteriormente elevato ampliando la soglia dei 20mila euro».

Ma il punto forte della strategia del fisco resta quello di cambiare immediatamente quel che è possibile cambiare e rientra nel livello di competenze dell'agenzia stessa. Una linea condivisa da Confindustria - ma anche dalle altre associazioni imprenditoriali - che ha consentito di concentrare gli sforzi di revisione sugli adempimenti amministrativi. Quel che potrebbe cambiare entro un mese o poco più è il sistema delle comunicazioni, dei dati cioè che le imprese devono trasmettere al fisco. «Si tratta - spiegano da Confindustria - di evitare di comunicare la stessa informazione a più soggetti della pubblica amministrazione o di aggregarle in maniera meno onerosa per le aziende stesse». Una mossa gradita alle imprese anche se il direttore delle politiche fiscali di Confartigiano, Andrea Trevisani, osserva che «alle Entrate hanno le osservazioni di Rete imprese Italia dall'ottobre scorso e siamo felici di sapere che ora il meccanismo semplificativo si è rimesso in moto. A questo punto non c'è più un minuto di tempo da perdere, visto lo stato economico in cui già le imprese versano».

Naturalmente, durante il forum di Napoli si è discusso soprattutto di evasione e di lotta all'evasione. E, per quel che riguarda il redditometro - recentemente bocciato anche dalla Commissione tributaria di Reggio Emilia (si veda Il Sole 24 Ore del 19 aprile) dopo il "no" arrivato da Napoli - il direttore dell'agenzia delle Entrate ha ribadito che «sarà utilizzato per contrastare l'evasione spudorata perché questo è uno strumento molto delicato e che useremo solamente nei casi più eclatanti».

Tuttavia, «per combattere l'evasione è necessaria una task force europea, che preveda una collaborazione tra l'Italia e gli altri paesi Ue per individuare i capitali portati all'estero», ha sottolineato Vincenzo Moretta, presidente Odcec Napoli. «Il rientro di queste somme, che sono molto numerose - ha affermato - potrebbe generare un abbassamento della pressione fiscale e i commercialisti - ha aggiunto - sono in prima linea contro l'evasione fiscale e puntano a tutelare il gettito delle entrate insieme all'amministrazione finanziaria e alla Guardia di Finanza». In questo senso, ha aggiunto Moretta, «siamo favorevoli al redditometro anche se riteniamo sia uno strumento da non esasperare e che sia fondamentale tutelare le famiglie povere ed i pensionati».

Del resto, come ha ricordato Alberto Capuano, Gip del Tribunale di Napoli, non c'è solo il redditometro e «gli strumenti per la lotta all'evasione sono numerosi come, ad esempio, il sequestro preventivo che è molto

efficace, perché dà all'autorità giudiziaria la possibilità di bloccare preventivamente i beni e i patrimoni accumulati illecitamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Case, più che il pregio conta la redditività

Convenienti gli immobili con spazi per uffici, negozi, appartamenti e box: si affittano più facilmente e consentono rendimenti anche del 6 per cento OLTREFRONTIERA Mantengono appeal le abitazioni: permettono di diversificare fuori dall'Italia ed è più facile trovare mercati che ancora si rivalutano, come Londra, New York, Berlino, Monaco di Baviera

Andrea Curiat

Il real estate ha sempre attratto l'attenzione dei risparmiatori italiani, in particolare chi ha portafogli di una certa dimensione. Ma, in generale, chi ha anche solo un gruzzolo ha investito, in primis, nel mattone. Infatti, secondo l'ultimo rapporto redatto qualche settimana fa dalla Bce su reddito e ricchezza delle famiglie europee, la ricchezza pro-capite in Italia e Spagna si attesta, proprio grazie alle proprietà immobiliari a 108.700 euro, di poco superiori a quella di Francia, pari a 104.100 euro, e della Germania, pari a 95.500 euro. La percezione dell'immobile come bene rifugio è rimasta inalterata per generazioni di italiani. Fino a pochi anni fa, il patrimonio del cliente private medio includeva spesso ville in campagna, appartamenti in località esclusive e case all'estero. Oggi qualcosa è cambiato. La crisi del mercato immobiliare non ha eroso in maniera significativa il valore degli immobili di pregio, ma ha ridotto il numero di compravendite e ha reso meno liquido un mercato che già richiedeva lunghi tempi per il disinvestimento. Le opportunità di guadagno ci sono ancora, ma bisogna saperle scovare. Mantenendo, magari, un occhio di riguardo verso gli immobili commerciali e il real estate estero.

«Nessuno si aspetta una ripresa dell'immobiliare nel corso dell'anno - afferma Riccardo de Pozel, client advisor di Deutsche Bank asset & wealth management -. Al contrario, è più probabile un'ulteriore, leggera discesa dei prezzi. Quel che è certo è che i centri delle grandi città hanno sofferto in misura minore, con contrazioni del 2% circa delle valutazioni». Secondo de Pozel, oggi è in atto un profondo cambiamento nell'atteggiamento degli investitori private: «L'immobile è sempre stato il bene rifugio preferito dagli italiani. Dal 2006 non è più così, anzi, è aumentata la consapevolezza degli svantaggi legati a questo tipo di investimenti: il peso delle tasse, i prezzi che non salgono più, l'illiquidità del bene». Gli immobili esteri, invece, mantengono il loro appeal. «Prima di tutto perché così l'investitore ha degli asset fuori dall'Italia, diversificando il portafoglio. E poi perché è più facile trovare mercati che ancora si rivalutano, come Londra, New York, Berlino, Monaco di Baviera», aggiunge l'esperto.

Mario Breglia, presidente dell'istituto indipendente di ricerca Scenari Immobiliari, commenta così lo scenario attuale: «La clientela private è sempre rimasta attiva sul mercato immobiliare. Nei primi anni della crisi si è comprato poco, perché ci si aspettava un calo maggiore dei prezzi di mercato anche per la fascia di proprietà che va dai 2 ai 10 milioni di euro. Oggi gli investitori tornano a comprare, ma solo quando trovano delle buone occasioni». Anche la tipologia di acquisti si sta allontanando dalle abitudini pre-crisi: «Chi acquista oggi immobili di pregio come ville, castelli, case a Portofino, lo fa principalmente perché è un piacere. Difficilmente si può considerare queste categorie di edifici come investimenti produttivi. Il mercato è molto ristretto, ci vogliono anni per rivendere; e spesso quando si ha bisogno di liquidare l'immobile rapidamente non c'è nessuno disposto ad acquistarlo e si rischiano svalutazioni», aggiunge Breglia.

Secondo quanto spiega l'esperto, il nuovo investimento in real estate per i clienti private è forse di minor pregio, ma sicuramente di maggiore redditività: «Penso alla classica palazzina da 3-5 milioni di euro che contiene uffici, negozi, appartamenti e box. Un giusto mix che permette di affittare facilmente il numero maggiore di locali nel minor tempo possibile. Con una redditività che, in media, si aggira intorno al 6%».

La stretta sul credito ha giocato un ruolo nel modificare le condizioni di mercato. Spiega così il trend in atto Mario Spreafico, chief investment officer Italy presso Schroders investment management Italy, anche i clienti private, come i risparmiatori tradizionali, sono influenzati dagli alti spread applicati sui mutui immobiliari: «Il costo della leva finanziaria pesa soprattutto sugli acquisti di immobili effettuati come forma di investimento,

perché ne riduce la convenienza. Le reti private banking offrono spesso servizi di margin lending, vale a dire prestiti garantiti con i portafogli titoli del cliente. In questo caso l'operazione è speculativa, perché l'investitore non rinuncia alla propria liquidità e lucra sulla rivalutazione futura dell'immobile». Anche Spreafico, comunque, concorda sulla minore attrattività degli immobili di pregio: «La domanda-offerta è così limitata che è molto difficile, oggi, valutare la bontà di questi investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Miliardi

È l'ammontare complessivo dei mutui erogati in Italia nel 2012, in calo del 47,5% nei confronti dell'anno precedente.

Secondo Nomisma il ridimensionamento

nel 2011 rispetto al 2010 era stato del 12%

25,8

Miliardi

È, secondo Prometeia, la stima della ricchezza immobiliare degli italiani. Sempre secondo il centro studi, nelle grandi città

il prezzo medio delle abitazioni potrebbe registrare nel 2013 un calo tra il 4,3 e il 5,2%

5.500

250

mila

La soglia in euro

La direttiva europea Aifm riduce

la quota minima di sottoscrizione

nei fondi hedge da 500mila a 250mila euro per gli investitori privati, ma la elimina

del tutto per gli investitori professionali

Foto: Citylife a Milano. Una parte delle residenze progettate da Daniel Libeskind e da Zaha Hadid sarà in consegna entro la fine di quest'estate. Pausa di riflessione, invece, sul resto del programma

IL CASO RISOLTO Effetto dei contratti Locazioni. Gli obblighi dell'imprenditore immobiliare **Niente fattura se l'inquilino è moroso**

Luciano De Vico

Si chiede se un imprenditore possa emettere nota credito a fronte di fatture emesse con Iva nel 2011 e nel 2012 per canoni di locazione non pagati, a seguito di decreto ingiuntivo e sentenza di sfratto. Al pari delle altre prestazioni di servizi, per le locazioni il momento impositivo coincide con il pagamento del corrispettivo, per cui in caso di morosità non vi è obbligo di emettere la fattura. Se invece la fattura è stata emessa prima del pagamento del canone, occorre verificare la possibilità di avvalersi di una nota di variazione, al fine di recuperare l'Iva. In base a quanto stabilito dall'articolo 26 del Dpr 633/1972, è consentita l'emissione di note di variazione in diminuzione senza limitazione temporale solo in conseguenza di dichiarazione di nullità, annullamento, revoca, risoluzione, rescissione e simili o per mancato pagamento in tutto o in parte a causa di procedure concorsuali o esecutive rimaste infruttuose. Dal momento che il contratto di locazione può ritenersi risolto solo a seguito dello sfratto convalidato dal giudice, per l'emissione della nota di credito in relazione ai canoni fatturati in precedenza, il mancato pagamento deve necessariamente derivare da una procedura concorsuale o esecutiva infruttuosa. A tal proposito l'agenzia delle entrate, ha affermato che possono essere ricomprese in quest'ultima previsione normativa anche le procedure esecutive degli obblighi di consegna o rilascio, a patto che l'infruttuosità, derivante dalla mancata consegna o rilascio del bene, sia accertata e documentata dall'autorità preposta alla procedura (circolare 17/4/2000, n. 77/E).

Ai fini delle imposte dirette, inoltre, in presenza di fabbricati strumentali per natura o di immobili merce, i canoni di locazione partecipano alla formazione del reddito d'impresa secondo il principio di competenza, in base cioè a quanto contrattualmente stabilito e indipendentemente dal relativo incasso. Se lo sfratto è stato convalidato dal giudice, invero, il contratto deve ritenersi risolto e pertanto i canoni di locazione non concorreranno più alla formazione del reddito d'impresa. Per i canoni relativi ai periodi precedenti, maturati e non riscossi, invece, occorre valutare la possibilità di portare in deduzione dal reddito d'impresa le perdite su crediti, alla luce di quanto stabilito dall'articolo 101 del Tuir. Ci si riferisce, in particolare, alla deducibilità dei citati componenti negativi di reddito in presenza di elementi certi e precisi. Non si ritiene però che quest'ultimo requisito possa essere soddisfatto, di per sé, dalla semplice sentenza di sfratto per morosità che, sebbene certifichi la risoluzione anticipata del contratto, non dimostra con certezza l'incapienza del debitore e quindi la deducibilità della perdita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ambiente. In programma oggi a Bologna il workshop sull'Aua e sulle sue conseguenze nella vita operativa delle imprese

Avanti con l'autorizzazione unica

Maccaferri: «Lo snellimento burocratico può portare risparmi per 700 milioni» I PASSAGGI URGENTI Regioni ed enti locali devono applicare in tempi rapidi il nuovo regolamento e testarne l'efficacia in termini di semplificazione

Ilaria Vesentini

BOLOGNA

Oltre 700 milioni di euro l'anno di risparmi per le imprese, un'unica procedura standardizzata e telematica, con un unico referente amministrativo e tempi certi. In una parola: semplificazione. La nuova Autorizzazione unica ambientale, varata con il decreto 35/2012, è tutto questo, ma ancora solo sulla carta. «Ora bisogna passare dalle parole ai fatti», spiega il vicepresidente nazionale di Confindustria per le Politiche regionali e la semplificazione, Gaetano Maccaferri, che oggi apre a Bologna uno dei primi workshop in Italia sull'Aua e le sue conseguenze nella vita operativa delle imprese.

Una pratica snella, veicolata dallo Sportello unico per le attività produttive, che in una sola domanda va a sostituire sette diversi tipi di autorizzazione ambientale precedentemente richiesti (scarichi, acque reflue, emissioni in atmosfera, fanghi di depurazione, impatto acustico, recupero rifiuti), lì dove non sono richieste l'Autorizzazione integrata ambientale (l'Aia, necessaria per gli impianti più complessi) o la Valutazione di impatto ambientale. «La disciplina sull'Aua contenuta nel decreto Semplifica Italia è il frutto di una positiva collaborazione tra Confindustria, Governo, Regioni, enti locali - sottolinea Maccaferri - tanto che nel corso dell'iter di conversione del decreto siamo riusciti a estenderne l'operatività non più solo alle Pmi ma a tutti gli impianti non soggetti ad Aia, dando così piena attuazione al principio di proporzionalità degli adempimenti burocratici sulla base dei livelli di rischio per gli interessi pubblici». Senza discriminazioni legate alle dimensioni aziendali.

La fase cruciale si apre però ora: Regioni ed enti locali devono applicare in tempi rapidi il nuovo regolamento e testarne l'efficacia in termini di concreta semplificazione, superando i consueti ritardi, le diverse interpretazioni normative, il difficile coordinamento tra uffici: tutti temi con cui gli imprenditori si scontrano quotidianamente. Si stima che gli oneri burocratici costino ogni anno circa 3,4 miliardi di euro alle Pmi. Anche per questo l'autorizzazione unica ambientale rappresenta oggi un banco di prova per il sistema-Paese. «Il fatto di rivolgersi al Suap per tutti i titoli abitativi, invece di dover richiedere numerose autorizzazioni a diversi uffici pubblici, si calcola permetterà risparmi per 700 milioni di euro l'anno», precisa il vicepresidente, ricordando che la nuova procedura Aua, in particolare la standardizzazione dei processi su scala nazionale e l'unificazione delle funzioni e degli interlocutori, è in linea con le proposte di semplificazione contenute nel Progetto di Confindustria per l'Italia.

Alla standardizzazione si dovrebbero sommare i benefici di una valutazione contestuale, da parte delle diverse amministrazioni competenti, dei vari interessi in gioco, e quindi «una maggiore qualità delle decisioni, della salvaguardia ambientale e della celerità delle risposte», nota Maccaferri. Il Suap deve comunque rilasciare il permesso tra i 90 e i 150 giorni, a seconda della complessità dei sub-procedimenti e della necessità di integrazioni documentali. A garantire la certezza dei tempi di risposta e la fluidità delle procedure (tra l'altro la Pa non potrà chiedere alle imprese documenti che già possiede) provvederà un monitoraggio istituzionale congiunto, almeno una volta l'anno, tra ministeri dell'Ambiente, dello Sviluppo economico e per la Pa, in raccordo con la Conferenza unificata e le associazioni imprenditoriali.

«Sulla carta ci sono tutti i requisiti per un'effettiva semplificazione della vita aziendale senza assolutamente ledere gli obiettivi ambientali - conclude Maccaferri, minimizzando le preoccupazioni degli ambientalisti di fronte ai 15 anni di durata dell'Aua - perché le imprese sono tenute a comunicare regolarmente alle amministrazioni ogni variazione di impianto che impatti sull'ambiente e, in caso di modifiche sostanziali, a

presentare una nuova domanda di autorizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEMPLIFICAZIONE

La richiesta

La nuova Autorizzazione unica ambientale, varata con il decreto 35/2012, può portare concreti vantaggi alla vita delle imprese. Per ora, però, è solo sulla carta. Il vicepresidente di Confindustria Gaetano Maccaferri (nella foto) sollecita il passaggio alla fase operativa

Deficit al 3%, l'Italia fa meglio degli altri

Ma i conti e l'instabilità politica preoccupano ancora la Ue. Il debito a quota 127% La Merkel: "Crescita è importante. Solo voglio che non sia basata su false premesse"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES - L'Italia ha chiuso il 2012 con un deficit pari al 3% del Pil e un debito salito fino al 127%. Non ci sono grandi sorprese, anche se il deficit è leggermente superiore alle ultime previsioni della Commissione (2,9%). Tuttavia questo sia pur piccolo peggioramento dei conti potrebbe creare ulteriori difficoltà nella decisione di chiudere la procedura di deficit eccessivo, che la Commissione dovrà prendere a maggio, dopo la pubblicazione delle nuove previsioni economiche.

Per l'Italia la chiusura della procedura è un obiettivo importante, sia perché sottolineerebbe la ritrovata credibilità dei nostri conti pubblici, migliori di quelli della maggior parte dei partner europei, sia perché consentirebbe al governo di invocare quel «margine di flessibilità» previsto dai trattati e di liberare così risorse per investimenti a sostegno della crescita.

Ieri il portavoce del commissario agli Affari economici Olli Rehn ha confermato che Bruxelles è intenzionata a chiudere la procedura aperta contro il nostro Paese ai tempi del governo Berlusconi. Tuttavia ha ripetuto che, per arrivare a questo risultato, sarà necessario che le prossime previsioni confermino che il deficit si manterrà sotto la barra del tre per cento anche nel 2013 e nel 2014.

Ma la valutazione dell'Europa sui conti pubblici italiani non sarà di tipo puramente contabile. Grazie all'entrata in vigore delle nuove norme sulle politiche di bilancio, il giudizio sarà più complessivo.

«Non guardiamo solo al valore nominale del deficit ma anche alla qualità dello sforzo compiuto e alle misure di riduzione del disavanzo strutturale - ha spiegato il portavoce di Rehn - e ora diamo molto più valore al modo in cui viene ridotto il debito». In altre parole, il giudizio che Bruxelles esprimerà sui conti pubblici italiani dipenderà in larga misura anche dal Piano di riforme e dal programma di stabilità che il governo deve presentare entro aprile. Il fatto che l'Italia si appresti a cambiare governo, certo non aiuta. Ma la rielezione di Napolitano, che in Europa è visto come una garanzia dell'impegno a restare nell'euro, potrebbe fugare i timori che il prossimo esecutivo possa in qualche modo disattendere gli impegni presi dal Paese.

Complessivamente, comunque, il 2012 ha visto l'Italia fare meglio della media europea. Il nostro deficit è nei limiti del 3% previsto dal Patto di stabilità, mentre la media è al 3,7% nella zona euro. Spagna, Grecia, Irlanda, Cipro, Gran Bretagna, Francia, Olanda, Repubblica ceca, Slovacchia, Olanda, Danimarca, Slovenia, Belgio, Polonia, Malta e Lituania hanno fabbisogni superiori al nostro. A nostro svantaggio, però, pesa un enorme debito pubblico, al 127% del Pil, inferiore solo a quello della Grecia, mentre la media europea è al 90%.

Ma ormai la Commissione si sta orientando a mitigare le sue richieste di rigore. «La politica di austerità ha raggiunto i suoi limiti», ha dichiarato ieri il presidente Barroso. E lo stesso Olli Rehn ha detto che ora, superata la tempesta contro l'euro, «possiamo avere un percorso di aggiustamento a medio termine più rilassato». Anche Angela Merkel, parlando ieri a Berlino, si è difesa dall'accusa di essere una paladina del rigore fine a se stesso. «La crescita è importante anche per me, solo voglio che non sia basata su false premesse», ha detto la cancelliera, che ha anche negato di avere mire egemoniche sulla politica europea. «L'egemonia è un'idea me assolutamente estranea», ha spiegato affermando anzi che è necessaria una ulteriore cessione di sovranità all'Europa. «Bisogna accettare che l'Europa abbia l'ultima parola in più settori di quanto accada oggi. Per quanto mi riguarda, io sono pronta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: AL VERTICE Il cancelliere tedesco Angela Merkel. A lato la Commissione Europea. L'Italia è riuscita a mantenere il deficit al 3%

Equitalia frena sui pignoramenti stop ai prelievi dal conto corrente

Decorrenza immediata per stipendi e pensioni sotto i 5 mila euro L'ente dovrà prima rivolgersi ai datori di lavoro per gli accertamenti, poi in banca e in posta

VALENTINA CONTE

ROMA - Pignorare il conto corrente su cui si accredita lo stipendio o la pensione non sarà più possibile. Soltanto però se la busta paga o l'assegno non supera i 5 mila euro netti al mese. Equitalia tampona così, con una "nota interna" diffusa ieri, una falla normativa che negli ultimi mesi aveva provocato un effetto paradossale. L'ente poteva riscuotere il suo credito attingendo nei conti bancari o postali dei contribuenti morosi con lo Stato, anche prosciugandoli se necessario, senza distinguere tra risparmi ed entrate mensili, talora indispensabili per la sopravvivenza. Laddove però per stipendi e pensioni la legge prevede limiti rigorosi di prelievo, al massimo un quinto, che così venivano di fatto aggirati. Un vero e proprio pasticcio. Equitalia non lo farà più, «con decorrenza immediata». Ma si rivolgerà a datori di lavoro e Inps. E solo per i redditi alti, correrà in banca o alla posta.

I casi finora denunciati da contribuenti beffati sono in realtà appena un paio, tra l'altro già risolti.

Fino ad oggi, in effetti, il cittadino poteva "fermare" Equitalia dimostrando che sul conto veniva accreditato solo lo stipendio (o la pensione), necessari per vivere. E a quel punto la quota pignorabile scendeva. Una procedura lenta, però, che di sicuro non favoriva i meno abili a districarsi nelle faccende di fisco e cartelle. Per questo, Equitalia è intervenuta, «facendosi carico di un vuoto normativo». Per «evitare futuri casi» e per «tutelare le fasce più deboli che soffrono la crisi e hanno stipendi e pensioni basse». Nella consapevolezza, come ha ripetuto anche il presidente Attilio Befera qualche giorno fa, che «il problema esiste e serve una regola».

Regola che solo governo e Parlamento possono mettere a punto.

Il «corto circuito normativo», come lo chiamano a Equitalia, si è creato con il Salva-Italia del dicembre 2011. La prima legge del governo Monti ha reso obbligatorio l'accredito su conto corrente di stipendi e pensioni superiori ai mille euro. Da allora quindi, anche le fasce basse di reddito, in caso di debiti verso lo Stato non pagati e poi pretesi da Equitalia, rischiano lo svuotamento del conto. La legge difatti non dice a Equitalia in quale ordine di priorità procedere nel caso di pignoramento (tra immobili, mobili e crediti). E certo, sebbene lo faccia solo per debiti ingenti, la preferenza va ai denari liquidi depositati in banca o alle poste.

Da ieri, un ordine c'è. Equitalia si rivolgerà «in prima battuta» al datore di lavoro o all'ente pensionistico e procederà al pignoramento "per gradi", come stabilito dal Semplifica-Italia, la legge di un anno fa: un decimo trattenuto su redditi sotto i 2.500 euro (netti) mensili, un settimo tra 2.500 e 5.000 euro, un quinto sopra i 5mila (prima di questa legge era un quinto per tutti, senza soglie). Nel caso in cui il contribuente in rosso col Fisco sia nella fascia sopra i 5mila, Equitalia può scegliere: la trattenuta mensile di un quinto o andare sul conto corrente ed estinguere il debito. Ma solo dopo aver verificato che quel cittadino ha redditi alti e non di default come avviene adesso, senza distinzioni tra chi vive solo di stipendio o pensione, appena sufficienti a tirare avanti, e chi invece gode di un discreto gruzzolo con cui ripagare, com'è giusto che sia, il debito con lo Stato. © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.gruppoequitalia.it www.repubblica.it

Foto: L'ENTE Una delle sedi di Equitalia, a Milano, in via dell'Innovazione

Il caso

E per l'economia una terapia shock subito stop agli aumenti Iva e Tares

Servono 7 miliardi, in arrivo emendamento al salda debiti Misure immediate anche per l'emergenza lavoro, dai precari alla cassa integrazione. In autunno riduzione dell'Imu

ROBERTO PETRINI

ROMA - Emergenza lavoro, ingorgo fiscale, credito a rubinetti chiusi. Con la recessione che morde e tre milioni di disoccupati al nuovo esecutivo toccherà il compito di allestire una cura shock per l'economia. Ma subito servono misure-tampone.

Buona parte dei conti sono già fatti, il Documento di economia e finanza (Def) contiene i margini per i pagamenti dei debiti dello Stato alle imprese e porta il deficit-Pil al 2,9 per cento. Ma per ridare ossigeno al sistema non basteranno perché, una dietro l'altra si allineano, una serie di urgenze e priorità dalle quali non si potrà scappare.

Entro pochi giorni bisognerà recuperare circa mezzo punto di Pil, 7-8 miliardi, per scongiurare l'ingorgo fiscale estivo (ieri rilanciato da una nota della Uil servizio politiche territoriali): in prima linea c'è l'aumento dell'Iva che scatterà da luglio (dal 21 al 22 per cento) per il quale serviranno 1,9 miliardi; nella seconda metà dell'anno bisognerà trovare un miliardo per neutralizzare la nuova Tares-rifiuti mentre sarà necessario mettere in cantiere (come hanno promesso i partiti prima delle elezioni e hanno suggerito i Saggi del Quirinale) una modifica dell'Imu (la proposta del Pd con una franchigia fino a 500 euro costerebbe 2,5 miliardi).

Se le tasse premono è l'emergenza lavoro - oggetto di un appello da parte di Cgil, Cisl e Uil ieri durante le audizioni parlamentari al Def - a preoccupare di più: le risorse per la cassa integrazione in deroga (per le piccole imprese industriali e commerciali) non basteranno per l'intero anno e dunque serve circa un miliardo e mezzo. Stesso clima di urgenza per i circa 150 mila precari della pubblica amministrazione i cui contratti scadono a giugno: si cercano circa 2 miliardi. Con le missioni militari, per le quali è necessario mezzo miliardo, si arriva ad un pacchetto di misure che ammonta a circa 7-8 miliardi. Il provvedimento potrebbe essere il primo atto del nuovo esecutivo e potrebbe essere oggetto, fin dalla prossima settimana, di un emendamento al decreto saldadebiti in discussione nella Supercommissione e che sarebbe opportunamente trasferito nelle nuove ordinarie Commissioni Bilancio e Finanze.

Le prime misure di urgenza non saranno sufficienti a coprire l'intero spettro delle necessità e ad imprimere il colpo di reni che si cerca. Ieri la Cgil ha posto in cima alle priorità il lavoro e «la difesa del reddito dei più esposti alla crisi» mentre l'Istat parla di circa un milione gli italiani senza reddito: il documento dei Saggi, ma anche molte proposte dei partiti, guardano a varie forme di sostegno. Si va dal reddito minimo di inserimento, destinato a chi accetta la formazione professionale (da finanziare con fondi europei) e alla proposta del credito d'imposta (anche con erogazioni monetarie) per i bassi salari e per i giovani (si ipotizza un costo di 2,4 miliardi per interessare circa 100 mila soggetti). Resta aperta la questione degli esodati: per quest'anno il fondo sarebbe garantito ma fin dalla legge di Stabilità di settembre bisognerà trovare nuove risorse.

Senza contare le imprese, una boccata d'ossigeno arriverà dai 40 miliardi del saldadebiti, ma resta il problema della stretta al credito: dovrà essere lo Stato a farsi carico di espandere l'operatività - come suggeriscono i Saggi - del fondo di garanzia che può attivare prestiti aggiuntivi per 30 miliardi alle piccole imprese.

Se queste sono le necessità, sul piano delle risorse spetterà al nuovo esecutivo risolvere il rebus. Oltre al solito armamentario di tagli e spending review all'orizzonte ci sono per ora i fondi strutturali europei (circa 11 miliardi che possono essere usati nella seconda metà dell'anno per formazione e sussidio al reddito). Ma c'è già chi propone un ulteriore aumento della tassazione sulle rendite finanziarie (dal 20 al 25 per cento) o il rilancio del concordato con la Svizzera reso assai più difficile dalle ultime intese in sede europea. Bisognerà attendere il 2014, sempre se ci manterremo entro il 3 per cento di deficit-Pil, per bissare la deroga avuta

quest'anno da Bruxelles di uno 0,5 per cento del Pil destinato unicamente ad investimenti produttivi. Il resto è nelle mani del prossimo inquilino di Via Venti Settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Bellicini, direttore del Centro studi: "Più difficoltà a ripartire per le seconde case"

Il Cresme: "Ma a fine anno i prezzi finiranno la discesa"

Come sempre durante una crisi, le abitazioni di pregio si svalutano di meno
ADRIANO BONAFEDE

«CIRCOLANO molte valutazioni diverse su quanto siano davvero calati i prezzi degli immobili a Roma. La nostra, basata su un sistema informativo che raccoglie i prezzi richiesti da chi vende, parla di una stima di caduta fra il 2007 e il 2012 del 24% in termini reali». Lorenzo Bellicini, direttore del Cresme, uno dei principali istituti di ricerca nel settore immobiliare, cerca di fare chiarezza sulla babele delle stime. «Intanto va detto che le altre due principali fonti, l'Agenzia del Territorio e Nomisma, hanno preso in considerazione un periodo più breve di quello utilizzato nei nostri calcoli, e che va dal 2008 al 2012. Ebbene, Nomisma ha stimato un calo del 15,5%, l'Agenzia del Territorio del 9,4».

Come si spiegano queste profonde divergenze? «I dati dell'Agenzia sono influenzati dal fatto che ha rilevato i prezzi dichiarati negli atti. Bisogna considerare che fino a una norma del 2006 che impone di dichiarare il prezzo effettivamente pagato c'era l'uso diffuso di dichiarare molto meno. Quindi le rilevazioni dell'Agenzia sono falsate da questa anomalia». E i dati di Nomisma? Basta un solo anno in meno a spiegare la differenza con le vostre stime? «Normalmente la variazione dei prezzi viene data a valori correnti.

Noi invece abbiamo considerato i valori reali, al netto dell'inflazione, siamo arrivati a circa un quarto in meno del picco positivo».

Andrà avanti così ancora per molto? «Verso fine anno avremo toccato il fondo. Per allora potremo consigliare agli investitori di rientrare nel mercato immobiliare».

Il calo che lei ha indicato per il mercato romano è equamente distribuito fra ogni genere d'immobile? «No, è una media. Quando i prezzi calano, è successo anche a Roma dove comunque la crisi è stata meno forte che in altre località, si crea una polarizzazione di prezzo. Le case più belle e prestigiose scendono di meno, quelle periferiche di scarso valore subiscono una svalutazione assai superiore. Quando c'è un boom immobiliare invece sono le case di scarsa qualità a ottenere le rivalutazioni maggiori».

A fine anno scatta l'aumento della Tares che si unirà a un'Imu che resta elevata. Questo non tenderà a deprimere ancora di più i prezzi? «Indubbiamente la Tares è un elemento penalizzante. Per di più colpisce in misura maggiore la prima casa visto che si applica indistintamente e in modo uguale alla prime e alle seconde abitazioni.

Inutile dire che anche l'Imu è un problema, soprattutto sulle seconde case, che mettevano in moto un'intera economia delle costruzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Lorenzo Bellicini (Cresme)

Mercato delle case in caduta libera i prezzi crollati del 20% in sei anni

Rapporto Tecnocasa: nel solo 2012 il calo medio è stato del 19% Non è solo colpa dell'Imu: pesano le difficoltà delle famiglie e il costo dei mutui nonché la difficoltà di ottenerli

DANIELE AUTIERI

ANCORA giù. A parte la parentesi modesta del 2010 quando il mercato fece segnare un +0,5%, i prezzi delle case continuano il loro crollo inesorabile iniziato dal 2007. E lo fanno mettendo a segno il risultato peggiore degli ultimi sei anni. Nel corso del 2012 le quotazioni medie delle abitazioni romane sono infatti scese del 10,1%, circa la metà della perdita totale di valore registrata dal 2007 ad oggi. Ripercorrendo il film drammatico dell'edilizia, nel 2007 i prezzi hanno fatto segnare un -0,9%, -5,8% nel 2008, 3,6% nel 2009, +0,5% nel 2010, 2,4% nel 2011, fino all'ultimo pessimo risultato registrato lo scorso anno.

Il dato emerge dal rapporto sul mercato immobiliare romano realizzato dall'ufficio studi di Tecnocasa e che sarà presentato questa mattina. Ma il rapporto fugge anche i dubbi sull'alibi più comune secondo il quale l'introduzione dell'Imu avrebbe dato il colpo di grazia a un mercato già in crisi d'ossigeno. Niente del genere - spiega il rapporto Tecnocasa - e la reintroduzione della tassa sulla casa non ha influenzato l'andamento del mercato anche perché, in genere, chi compra soprattutto a Roma ha una buona disponibilità economica e l'imposta non incide in modo significativo. Quello che pesa sono le disponibilità liquide, la difficoltà di vendere e quindi di ricomprare, la stretta sui mutui operata dalle banche e le prospettive negative dell'economia. Il risultato è che il tempo medio di vendita di un immobile si è allungato paurosamente e ha raggiunto a Roma i 5 mesi. Comprare casa rimane per la maggior parte delle persone una scelta quasi definitiva: nel corso del 2012 l'83,4% degli acquisti conclusi nella Capitale ha interessato la prima casa, mentre solo il 16,6% è stato per ragioni di investimento. Il dato è confermato anche dall'età media degli acquirenti che per la maggior parte dei casi (35,8%) hanno tra i 35 e i 44 anni, e quindi si tratta spesso di giovani famiglie che cercano l'abitazione principale.

La seconda categoria (28,7%) ha invece tra i 18 e i 34 anni, mentre solo il 21,9% ha tra i 45 e i 54 e poco più del 10% degli acquirenti supera i 55 anni di età. Anche in un periodo di restrizione del credito come questo, il mutuo rimane la via più battuta per l'acquisto di una casa, e l'ipoteca viene sottoscritta nel 59% dei casi di compravendite, contro un 41% che ancora può permettersi di acquistare un'abitazione senza chiedere aiuto alle banche. Guardando invece alle categorie sociali degli acquirenti, i coniugati sono i più comuni (51,2% di chi compra casa), seguono i celibi e nubili (40,3%), i separati e divorziati (7,2%) e i vedovi (1,3%). Nel 32,5% dei casi, poi, chi cambia casa lo fa per migliorare la qualità abitativa; il 26,5% perché muta la struttura familiare, il 26,3% perché si è trasferito a Roma da un'altra regione e il 14,5% perché ha liquidità disponibile e ha deciso di investire nel mattone. Tornando al mercato - sottolinea il rapporto Tecnocasa - non tutto l'orizzonte è nero. Pur confermando il trend negativo, i quartieri romani stanno rispondendo alla crisi del mattone in modo spesso differente e ancora una volta è il centro e le aree di pregio a tenere di più sulla formulazione dei prezzi. Tra le zone più richieste rimane quella intorno a piazza Navona dove le agenzie riescono ancora a strappare prezzi intorno ai 7mila euro a metro quadro per le abitazioni usate (cioè in questo caso non ristrutturate) e a 9mila per le nuove. Un buon numero di compravendite è stato inoltre concluso a Prati grazie alla maggior economicità degli edifici e ai minori vincoli di ztl e di aree pedonali rispetto al centro storico.

I prezzi cominciano a calare allontanandosi dal centro e anche nei quartieri residenziali la crisi si fa sentire. A Monteverde Aurelio nel secondo semestre del 2012 è stato segnato un ribasso del 6,1% e del 7,6% nella macroarea Cassia-Torrevicchia. Anche a Roma Sud, terreno di nuove costruzioni e grandi centri commerciali, il mercato ha registrato una contrazione del valore del 5,8%. Il problema è comune a tutta la filiera: chi costruisce, chi presta denaro, chi vende, chi compra. E la via d'uscita è ancora ignota. © RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ www.tecnocasa.it www.cresme.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

IL DATO È FRAGILE E CORRETTO AL RIALZO RISPETTO AL 2,9% DELLA STIMA PRECEDENTE. SOLO UNA LIMATURA PER IL RAPPORTO FRA DEBITO E PIL

L'Italia centra il bersaglio: deficit al 3%

Eurostat certifica il risultato, quasi sicura l'uscita dalla procedura Ue sul disavanzo. Le prossime scadenze sono i programmi di stabilità e di riforme da inviare a Bruxelles. L'Unione è pronta a concedere flessibilità ma avverte che lo farà per l'ultima volta.

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Ce l'abbiamo fatta per un pelo. Eurostat certifica che il deficit italiano ha chiuso il 2012 esattamente al 3% del pil, proprio la soglia minima per essere virtuosi e nel rispetto delle tavole della legge fiscale su cui si fonda l'Eurozona. E' un buon risultato, ma non limita i sudori freddi della Repubblica che vive col terzo debito dell'Ue. In primo luogo perché il dato del disavanzo è stato corretto al rialzo dal 2,9%. Quindi, perché la serie storica dei passivi è scesa di poco nell'anno del rigore, da 127,2 a 127% del pil dal terzo al quarto trimestre, e già sappiamo che salirà al 130 col pagamento del debito commerciale alle imprese. Il che, in sintesi, significa che non c'è davvero alcun margine per sfiorare. Anche alla luce della situazione politica, e consapevole che fare la voce grossa adesso servirebbe a poco, la Commissione europea è pronta a ricorrere alla sua riserva di indulgenza. Il 29 maggio deve decidere se l'Italia uscirà dalla procedura di deficit eccessivo (Edp) aperta nel 2009 dopo anni di finanza pubblica fuori limite, cioè oltre il fatidico 3%. «Non ci saranno colpi di scena, la promozione verrà», ha assicurato ieri una fonte altolocata dell'esecutivo comunitario. La valutazione tiene conto del pareggio in termini strutturali, «cioè al netto del ciclo», e dell'impegno a migliorare i parametri nei prossimi anni. «Esiste la possibilità di riaprire la procedura», avverte una fonte. Se così fosse, sarebbe ancora più grave, visto che scatterebbe l'obbligo di ridurre d'un ventesimo l'anno il debito in eccesso rispetto al 60% del pil, l'altro numero di riferimento europeo. Il mese di maggio sarà decisivo. Prima del 29 della pagella finale, il 3 arriveranno le previsioni di primavera. E' l'esercizio su cui Bruxelles fonda sulle informazioni ricevute dagli stati. Esso prevede che entro il 30 aprile il ministero dell'Economia debba inviare all'Ue il Programma di stabilità (Ps) e il Programma nazionale di riforma (Pnr) per renderla edotta sulla propria strategia finanziaria. Manca una settimana. «I contatti sono in corso - ha detto ieri il portavoce della commissione Ue, Olivier Bailly -. Confidiamo che il governo italiano trovi un modo per farci conoscere i suoi orientamenti». La stessa fonte precisa che la data del 30 aprile non è legalmente vincolante. C'è una via di fuga, non si sa mai. Il portavoce dipinge la scadenza come un'opportunità per ogni capitale, nell'ambito del semestre europeo di coordinamento delle politiche economiche, di farsi capire da Bruxelles. Altra storia saranno le raccomandazioni in calendario per la fine del mese venturo. Quelle, una volta approvata dal Consiglio (fine giugno), saranno obbligatorie. Eccome. Con l'entrata in vigore delle nuove misure di convergenza (incluso il Fiscal compact) la gabbia si è fatta più stretta. Allora possiamo contare su uno scampolo di clemenza, per un ritardo (che a Roma assicurano non ci sarà) e per l'uscita dall'Edp in tempi così duri. Poi basta. Il nuovo non avrà molto scampo. Bruxelles vuole mostrare la sua faccia più flessibile. Salvo giurare che sarà l'ultima volta. EUROSTAT

127

per cento Il rapporto fra debito e Pil crescerà al 130% con il pagamento dei debiti dello Stato

Deficit 2012 DIFFERENZA FRA ENTRATE E USCITE DELLO STATO ESPRESSA IN PUNTI PERCENTUALI DI PIL

L'INTERVISTA

Bonomi: «Bpm spa, la vera popolare»

Il presidente replica all'accusa di voler minare il modello cooperativo NON SI COSTRUISCE IL FUTURO CON RICORDI E SPERANZE. E POI, DOV'ERANO QUEI SIGNORI CHE OGGI MI CRITICANO QUANDO BPM BRUCIAVA? NON SERVIREBBE A NESSUNO BOCCIARE IL MIO PROGETTO IL VASO SI È ROTTO ANCHE A CAUSA DEGLI INCIUCI ASSEMBLEARI

Osvaldo De Paolini

M I L A N O «Persone senza memoria e senza speranza»: è l'accusa che il presidente del Banco Popolare, Carlo Fratta Pasini, ha rivolto a quanti nel mondo delle popolari agitano la bandiera della spa contro il modello cooperativo. E non v'è dubbio che il bersaglio principale sia Andrea Bonomi, presidente del cdg della Popolare di Milano, che il 22 giugno proporrà all'assemblea dei soci la trasformazione in spa. Bonomi, pensa di meritarsi la sferzata di Fratta Pasini? Sono perplesso di fronte a quelle parole: il futuro non si costruisce con ricordi e speranze, ma con un progetto industriale moderno, che consenta di edificare una banca capace di camminare da sola, di essere redditizia e di attrarre capitali dal mercato. Ma Fratta Pasini non è solo. Il fronte di chi non condivide il suo progetto è ampio. Vogliamo parlare di memoria? Io ne ho abbastanza e non mi pare di ricordare che le popolari o le associazioni che le rappresentano siano mai intervenute quando Bpm stava bruciando. A sostenere Bpm sono stati la Procura, la Banca d'Italia, la Consob, i giornalisti, gli azionisti che hanno chiesto un radicale cambiamento di rotta. Ma non ho visto né politici né le grandi banche popolari. Perché allora oggi costoro si occupano di vicende che non li riguardano? Si occupino dei problemi di casa loro che certamente conoscono meglio. E' troppo chiedere loro di non interferire nelle vicende altrui? Le risulta che la Banca d'Italia stia premendo perché il modello delle popolari spa si estenda oltre la vostra esperienza? Non mi risulta. Quello di Bpm è un progetto esclusivo, tagliato su di noi, cucito su di noi, non vogliamo essere un esempio, non ci interessa fare da apripista. Vogliamo solo fare il bene della nostra banca, renderla più forte. L'assemblea di Bpm per la trasformazione in spa è convocata per sabato 22 giugno. Vista l'ostilità che circonda la proposta anche all'interno dell'istituto, non sarà una passeggiata. Un po' tutti però pensano, compresa Bankitalia, che alla fine prevarrà la ragione. E' anche la sua opinione? Penso che il voto contrario non servirebbe a nessuno, per questo confido in un esito favorevole. Per come è stato gestito nel passato, il voto capitaro non ha portato bene a questa banca. Non è per caso che la Vigilanza oggi esige una governance diversa. E' anche a causa degli inciuci assembleari che il vaso si è rotto. Quindi bisogna cambiare passo se vogliamo una banca solida ed efficiente, oltre che sicura per i dipendenti e per i clienti. E' d'accordo sul televoto nelle assemblee societarie? Certo, il voto remoto è un segno di civiltà. Tutti coloro che ne hanno diritto debbono potersi esprimere, anche in condizioni di disagio. Il mio appello è: lasciate votare liberamente tutti i soci. Questa è democrazia. Come si esce dalla crisi? Viviamo un momento difficile, nel quale le aziende sono vittime di una spirale viziosa che vede le banche lesinare il credito perché a loro volta sono in difficoltà. Ci vogliono capitali freschi, in quantità che solo il mercato oggi può fornire. Ma per godere del credito del mercato è necessario proporre un modello di governance che non lasci dubbi sulla bontà della gestione. E ciò non vale solo per Bpm. A che punto siete con il risanamento dei conti? Abbiamo completato la ristrutturazione dei costi, ora ci dedichiamo allo sviluppo dei ricavi. Entro tre anni la banca sarà completamente rifondata. Quindi, dopo 150 anni addio Popolare di Milano? Nemmeno per idea. Sbaglia di grosso chi sostiene che io sia contro le popolari per il solo fatto che voglio la spa. Arrivo a dire che la vera banca popolare saremo noi, una volta realizzato il nostro progetto. Noi recupereremo il vero spirito della banca cooperativa e popolare, sia pure governata da un assetto normativo moderno e adeguato a quello di una società quotata. La memoria non va solo conservata, va rispettata aggiornandola e realizzandola nella concretezza dei comportamenti quotidiani. In Bpm non era così da diverso tempo. Noi siamo qui per riportare Bpm allo spirito delle origini: banca radicata nel territorio, nella sua comunità e attenta ai bisogni di tutti i suoi stakeholder. Perché ha dato le dimissioni dal consiglio di Rcs? L'ho fatto con rammarico. La verità è che i progetti di rilancio di Rcs e di Bpm richiedono entrambi dedizione e attenzione massima. Quale presidente di

Bpm ho deciso di dedicare tutte le mie energie alla banca. Per questo, e solo per questo, mi sono dimesso dal cda di Rcs.

Foto: Andrea Bonomi

il caso I temi più urgenti da affrontare

Ma Bruxelles terrà d'occhio le mosse del nuovo esecutivo

Le sfide sono su tasse, deficit e pagamenti Apertura Ue, pronta a rinegoziare i vincoli
Antonio Signorini

Roma La buona notizia è che, con tutte le prudenze (e anche i pregiudizi) di Bruxelles, nessuno ci può mettere nella lista dei cattivi. I nostri conti sono peggio di altri e il nostro vero punto debole, cioè il debito pubblico, sta diventando un problema comune ad altri partner Ue. Quindi, a partire dal prossimo anno, ci sono margini per trattare condizioni più favorevoli e dare spazio a politiche per la crescita. La cattiva notizia è che il governo che verrà si troverà ad affrontare, oltre alla sfida della crescita e quindi del taglio delle tasse (compresa l'Imu), emergenze immediate. In particolare, servono subito fondi per la cassa integrazione in deroga. Circa 1,5 miliardi, ha calcolato recentemente la Cisl. Le Regioni che erogano i sussidi ai lavoratori delle aziende in crisi hanno esaurito i fondi e molte hanno bloccato le autorizzazioni. Il prossimo anno il conto della cassa integrazione e degli altri ammortizzatori non dovrebbe cambiare e quindi il problema si riproporrà. La novità positiva - spiegano fonti del governo - è che da Bruxelles non c'è più una chiusura totale a rinegoziare con l'Italia condizioni meno stringenti sul deficit. Ieri l'Eurostat ha diffuso le nuove stime sulle finanze pubbliche dell'area euro. Per l'Italia l'istituto statistico europeo ha certificato le stime del governo. Per quanto riguarda il deficit l'Italia nel 2012 si è attestata al 3%. La media del rapporto deficit/Pil di Eurolandia è del 3,7%, con punte in Spagna (10,6%), Grecia (10%), Irlanda (7,6%), Portogallo (6,4%) e Francia (4,8%). La Germania è a +0,2%. Il 3% italiano non dovrebbe compromettere l'uscita dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo. «Non guardiamo solo il target del 3%» di deficit per chiudere o meno la procedura per deficit eccessivo dell'Italia, «è un target nominale, lo sforzo di risanamento dei Paesi è più importante del valore nominale», ha spiegato ieri il portavoce della commissione. Se l'Italia rimarrà dentro il 3% e se continuerà a garantire lo sforzo per il risanamento, potrà contrattare con Bruxelles politiche per la crescita. Sicuramente investimenti pubblici produttivi, per i quali l'ultimo Consiglio europeo ha concesso delle aperture. Ma il metodo utilizzato per i debiti della pubblica amministrazione, cioè maggiore flessibilità nello sfruttare deficit fino al 3% del Pil, potrebbe essere replicato per altre emergenze. Magari proprio per dare più respiro agli ammortizzatori sociali. Quello che è certo è che il prossimo governo - ha spiegato recentemente il ministro alle Politiche europee Enzo Moavero - dovrà contrattare con Bruxelles «metro per metro». Dovrà cioè concordare su cosa e dove intervenire. Solo così potrà ottenere maggiori margini di spesa. Tra le altre sfide immediate quella del decreto salva debiti. Le procedure per restituire i crediti scaduti alle aziende vanno semplificati e le risorse sono poche. Il nuovo governo non potrà non affrontare il nodo della nuova Tarsu, la nuova tassa sui rifiuti che comporterà rincari fino al 140%. Intollerabili in tempi di crisi. Poi l'Imu. La tassa sugli immobili è stata confermata dal governo Monti anche dopo il 2014. Ma l'imposta municipale, così come le altre, nuove tasse, rischiano di rendere difficile la ripresa. Tra Tares e Iva ballano aumenti medi di 170 euro a famiglia rispetto all'anno precedente, ha calcolato ieri la Uil. La sfida per il prossimo governo dovrà partire da qui.

I nodi da risolvere Deficit Il Paese vorrebbe rinegoziare le condizioni sul deficit: da Bruxelles non c'è più una chiusura totale sul tema Cassa integrazione L'esecutivo deve trovare in fretta i fondi per finanziare la cassa integrazione in deroga: circa 1,5 miliardi di euro Rifiuti Il nuovo governo non potrà non affrontare il nodo della Tarsu, la tassa sui rifiuti che comporta rincari fino al 140%

l'analisi

Doppia cura per guarire: via l'Imu e sgravi sull'Irpef

Tagli anche su Iva e Tarsu per rilanciare il Paese: gli 8 punti elaborati dal Pdl sono la base da cui partire. Poi piano di dismissioni e sistema fiscale più snello CITTADINI STROZZATI Serve una riforma di Equitalia con più rate e interessi meno elevati

Francesco Forte

Si sono persi sessanta giorni dalle elezioni senza che si sia riusciti a formare un governo, perché il Pd, che ha la maggioranza relativa, è diviso in fazioni. Il Pil è peggiorato, la disoccupazione è aumentata, i redditi delle famiglie sono diminuiti, gli investimenti si sono fermati e i bilanci delle imprese si sono deteriorati. Ora si è alla ricerca di un governo di coalizione, non uno puramente tecnico e di emergenza. Ne occorre uno dotato di forza politica che possa durare almeno due anni, con un programma di risanamento e rilancio. Le proposte dei dieci saggi, concepite come compromesso per aiutare il Pd a decantarsi, non sono utilizzabili. Occorre attestarsi sugli otto punti del programma economico del Pdl, essenziali per togliere l'Italia dalla pericolosa fase attuale. Il primo punto riguarda l'Imu. La sua pressione esagerata è responsabile di almeno la metà della recessione. Occorre togliere l'Imu sulla prima casa, che crea un danno particolare ai redditi delle famiglie e alla loro solidità patrimoniale. Il suo peso ha generato una rilevante perdita di merito di credito delle famiglie e dei piccoli operatori economici. Ha depresso valori del mercato immobiliare e inaridito le nuove iniziative nell'edilizia d'abitazione. Si tratta di 4 miliardi da cui vanno sgravate al più presto le famiglie, dando così un segnale anche psicologico per il rilancio. Ma occorre anche ripristinare la detrazione forfettaria Irpef per spese del 15% per gli immobili dati in affitto ridotta al 5% con un emendamento, che ha generato un introito di meno di mezzo miliardo, dando luogo a una caduta verticale della convenienza all'investimento edilizio. Per giustificare queste e le altre misure fiscali sulle proprietà immobiliari delle famiglie adottate di recente, è affermato che la ricchezza immobiliare delle famiglie è un fattore «statico» che va combattuto. È una tesi errata, sostenuta in realtà per ragioni ideologiche inaccettabili. Secondo questa tesi le famiglie con reddito modesto e del ceto medio non dovrebbero avere un patrimonio proprio. Dovrebbero impiegare il loro risparmio solo nell'investimento finanziario, ma è una discriminazione nelle scelte personali che non è ammissibile in una economia di libero mercato. Il secondo punto del programma Pdl riguarda la revisione dei criteri di Equitalia: mitigazione degli interessi applicati alle somme dovute dal contribuente e maggiori rateizzazioni. Il terzo punto riguarda il rilancio dell'occupazione giovanile e dei cassaintegrati, mediante la concessione di un credito di imposta per i primi 5 anni per i contributi e per l'Irpef. È una misura che non dà una perdita di gettito, ma, semmai, ne crea, tramite le nuove assunzioni. Anche il quarto punto, che consiste nel passaggio dalle autorizzazioni burocratiche ai controlli ex post, per le regolamentazioni che soffocano le imprese non fa perdere gettito e stimola il rilancio dell'economia e la competitività. Il quinto punto si riferisce alla riduzione dei costi della politica: taglio dei contributi pubblici per le spese dei partiti. Ci sono, nel sesto e nel settimo punto, due grandi temi connessi. Il sesto concerne il varo di un programma pluriennale di dismissioni di beni pubblici per ridurre il debito pubblico e aumentare l'efficienza dell'economia e la sua capacità di investimento. Ciò, in particolare mediante la privatizzazione delle imprese di pubblica utilità e la sdemanializzazione del territorio. Il settimo punto è una riforma tributaria per ridurre e semplificare il sistema fiscale: cosa possibile se si riduce il peso del debito e quindi l'onere degli interessi passivi e se si accrescono le basi imponibili, con la crescita del Pil. Ed ecco l'ottavo punto, che riguarda gli investimenti nelle infrastrutture. Se non si riesce a convergere su questo programma, è meglio fare al più presto le elezioni, affinché siano gli elettori a sostenerlo. Non si può perder altro tempo alla ricerca dell'araba fenice.

LE PROPOSTE DEL CENTRODESTRA dell'Imu sulla prima casa, sui terreni e sui fabbricati funzionali alle attività degli importi versati nel 2012 Abrogazione dell'Imu sulla prima casa, sui terreni e sui fabbricati funzionali alle attività agricole e restituzione degli importi versati nel 2012 revisione dei poteri di Equitalia, con particolare riferimento alle sanzioni, alle maggiorazioni di interessi e ai meccanismi di rateizzazione Revisione

dei poteri di Equitalia, con particolare riferimento alle sanzioni, alle maggiorazioni di interessi e ai meccanismi di rateizzazione Detrazioni alle imprese (sottoforma di credito d'imposta) per le nuove assunzioni a tempo indeterminato di giovani, disoccupati e cassintegrati Detrazioni alle imprese (sottoforma di credito d'imposta) per le nuove assunzioni a tempo indeterminato di giovani, disoccupati e cassintegrati dalle autorizzazioni burocratiche ex ante ai controlli ex post, per quanto riguarda lo svolgimento di ogni attività di impresa Passaggio dalle autorizzazioni burocratiche ex ante ai controlli ex post, per quanto riguarda lo svolgimento di ogni attività di impresa dei contributi pubblici per le spese sostenute dai partiti e dai movimenti politici Abolizione dei contributi pubblici per le spese sostenute dai partiti e dai movimenti politici Revisione della Costituzione: elezione diretta del presidente della Repubblica e rafforzamento dei poteri del premier Revisione della Costituzione: elezione diretta del presidente della Repubblica e rafforzamento dei poteri del premier riforma del sistema fiscale Norme per la riforma del sistema fiscale per la riforma della giustizia Disposizioni per la riforma della giustizia

LE URGENZE DEL PAESE I temi dell'agenda politicoeconomica sono stati messi a fuoco una decina di giorni fa dai "saggi" incaricati dal Quirinale, non a caso indicati ora come possibili ministri nel nuovo esecutivo

Lavoro, tasse e credito: l'agenda è già sul tavolo

Le sfide a cui il prossimo governo deve rispondere

NICOLA PINI

Qualunque sarà alla fine il suo profilo, politico, tecnico o istituzionale, il nuovo governo si troverà affrontare quelle «sfide più che mai ardue e di esito incerto» poste dalla crisi economica, richiamate ieri dal presidente Giorgio Napolitano. Occupazione e ammortizzatori sociali, fisco, pagamenti e credito per le imprese sono probabilmente le tre emergenze in cima alla lista e la cui «soluzione» passa anche dalla gestione dei conti pubblici, con l'ormai scontata manovra di aggiustamento prevista nel giro di un paio di mesi. I temi dell'agenda politico-economica sono stati messi a fuoco una decina di giorni fa dai "saggi" incaricati dal Quirinale, non a caso indicati ora come possibili ministri nel nuovo esecutivo. Tra le più urgenti necessità segnalate c'era l'immediato rifinanziamento della cassa integrazione in deroga. Un'operazione che, secondo i sindacati, assorbirà circa 1,5 miliardi di euro per garantire il sussidio per l'intero 2013 ai lavoratori delle aziende in crisi non coperti dalla Cig tradizionale. Il documento avvertiva di utilizzare ogni risorsa possibile per contrastare la mancanza di lavoro e aiutare le famiglie in difficoltà. È un tema questo che si intreccia con la questione fiscale (dove si attende la ripresentazione della delega dalla scorsa legislatura) e la necessità di riequilibrare in chiave pro-crescita una pressione arrivata al suo record storico. I saggi indicano come priorità sgravi fiscali sul lavoro e sulla casa. Ma prima di tutto i partiti cercheranno di non aumentare le imposte esistenti. Dal primo luglio incombe infatti l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%. Per evitarlo bisogna recuperare circa 2 miliardi nel semestre. E a dicembre arrivano le maggiorazioni della Tares, la nuova imposta su rifiuti e servizi locali. Un'altra stangata da un miliardo. Tra le risorse aggiuntive da recuperare in fretta ci sono anche quelle per il finanziamento delle missioni internazionali, gli esodati, i contratti di Anas e Ferrovie. Difficile in questo quadro riuscire subito a ridurre anche l'Imu sulla prima casa. Un obiettivo rivendicato dai maggiori partiti mentre si punta anche al rafforzamento del fondo di garanzia per le piccole imprese, uno strumento per attivare prestiti aggiuntivi e aiutare per il sistema economico dopo lo sblocco dei pagamenti della Pa. La manovra di manutenzione dei conti è stimata tra i 7 e i 10 miliardi che andranno necessariamente trovati con risparmi e tagli di spesa e non con tassazioni aggiuntive. Lo snodo per recuperare risorse passa dal Def, che entro fine mese dovrà essere inviato a Bruxelles. Dopo il varo del decreto sui debiti, il governo uscente ha previsto un deficit 2013 al 2,9%, la cifra massima possibile perché la Ue consenta all'Italia di uscire dalla procedura di infrazione. Il nuovo governo potrebbe cercare però di trattare con Bruxelles un rallentamento del percorso di rientro del deficit. FISCO Delega di riforma da varare Il disegno di legge di riordino del fisco è rimasto incompiuto nella scorsa legislatura. Tra i punti qualificanti c'erano la riforma del catasto, la semplificazione degli adempimenti, la razionalizzazione delle sanzioni. Il lavoro va ripreso ora, soprattutto con l'obiettivo di riequilibrare il peso fiscale e favorire una ripresa dell'economia. Si punta a un taglio del cuneo fiscale, ma le risorse sono poche (e i partiti non hanno le stesse priorità). LAVORO Legge Fornero da correggere La mancanza di lavoro, con 3 milioni di disoccupati ufficiali, 600mila cassintegrati e un numero imprecisato (pare altri 3 milioni) di "scoraggiati" è la prima emergenza. Soprattutto dal mondo imprenditoriale si chiede ora una modifica della riforma Fornero. La legge ha imposto restrizioni sui contratti temporanei e atipici per scoraggiare il precariato. Ma in un periodo di crisi questo ha frenato nuove assunzioni da parte delle imprese. PICCOLE IMPRESE Più risorse al Fondo di garanzia La stretta del credito bancario strozza le aziende. Un fenomeno che, con i ritardi nei pagamenti da parte dello Stato, contribuisce a bloccare l'economia. I "saggi" indicati da Napolitano hanno proposto di rafforzare il ruolo del Fondo centrale di garanzia (che "assicura" i crediti bancari alle Pmi), aumentando la dotazione di due miliardi. Un'altra proposta punta a coinvolgere banche e Cdp in un nuovo strumento per dare liquidità e capitali alle imprese. I nodi Tra le necessità più urgenti il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga. Si attende poi la ripresentazione

della delega fiscale dalla scorsa legislatura, con la necessità di riequilibrare in chiave pro-crescita una pressione arrivata ormai al suo record storico

EUROZONA

Cresce il debito, dilaga l'austerità

I conti dei paesi europei sono stati passati al vaglio dell'Eurostat e quasi tutti registrano un miglioramento del deficit e peggioramenti sul fronte del debito. L'Italia ad esempio aveva nel 2012 un deficit al 3% e, in virtù della spending review montiana dovrebbe essere attualmente al 2,1%. Per il versamento dei debiti della pubblica amministrazione a imprese e enti locali crescerà fino al 2,9%. Ancora ieri la Commissione europea ha confermato che l'Italia può uscire dalla procedura d'infrazione per il deficit alto a fine maggio. Quello del 3% è «un target nominale, più importante è l'intenzione politica dei paesi a proseguire con le riforme e la politica». Si deciderà dopo la formazione del governo. I singoli casi nazionali vedono la Spagna al primo posto (10,6%), seguita dalla Grecia al 10% da Irlanda (7,6%), Portogallo (6,4%) e dalla Francia al 4,8%. L'unico paese europeo che ha registrato un surplus è la Germania (+0,2%). Fuori dall'Eurozona il Regno Unito registra un deficit pari al 6,3% del Pil. Sui tagli c'è un accordo bipartisan tra conservatori e laburisti. Nell'Eurozona, dove tutti i paesi hanno praticato le politiche di austerità il deficit è al 3,7% in discesa rispetto al 4,2% del 2011.

In Italia è il debito a preoccupare: nel 2012 ha toccato il 127% e nel 2013 arriverà al 130%, come previsto dal documento di Economia e Finanza presentato dal governo Monti. Quello italiano è il terzo debito europeo dopo Grecia e Portogallo. Quello dell'Eurostat è un avvertimento al prossimo esecutivo: la strada resterà stretta e in salita. Impedirà il taglio delle tasse con l'Imu e l'aumento di un punto dell'Iva previsto a luglio. E, con ogni probabilità renderà necessaria una manovra finanziaria da 1,4 punti di Pil a partire dal 2015, quando cioè scadrà la tassazione indiscriminata sulla prima casa dell'Imu. Attualmente resta un mistero come sarà finanziata la cassa integrazione in deroga, i contratti precari in scadenza nella P.A. Una situazione ricorrente in Europa dove le politiche di austerità hanno aumentato il rapporto debito/Pil al 90,6%, era all'87,3% nel 2011. ro. ci.

Fisco

Befera assicura «Redditometro solo per i casi più eclatanti

Il redditometro «è uno strumento delicato, ma noi lo useremo soltanto per i casi più eclatanti», dando «ampissimo spazio al contraddittorio». A dirlo è il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, a Napoli per un forum organizzato dall'Ordine dei Commercialisti partenopei, in corso a Città della Scienza. «Utilizzeremo il redditometro per la cosiddetta evasione spudorata - chiarisce - cercando di individuare coloro che dichiarano molto poco, ma poi hanno una capacità di spesa notevolissima, non giustificata da altri strumenti». Befera sottolinea che sarà dato «ampissimo al contraddittorio, perché ci possono essere mille motivi in cui si può spendere senza aver acquisito reddito, magari nei casi in cui si hanno agevolazioni fiscali». Incalzato poi dai giornalisti, che gli chiedono se questo strumento basterà a ridurre la pressione fiscale, precisa che si tratta di «due cose completamente diverse: noi ci occupiamo di lotta all'evasione - dice - mentre il problema di come utilizzare le risorse derivanti dalla lotta all'evasione è un problema politico». In ogni caso ha aggiunto «i problemi veri non ce li creano gli evasori, ma coloro che attraverso la corruzione e l'inefficienza dilapidano il patrimonio pubblico, e svuotano il senso del nostro lavoro». Buone notizie sono arrivate per chi le tasse le paga ma si trova contro ugualmente i controlli fiscali vessatori. «Sto per emanare una direttiva che semplifica le procedure dei controlli fiscali, che verranno diversificate. Per quanto riguarda i contribuenti assegneremo loro un rating».

Cessazione dell'attività, richiesta Iva in 10 anni

In caso di cessazione dell'attività, il rimborso del credito Iva risultante dalla dichiarazione annuale, che non sia stato chiesto attraverso la compilazione dell'apposito quadro, può essere richiesto dal contribuente con istanza da presentare entro il termine ordinario di prescrizione decennale. È quanto stabilisce la sentenza n. 7721 del 27 marzo 2013 della Corte di cassazione, che ha respinto il ricorso con il quale l'amministrazione finanziaria, impugnando la decisione della commissione tributaria regionale di Torino, aveva sostenuto l'intervenuta decadenza del diritto del contribuente per decorso del termine di decadenza biennale previsto dall'art. 21 del dlgs n. 546/92, motivazione già assunta a base del rigetto dell'istanza presentata dall'interessato. Nel quadro dell'altalenante giurisprudenza, sia di merito sia di legittimità, sulla questione del rimborso Iva del credito risultante dalla dichiarazione, ma non richiesto in modo rituale (all'epoca, compilazione del modello VR), la sentenza in commento rafforza quindi l'indirizzo favorevole ai contribuenti, che sembra decisamente prevalere nelle più recenti pronunce (con buona pace, purtroppo, dei molti contribuenti che sono incappati nel filone contrario e si sono visti negare il credito). La Corte, in particolare, ha dichiarato infondato il ricorso del fisco basandosi sui seguenti principi affermati in precedenza dal giudice di vertice: in tema di Iva, l'art. 30 del dpr 633/72, nel disciplinare il diritto del contribuente al rimborso dell'eccedenza d'imposta a credito nell'ipotesi di cessazione dell'attività, pur facendo riferimento alla dichiarazione presentata dal contribuente, non subordina l'esercizio di tale diritto al rispetto di particolari adempimenti formali (sentenza n. 13920/2011); in secondo luogo, la richiesta di rimborso relativa all'eccedenza a credito emergente a seguito della cessazione dell'attività, essendo disciplinata, appunto, dal citato art. 30, è soggetta al termine di prescrizione ordinario decennale, essendo il più breve termine biennale (di decadenza) previsto dall'art. 21 del dlgs n. 546/92 applicabile soltanto in via residuale, in mancanza di disposizioni specifiche. La circostanza che l'attività del contribuente non prosegue, infatti, è tale da precludere la possibilità alternativa, contemplata dal citato art. 30, di riportare il credito d'imposta a nuovo nel periodo successivo (sentenza 9794/2010).

Patto di futura vendita, locazioni tassate alla fine

BENITO FUOCO E NICOLA FUOCO

Nelle locazioni con patto di futura vendita, l'accertamento della maggiore imposta di registro si emette nei confronti dell'atto ricognitivo finale; solamente con questo atto, infatti, si verifica l'effetto traslativo della proprietà, risultando inefficaci le clausole, eventualmente stipulate dalle parti, che prevedono il trasferimento di proprietà ex tunc sin dal momento di consegna dell'immobile al conduttore. Con queste conclusioni, la Ctr del Lazio, nella sentenza n. 106/04/2013 dello scorso 6 marzo, ha risolto una lunga controversia che aveva visto decisioni di segno di segno opposto nei primi due gradi di giudizio, censurate con rinvio al secondo grado dalla Commissione tributaria centrale. La questione riguarda l'emissione di un avviso di accertamento del maggior valore, ai fini del registro, nei confronti di una compravendita realizzata a seguito di locazione con patto di futura vendita. In queste fattispecie contrattuali, le parti stipulano una locazione che, giunta al suo termine, si conclude con il trasferimento di proprietà dell'immobile che ne costituisce l'oggetto, dal locatore conduttore (con il prezzo della vendita coperto integralmente dai canoni fino allora regolarmente corrisposti, o, a seconda di come le parti si erano accordate, con il versamento di un ulteriore importo da parte del conduttore). L'equivoco fiscale nasce dal fatto che in questi casi si è soliti prevedere delle clausole che stabiliscono che la proprietà si intenda trasferita ex tunc in capo al conduttore, sin dal momento di consegna dell'immobile e inizio della locazione. Da ciò, l'indecisione sul momento di applicazione e accertamento dell'imposta. Il chiarimento della commissione parte dalla natura dell'atto finale ricognitivo, che ha valore traslativo e non meramente dichiarativo. «Il trasferimento della proprietà dell'immobile, ancorché nel relativo atto si sia dichiarato che esso avviene con effetto ex tunc, si realizza solo con quest'ultimo atto, il quale sotto tale profilo è soggetto a tassazione». Da questo deriva che, per il calcolo della misura dell'imposta di registro, si avrà come riferimento il valore normale del bene al momento dell'atto ricognitivo, indipendentemente dagli importi pattuiti sin da principio al momento della promessa di futura vendita.

Effetti dei criteri su scomputo e riporto dettati dal dm sull'Aiuto alla crescita economica

L'Ace cambia la faccia all'Irap

La deduzione non sempre si trasforma in un rimborso

Per una società che presentava un rendimento nozionale Ace (Aiuto alla crescita economica) eccedente nel mod. Unico 2012, l'istanza per il rimborso della deduzione da Irap correlata alla componente lavoro può aprire le porte alla rivitalizzazione di eccedenze da Ace utilizzabili nella prossima dichiarazione dei redditi, ma mai al recapture di una perdita pregressa. È questo uno degli aspetti di maggiore interesse che derivano dall'incrocio della disciplina contemplata dal dl 16/2012 con i criteri di scomputo e riporto recati dal dm 14 marzo 2012 (decreto attuativo Ace), in attesa di conferma dopo la diffusione della recente circolare 8/E del 2013 dell'Agenzia delle entrate e delle istruzioni poste a corredo del modello per il rimborso. Per l'esercizio 2011 potrebbe essere presentata l'istanza di rimborso delle maggiori imposte versate a fronte dell'ineducibilità dell'Irap correlata alla componente lavoro, ma se in relazione a tale periodo d'imposta è stata applicata anche la deduzione da Ace potrebbe verificarsi il caso in cui dall'istanza non derivi la cristallizzazione di un quantum da richiedere a rimborso, ma solo l'incremento del rendimento nozionale da riportare in avanti. Se, per esempio, la società presentava, nel quadro RN di Unico 2012-SC un reddito imponibile al lordo dell'Ace pari a 100, con un Ace pari a 300, in base a quanto disposto dal dm 14 marzo 2012 si è verificato da un lato l'annullamento del reddito imponibile (zero imposte da versare all'Erario) e, dall'altro, il riporto in avanti del rendimento nozionale per un importo pari a 200. Se però, nel corso del corrente anno, per effetto della presentazione in via telematica dell'istanza per il rimborso la società riduce il proprio reddito di riferimento per un importo pari per esempio a 60 si deve concludere che a seguito della presentazione dell'istanza telematica il contribuente si troverà nella situazione di poter disporre di maggiori eccedenze di Ace per lo stesso importo, sicché, nel complesso, le eccedenze di Ace teoricamente oggetto di riporto in avanti nel mod. Unico 2013 ammontano a 260, e non più a 200. Depone in tal senso, inequivocabilmente, l'art. 3 del citato decreto attuativo Ace, per il quale l'eccedenza da Ace non può mai tradursi in una perdita d'impresa, ragione per cui, anche quando si va a ricostruire la situazione dichiarativa relativa a una annualità pregressa, nella specie il solo periodo d'imposta 2011 (primo anno di applicazione dell'Ace) non si può che tenere nel debito conto il fatto che prima il reddito si riduce per effetto dell'applicazione della deduzione da Irap correlata al costo del lavoro ($100 - 60 = 40$) e poi si rende applicabile l'Ace (azzeramento del reddito e riporto in avanti di 260). Questo vuol dire anche che nel mod. Unico 2013 la società in questione potrebbe ritrovarsi a disporre, nell'immediato, di un incremento di Ace scomputabile dal reddito per un importo corrispondente alla deduzione da Irap, dovendosi ritenere applicabili, a questo specifico proposito, le regole tracciate con il provvedimento direttoriale n. 140973/2012 del 17 dicembre 2012 e ribadite dalle Entrate con la cit. circolare n. 8/E del 2013 in relazione ai casi di cristallizzazione di una maggiore perdita a seguito della presentazione dell'istanza di rimborso. Dette perdite vanno utilizzate in diminuzione del reddito relativo al primo periodo d'imposta utile successivo, alle condizioni e nei limiti stabiliti dagli artt. 8 e 84 del Tuir, e rimane ferma la presentazione del modello per il rimborso, anche se in realtà non emergono importi da rimborsare. Per il caso in esame, in particolare, trattandosi solo del periodo d'imposta 2011, è da escludere che possano essere maturate le condizioni per il teorico utilizzo in un periodo d'imposta per il quale sia stata già presentata la dichiarazione (= rimborso), poiché il mod. Unico 2013 deve ancora essere presentato, ragione per cui non abbiamo a che fare con il repete di maggiori imposte versate all'Erario, ma siamo in presenza di un caso in cui le maggiori eccedenze di Ace oggetto di rideterminazione potranno essere impiegate nel primo esercizio utile (2012). Peraltro, in attesa dei chiarimenti che saranno resi su tale questione, è da ritenersi, anche per ripristinare una situazione di linearità circa i contenuti della prossima dichiarazione rispetto a quanto emerge dall'istanza, che il contribuente possa indicare in Unico 2013, pro memoria (rigo RS113, col. 13), le eccedenze rivitalizzate anche quando le stesse non risultino già spendibili (poiché per esempio il contribuente è in perdita), in modo da chiudere un ideale

cerchio informativo tra istanza e risultanze della dichiarazione. ©Riproduzione riservata

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

PRIVACY/ Ok Garante ad alcuni istituti

Firma in banca, ora è biometrica

Semaforo verde per la firma biometrica in banca. Con due provvedimenti (n. 36/2013 e 37/2013) il garante della privacy ha autorizzato alcune banche a raccogliere la firma del cliente su un tablet elettronico «grafometrico». Ma non è solo una firma: l'apparecchio è in grado di acquisire alcuni parametri biometrici della persona come il ritmo, la velocità, la pressione esercitata durante il movimento di firma. I dati registrati sono poi confrontati con quelli già memorizzati in precedenza al fine di consentire l'autenticazione informatica del cliente che l'ha apposta. Tra l'altro il sistema è capace di aggiornare il «profilo» dell'utente originariamente registrato: è garantita la possibilità di avvalersi del servizio anche in caso di eventuali modifiche, nel corso del tempo, dello stile di firma. Inoltre, è configurato con una soglia minima di accettazione della verifica della firma pari all'80% di rispondenza rispetto al modello creato originariamente. Peraltro il sistema non potrà essere obbligatorio. Il garante ha affermato che non si può imporre, neppure indirettamente, alla clientela di aderire alla nuova procedura di analisi biometrica della firma. Gli utenti, infatti, devono poter esprimere il loro consenso al trattamento dei dati in forma libera. E se non acconsentono, hanno il diritto di poter usufruire di procedure alternative per la sottoscrizione di documenti bancari. Il garante ha, infine, precisato che i dati biometrici così raccolti, devono essere utilizzati solo per l'identificazione del cliente e devono essere conservati solo per il tempo strettamente necessario a offrire il servizio o per rispondere a eventuali contestazioni presentate anche in sede giudiziaria. Con altri provvedimenti il garante è tornato a bacchettare i comuni rei di pubblicare sul web dati sanitari dei cittadini. Il garante per la privacy ha fatto oscurare dai siti web di altri sedici Comuni italiani, di piccola e media grandezza, i dati personali contenuti in alcune ordinanze con le quali i sindaci disponevano il trattamento sanitario obbligatorio. Nelle ordinanze, con le quali si disponeva il ricovero immediato di diversi cittadini, erano infatti indicati in chiaro non solo i dati anagrafici e la residenza, ma anche la patologia della quale soffriva la persona. © Riproduzione riservata

Nota di Equitalia sulle procedure di riscossione sugli emolumenti di dipendenti e pensionati

Stop ai pignoramenti sul c/c

Precedenza a prelievi di stipendi e pensioni con le soglie

Equitalia stoppa i pignoramenti a carico di lavoratori dipendenti e pensionati sui conti correnti se lo stipendio, al netto dei paletti delle trattenute preso il datore di lavoro (1/5, 1/7 e 1/10) è inferiore a 5 mila euro. Con una nota, inviata agli amministratori delegati e ai direttori generali, il responsabile della divisione riscossione Giancarlo Rossi ha precisato che con decorrenza immediata Equitalia non procederà in prima battuta ai pignoramenti presso gli istituti di credito e alle poste per i contribuenti, lavoratori dipendenti e pensionati. «Tali azioni», prosegue il documento della società per la riscossione, «saranno attivabili solo dopo che sia stato effettuato il pignoramento presso il datore di lavoro e/o l'ente pensionistico». La seconda condizione affinché la procedura si applichi è che «in ragione delle trattenute accreditate, il reddito da stipendio/pensione risulti pari o superiore a 5 mila euro mensili». Equitalia dunque, dopo le segnalazioni del vuoto normativo, in attesa che sia proprio una norma a intervenire, e correggere il tiro, sulle procedure di pignoramento presso terzi prova a tamponare il rischio per le fasce più deboli di contribuenti, ideando una procedura scaglionata, in due tempi, per i pignoramenti presso terzi nel caso di dipendenti e pensionati che sul conto corrente abbiano come liquidità quella quasi esclusivamente dell'accredito dello stipendio. Per la norma, articolo 72-ter del dpr 602/73, infatti, il pignoramento scaglionato dello stipendio o della pensione può essere effettuato solo quando l'emolumento è per così dire ancora in carico al datore di lavoro e per i seguenti importi: il concessionario della riscossione, in deroga alle ordinarie previsioni del codice di procedura civile, potrà pignorare gli stipendi, i salari e le altre indennità equipollenti percepiti dal debitore nelle seguenti misure: un decimo per importi fino a 2 mila euro, un settimo per importi da 2 mila a 5 mila euro. Per gli importi superiori il pignoramento esattoriale tornerà a coincidere con quello stabilito dalle disposizioni del codice di procedura civile nella misura più elevata pari a un quinto (si veda ItaliaOggi del 10/04/2013). Una volta accreditato su un conto corrente infatti la somma diventa disponibilità liquida del conto senza distinzioni. Lo stesso Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate e presidente di Equitalia ha avuto modo, durante l'audizione alla camera sul decreto pagamenti p.a. (si veda ItaliaOggi del 20/04/2013) che il decreto semplificazioni (dl 12/2012) ha creato una lacuna normativa perché creando la confusione di quanto accreditato e la disponibilità sul conto corrente impediva di attribuire le voci alle singole entrate e operare un qualche distinguo. © Riproduzione riservata

Il ministero dell'economia monitora la ripresa dell'utilizzo

Cambiali sotto la lente antiriciclaggio

Escluse dai limiti di trasferibilità degli assegni

Cambiali sotto la lente antiriciclaggio. Il ministero dell'economia, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, sta valutando la compatibilità della circolazione delle cambiali ordinarie con la normativa antiriciclaggio. Alle cambiali le norme antiriciclaggio si applicano nella misura delle segnalazioni di operazioni sospette o adeguata verifica ma, per esempio, non si applicano i limiti previsti per gli assegni della soglia dei 1.000 euro (articolo 49 del dlgs 231/07) in quanto per consolidata interpretazione sono considerate titoli di credito solo particolari forme di vaglia cambiari: vaglia cambiari speciali emessi dall'Istituto di emissione, dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia. Uno strumento di pagamento e liquidità, quello della cambiale, dunque che in molti avevano ormai considerato in via d'estinzione, da ricordare e studiare nei manuali di diritto bancario e privato, anche perché il meccanismo di circolazione è stato reso ancora meno conveniente dall'aggravio di imposte e bolli fiscali rendendoli nei fatti uno strumento costoso. Ma con il mordere della crisi, la ricerca della liquidità e il gelo del credito lo strumento è stato rispolverato e tirato fuori dalle imprese. Tanto che, sulla scrivania dei funzionari di Via Venti Settembre, si troverebbe un vero e proprio caso pilota della nuova stagione della cambiale. I tecnici lo stanno analizzando, proprio in queste settimane, valutando se determinare un vero e proprio cambio di rotta negli orientamenti consolidati in tema di antiriciclaggio che hanno tenuto fuori la cambiale finora dai limiti della normativa in questione. La vicenda riguarda, in particolare, un'azienda che proprio per trovare una soluzione alla carenza di liquidità ha iniziato ad accettare come pagamento dai propri clienti le cambiali per girarle a sua volta ai fornitori. Le mosse da cui è partita l'azienda sono proprio quelle che per consolidato orientamento hanno considerato la cambiale non un titolo di pagamento come gli assegni ma un titolo di credito e dunque non soggetto ai paletti di cui all'articolo 49 sulla circolazione degli assegni. Non deve averla pensata così un funzionario del ministero dell'economia che ha sollevato un'obiezione all'azienda sotto forma di contestazione con il rischio di sanzione motivando la procedura di infrazione per aver girato la cambiale senza l'intervento di un intermediario finanziario. Anche se un parere del comitato antiriciclaggio 28/95 mai modificato ritiene che al vaglia cambiario ordinario (cambiale) non si applicano le norme antiriciclaggio perché considerato obbligazione e non titolo di credito. Ora la conferma che la questione è allo studio del ministero dell'economia per aggiornare la cambiale alle evoluzioni normative. In particolare se anche per le cambiali dovranno essere adottati i limiti alla circolazione introdotti nel 2007 per gli assegni con l'obbligo di non trasferibilità a partire dai 1.000 euro in su e con delle limitazioni dovute alla loro circolazione, tracciabilità e monitoraggio. Nei giorni scorsi uno studio di Unirec (Unione nazionale imprese a tutela del credito) ha messo in luce che nel periodo 2009-2011 il numero di cambiali siglate per saldare debiti con banche, società di servizi e società di credito al consumo è aumentato del 40 %. Nel periodo 2010 e il 2011 la variazione era stata invece dell'11%. Dati peraltro che trovano riscontro sul fronte fiscale. L'Agenzia delle entrate ha riscontrato che nel 2011 sono state emesse 530 mila marche da bollo per cambiali (imposta di bollo pari al 12 per mille dell'importo) che sono arrivate a quota 550 mila l'anno scorso. © Riproduzione riservata

E la coincidenza dei termini mette in affanno gli enti locali

Gli enti locali in ambasce per la coincidenza dei termini per le richieste al Mef di deroga al Patto e per quelle finalizzate ad ottenere le anticipazioni di liquidità dalla Cassa Depositi e Prestiti, entrambi fissati al 30 aprile. Per province e comuni a corto di cassa, è difficile quantificare gli spazi finanziari da richiedere per effettuare i pagamenti senza prima conoscere quale sarà la disponibilità effettiva che arriverà. Pertanto, sarebbe preferibile, ricorrere all'anticipazione di tesoreria, approfittando dell'innalzamento del limite legale, che fino al 30 settembre resterà fissato a 5/12. La Cdp, comunque, nelle FAQ rese disponibili sul suo sito, ha chiarito che non esiste alcun ordine di priorità tra i due strumenti. Per alcuni enti, tuttavia, le anticipazioni di tesoreria sono più onerose in termini di tasso. Spesso poi, questo canale non è in grado di offrire liquidità sufficiente. Il rischio più grosso è di ottenere un bonus più alto della capacità effettiva di pagamento. A farne le spese sarebbero i responsabili, che potrebbero incappare nella sanzione (pari a due mensilità di stipendio) prevista per chi non paga almeno il 90% dei margini concessi. Sul punto, infatti, occorre considerare che la deroga al Patto conta su una dotazione superiore all'anticipazione della Cdp (5 miliardi contro 2), per cui è probabile che quest'ultima sia più bassa. Problematica è anche la situazione degli enti che vantano consistenti residui attivi verso altre p.a. e che potrebbero essere costretti ad attivare un prestito a 30 anni per poi estinguerlo (in tutto o in parte) dopo pochi mesi, una volta rientrati dei propri crediti. Le stesse FAQ, in ogni caso, precisano che per la stipula del contratto di anticipazione con la Cdp, è necessaria la determinazione a contrattare da parte del dirigente responsabile, ai sensi dell'art. 192 Tuel. Un altro problema deriva dalla scadenza del termine per l'accesso al c.d. Patto regionale verticale incentivato. Entro il 31 maggio, infatti, i governatori dovranno distribuire il plafond da 800 milioni stanziato dalla L 228/2012 per accelerare i pagamenti in conto residui degli enti locali. A tal fine, questi ultimi devono presentare un'ulteriore richiesta quantificando gli spazi finanziari di cui necessitano. Com'è evidente, la misura si sovrappone in gran parte a quelle previste dal DL 35/2013, ma alle regioni sono concessi solo 15 giorni per definire i contenuti del proprio intervento, giacché per il riparto dei bonus sul Patto da parte del Mef e dei 2 miliardi pronta cassa gestiti dalla Cdp c'è tempo fino a metà del prossimo mese. © Riproduzione riservata di irregolarità (si veda ItaliaOggi del 9 aprile 2013). Patto di stabilità. In linea con quanto proposto in sede di audizione, in particolare dall'Associazione nazionale comuni italiani e dall'Unione province d'Italia, verrà anche avanzata una proposta per allentare il patto di stabilità per i comuni così detti virtuosi, ovvero quelli in linea con i pagamenti. «Un allentamento in questo senso», sottolinea Maurizio Bernardo, «sarà possibile solo nel momento in cui, l'allentamento dei vincoli del patto, non si traduca in una agevolazione per quei comuni che ancora non hanno pagato». A questo proposito, spiega Bernardo, «la proposta avanzata, sarà nel senso di prevedere un intervento correttivo, che non penalizzi, ma anzi agevoli, tutti i comuni che, col rischio di dovere essere assoggettati al Patto di stabilità, si sono adoperati per risultare adempienti». Le scadenze. A seguito della scadenza di oggi alle 13,00 per la proposizione degli emendamenti, si svolgerà domani e giovedì alle 16,00 la disamina degli emendamenti presentati. Per la discussione in aula, della versione definitiva del decreto pagamenti sarà necessario attendere la settimana del 6 maggio. © Riproduzione riservata

DECRETO PAGAMENTI/ In via di ultimazione le proposte di emendamenti dei relatori

Durc retrodatato alle imprese

In regola al momento della certificazione del credito
BEATRICE MIGLIORINI

Retrodatare il Documento unico di regolarità contributiva (Durc) al momento della certificazione del credito. Dare la possibilità quindi alle imprese, di potere ottenere una rimessione in termini, al fine di ottenere il Durc, necessario per partecipare alle gare di appalto. Questa una delle proposte di emendamento, che confluirà all'interno della relazione che oggi sarà esposta da Giovanni Legnini (Pd) e Maurizio Bernardo (Pdl), relatori alla camera dei deputati in merito al decreto pagamenti. Scade oggi alle 13,00 il termine per proporre gli emendamenti al decreto 35/2013. Al fine di andare incontro alle esigenze delle imprese in crisi, i due relatori, presenteranno la proposta per modificare i termini per ottenere il Durc. All'ottenimento del Documento unico di regolarità contributiva, è infatti subordinata la possibilità per le imprese, di partecipare alle gare d'appalto. Se la richiesta venisse avallata, le imprese, una volta ottenuta la certificazione del credito nei confronti della pubblica amministrazione, potrebbero entrare in possesso del Durc direttamente nel momento in cui inoltrano la richiesta per ottenere la compensazione. Questo permetterebbe alle imprese di risultare idonee ai fini del Durc, non al momento dell'effettiva compensazione debito credito, che comporterebbe il mantenere una posizione di irregolarità fino al momento dell'effettivo pagamento, ma bensì nel momento stesso in cui la richiesta di compensazione viene inoltrata. «Una vera e propria rimessione in termini quindi», sottolinea Giovanni Legnini «volta ad andare incontro alle esigenze delle imprese in crisi, che non sono riuscite ad adempiere agli oneri tributari». Compensazioni. Parallelamente alle questione Durc, saranno presentate altre due proposte. La prima riguarderà la possibilità di semplificare la procedura per ottenere la certificazione del credito, senza la quale non è possibile ottenere né la compensazione effettiva, né il Durc. Un ripensamento quindi, della procedura di controllo sull'accreditamento delle imprese e degli enti. La seconda avrà ad oggetto la possibilità di ampliare la compensazione anche ai debiti fiscali, così come richiesto a più riprese, in sede di audizione, dai rappresentanti delle varie categorie e associazioni (si veda ItaliaOggi del 17 aprile 2013). Ad oggi infatti, la compensazione con i debiti della pubblica amministrazione, è prevista solo in caso di accertamenti con adesione, inviti a comparire, acquiescenza, definizione sanzioni, conciliazioni giudiziali e mediazioni, emessi dalla Agenzia delle entrate, ed è invece esclusa con debiti ordinari, ravvedimenti operosi ed avvisi di irregolarità (si veda ItaliaOggi del 9 aprile 2013). Patto di stabilità. In linea con quanto proposto in sede di audizione, in particolare dall'Associazione nazionale comuni italiani e dall'Unione province d'Italia, verrà anche avanzata una proposta per allentare il patto di stabilità per i comuni così detti virtuosi, ovvero quelli in linea con i pagamenti. «Un allentamento in questo senso», sottolinea Maurizio Bernardo, «sarà possibile solo nel momento in cui, l'allentamento dei vincoli del patto, non si traduca in una agevolazione per quei comuni che ancora non hanno pagato». A questo proposito, spiega Bernardo, «la proposta avanzata, sarà nel senso di prevedere un intervento correttivo, che non penalizzi, ma anzi agevoli, tutti i comuni che, col rischio di dovere essere assoggettati al Patto di stabilità, si sono adoperati per risultare adempienti». Le scadenze. A seguito della scadenza di oggi alle 13,00 per la proposizione degli emendamenti, si svolgerà domani e giovedì alle 16,00 la disamina degli emendamenti presentati. Per la discussione in aula, della versione definitiva del decreto pagamenti sarà necessario attendere la settimana del 6 maggio. © Riproduzione riservata

Lo dice il direttore dell'Agenzia Attilio Befera

Redditometro doc

Uso solo per evasione spudorata

Il redditometro sarà utilizzato solo in caso di «evasione spudorata». A sottolinearlo è Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate, a Napoli per un forum organizzato dall'ordine dei Commercialisti partenopei. «È uno strumento delicato, ma noi», ha spiegato, «lo useremo soltanto per i casi più eclatanti». «Utilizzeremo il redditometro per la cosiddetta evasione spudorata», ha proseguito Befera, «cercando di individuare coloro che dichiarano molto poco, ma che poi hanno una capacità di spesa notevolissima, non giustificata da altri strumenti». Il numero uno dell'Agenzia delle entrate ha poi sottolineato che sarà dato «spazio amplissimo al contraddittorio perché ci possono essere mille motivi per cui si può spendere senza aver acquisito reddito, magari nei casi in cui si hanno agevolazioni fiscali». Stiamo lavorando per un fisco migliore, è in sintesi il pensiero di Befera sui temi tributari che intende avanzare al prossimo governo. Ovvero, la revisione della delega fiscale e del processo tributario. Befera ritiene che la delega fiscale debba essere «ampliata per ridare certezza alla riscossione» e che sia necessario lavorare al processo tributario anche alla luce dei risultati positivi ottenuti con l'utilizzazione dell'istituto della mediazione, che ha ridotto il ricorso alla Commissione tributaria. «Se i risultati saranno confermati», ha spiegato, «chiederemo che il livello della mediazione venga elevato così da ridurre ulteriormente l'impatto sulle commissioni tributarie». Allo stesso modo, ha fatto sapere il direttore delle Entrate, «proporremo di ampliare la soglia dei 20 mila euro», somma entro la quale attualmente è possibile fare ricorso alla mediazione. Inoltre, Befera ha spiegato che l'Agenzia sta lavorando alla semplificazione del redditometro. «Nel frattempo», ha affermato, «stiamo trattando con Confindustria e le associazioni di categoria per le segnalazioni che ci hanno fatto». © Riproduzione riservata

Decreto

Apprendistato Stanziare le risorse

CARLA DE LELLIS

Stanziare le risorse a favore dell'apprendistato. Ammontano complessivamente a 289.109.570 euro e sono destinate al finanziamento di percorsi per l'assolvimento del diritto-dovere all'istruzione e al finanziamento delle attività di formazione nell'esercizio dell'apprendistato. Le somme, a carico del fondo sociale per l'occupazione e la formazione, sono stanziare dal decreto direttoriale 222 dell'11 aprile 2013 e saranno successivamente ripartire a favore delle regioni. Annualità 2013. Lo stanziamento fa riferimento all'annualità 2013. Nello specifico destina la somma di 189.109.570 euro al finanziamento dei percorsi finalizzati all'assolvimento del diritto dovere nell'istruzione e nella formazione professionale (articolo 28 del dlgs n. 226/2005), mentre la restante parte, pari a 100 milioni di euro è destinata a finanziare le attività di formazione nell'esercizio dell'apprendistato ai sensi del T.u. apprendistato (dlgs n. 167/2011). Il primo stanziamento riguarda, in particolare, tutti i percorsi di istruzione e formazione professionale attuati in base alla disciplina generale sui livelli minimi delle prestazioni relative al secondo ciclo di istruzione e formazione del sistema educativo disegnato dalla legge n. 53/2003. Il secondo stanziamento, invece, è prettamente relativo ai percorsi di apprendistato e, in particolare, è destinato a finanziare le attività di formazione nell'esercizio dell'apprendistato anche se svolte oltre il compimento del diciottesimo anno di età. Saranno poi le singole regioni a disciplinare gli incentivi a favore dei datori di lavoro. Fondo per l'occupazione. L'intero stanziamento è posto a carico del fondo per occupazione e formazione, istituito dal dl n. 185/2008 (convertito dalla legge n. 2/2009) a cui è assegnata una quota delle risorse nazionali disponibili del fondo aree sottoutilizzate e in cui affluiscono le risorse del fondo per l'occupazione, nonché le risorse comunque destinate al finanziamento degli ammortizzatori sociali concessi in deroga alla normativa vigente e quelle destinate in via ordinaria dal Cipe alla formazione.

Sentenza della Ctr Lazio. L'esonero solo se è attività prevalente

Il terreno edificabile usato a fini agricoli non paga Ici

Un terreno edificabile utilizzato ai fini agricoli da un imprenditore agricolo non paga l'Ici, a condizione, tuttavia, che il proprietario del fondo sia iscritto negli appositi elenchi comunali e che il reddito conseguito dall'agricoltore, sia pure coadiuvato dalla famiglia, sia pari almeno al sessanta per cento del reddito complessivo. Sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n. 92/21/13 emessa dalla sezione XXI della Ctr Lazio e depositata in segreteria il 9 aprile scorso. Il Comune di Marino aveva notificato al contribuente, imprenditore agricolo, accertamenti Ici relativi a un terreno edificabile di cui era stata omessa la denuncia, per oltre 150 mila euro. Il contribuente ricorreva contro questi atti assumendo la sua natura di imprenditore agricolo e precisando che oltre il 60% dei suoi redditi scaturiva dall'attività agricola. La Commissione provinciale di Roma accoglieva solo parzialmente il ricorso; i giudici di prima istanza ritenevano che il contribuente non avesse dimostrato la prevalenza dei redditi e, comunque, riducevano gli importi accertati rilevando come, di fatto, il terreno avesse una edificabilità relativa, tale da ridurre la pretesa solo del cinquanta per cento. Il contribuente aveva quindi replicato a quanto deciso dai giudici provinciali assumendo come, ai fini delle imposte dirette, i redditi agrari vadano indicati sulla base del reddito dominicale degli stessi terreni, mentre la realtà reddituale si poteva evincere dalla dichiarazione ai fini Irap (da cui si ricava che i redditi agrari sono di misura di gran lunga superiore al 60% dei redditi totali). I giudici regionali capitolini, destinatari delle doglianze dell'imprenditore agricolo, hanno annullato gli accertamenti Ici. «Deve considerarsi», si legge nella sentenza, «adeguato elemento di prova la dichiarazione presentata ai fini Irap dal contribuente, da cui si desume che i proventi agricoli sono ampiamente superiori al 60% del reddito complessivo». Il collegio osserva che tale interpretazione risponde sia alla volontà del legislatore, sia all'interpretazione fornita dalla giurisprudenza (cassazione n. 15566/2010). Infatti, un terreno destinato ad attività agricole, sia pure edificabile, non è soggetto a Ici quando l'utilizzatore tragga il suo maggior sostentamento dall'attività agricola e quando ricorrano le ulteriori condizioni: a) che il terreno sia posseduto da un coltivatore diretto o imprenditore agricolo, b) che sia direttamente condotto da questi (e dai suoi familiari), c) nella persistenza dell'utilizzazione agro-silvo-pastorale, mediante attività dirette alla coltivazione. Condizioni queste che, nel caso specifico, risultano rispettate.

Cgil: ancora austerità Il Def sulla rotta sbagliata

Audizione dei sindacati sul Documento redatto da Grilli e Monti Manca la crescita, accusano i confederali «Anche il decreto sui debiti della Pa non porterà la ripresa attesa» Presto una proposta comune sulle priorità
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Un profondo cambio di rotta. Questo ha chiesto la Cgil davanti alle commissioni parlamentari durante l'audizione sul Def. Un documento che il sindacato di Corso d'Italia considera «sbagliato». «L'analisi della crisi, degli squilibri macroeconomici e dell'evoluzione del contesto economico, finanziario e sociale, a livello nazionale come internazionale - ha insistito Danilo Barbi, segretario confederale - nonché il quadro delle previsioni macroeconomiche e di finanza pubblica, sono complessivamente sbagliati». Da notare che il primo pilastro indicato da Vittorio Grilli e Mario Monti riguarda quel patto siglato con l'Europa che obbliga il Paese al pareggio di bilancio. Ossessione ripetuta dal governo tecnico varie volte, ma che agli occhi di un Paese impoverito e senza lavoro pare proprio una strada suicida. Ci sono esodati, lavoratori in cig, disoccupati, scoraggiati, imprese che falliscono. Tutti temi da affrontare uno ad uno, anche mettendo sul tavolo adeguate risorse. Ma quello che manca davvero nell'ultimo documento dei tecnici è proprio la visione di svolta che servirebbe al Paese. FUORI STRADA Nel mirino del sindacati ci sono quelle scelte «all'insegna dell'austerità» che richiederanno nuove manovre nel prossimo triennio da un minimo di 20 miliardi a un massimo di 60 nel caso in cui venga abolita l'Imu. Poco si vede, invece, sul fronte della crescita e dell'equità, le altre due «voci» a cui Monti diceva a parole di ispirarsi. Poi le cose sono andate in un'altra direzione. Tanto che la Cgil annota che il Def «sembra più una giustificazione delle azioni compiute dal governo che un vero e proprio documento programmatico per il futuro; rimanda tutto al prossimo esecutivo cercando di accreditare l'idea proposta da Mario Draghi che sia stato inserito il «pilota automatico», pilota automatico di un volo, però, che va nella direzione sbagliata». Anche l'ultima operazione, compiuta sotto la pressione della crisi galoppante, cioè quella dei pagamenti dei debiti della Pa, secondo la Cgil non avrà gli effetti sperati sull'economia «sia per l'incertezza applicativa che deve scontare con il vincolo del deficit al 2,9% - si legge in una nota - sia per la depressione della domanda che non renderà facile la trasformazione della nuova liquidità in investimenti». Sulla stessa linea dell'allentamento dell'austerità si pone la Cisl. «Se vogliamo aiutare le Pmi bisogna sbloccare le risorse degli Enti locali vincolate al patto di stabilità», ha detto il segretario confederale Maurizio Petriccioli. Per la Cisl è necessario procedere con la riforma fiscale «per uscire dalle secche, attraverso il contrasto all'evasione fiscale e al reperimento delle risorse dai grandi patrimoni». L'organizzazione guidata da Raffaele Bonanni è critica sul documento e sul Pnr (Piano nazionale di riforme) «nel quale bisognerebbe ragionare sulla riforma del Titolo V della Costituzione». Ma le riforme di cui il Def parla sono altre. «Le stime indicano che le riforme per la competitività e del mercato del lavoro - si legge nel documento - porteranno a una crescita aggiuntiva del Pil di 1,6 e 3,9 punti percentuali nel 2015 e nel 2020». In altre parole, si otterrà un crescita di un punto superiore a quella che il paese avrebbe senza riforme. Tutto sta a vedere se il Paese arriva vivo al 2015. In ogni caso l'esecutivo punta proprio sui terreni su cui i sindacati sono stati più critici, a volte anche dividendosi. La Cisl invece chiede una politica di investimenti e di spesa per il lavoro. «Se vogliamo aiutare le Pmi bisogna sbloccare le risorse degli enti locali vincolate al patto di stabilità», afferma Petriccioli. Il quale chiede anche un fondo straordinario per le assunzioni giovanili. Stavolta i sindacati si presentano compatti davanti al Parlamento e anche davanti al Paese. L'emergenza che si fa sempre più nera impone al futuro esecutivo di mettere il lavoro al primo posto. Per questo le tre sigle sindacali si sono ricompattate su un'agenda comune. «Prepareremo un documento di sintesi per le questioni più immediate da risolvere», dichiara Antonio Focillo, segretario confederale Uil. Per Focillo senza la difesa del lavoro inevitabilmente «aumenteranno i conflitti e il clima di sfiducia e impotenza».

EUROSTAT: NEL 2012 IL DEFICIT ITALIANO IN CALO RISPETTO AL PIL. IN AUMENTO IL DEBITO Il deficit pubblico in Italia nel 2012 è stato del 3,0% rispetto al Pil, in diminuzione rispetto al 3,8% del 2011,

secondo i dati Eurostat per tutti gli Stati dell'Ue. Il debito pubblico è invece aumentato, passando dal 120,8% del 2011 al 127,0% nel 2012, sempre rispetto al Pil. La certificazione di Eurostat del fatto che il disavanzo non supera il 3% è importante perché l'Italia possa uscire dalla procedura Ue per deficit eccessivo, su proposta della Commissione europea, ai primi di maggio. Una decisione che non verrà presa solo sulla base del dato sul «deficit in un anno specifico», ma «terrà conto anche degli sforzi per la riduzione successiva del deficit», in particolare con le «riforme per la crescita». Lo ha detto il portavoce Ue Olivier Bailly. Eurostat mette l'Italia fra i 17 Stati membri che hanno registrato un deficit maggiore del 3% del Pil, anche se lo sfioramento è di meno di un decimo di punto.

IL CASO LA MISURA ANTI CRISI DECISA A FAVORE DI SALARI E PENSIONI SOTTO I 5MILA EURO AL MESE

Equitalia, stop ai pignoramenti sui conti in banca

ROMA ALTOLÀ ai pignoramenti sui conti correnti in banca o alle Poste dove vengono versati i soldi di stipendi e pensioni. Un segnale forte, con la crisi economica che pesa sulle famiglie, deciso da Equitalia con decorrenza immediata per tutti i redditi stipendio/pensione sotto i 5 mila euro mensili. Mentre per le procedure di pignoramento presso il datore di lavoro o l'ente pensionistico restano le vecchie regole. La concessionaria per la riscossione viene così incontro alle esigenze, amplificate dalla crisi, di misurare il proprio intervento, in attesa (e in assenza) dei chiarimenti normativi che potrebbero e dovrebbero arrivare dal Parlamento. Intanto da Napoli, il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera indica che per le agevolazioni sollecitate dalle imprese è aperto il confronto con Confindustria sulle «segnalazioni che hanno fatto» gli industriali, ed «a maggio dovremmo essere in chiusura». Mentre avverte: «Chi ostacola il nostro lavoro, perché lo svuota di senso, sono coloro che attraverso corruzione e inefficienza dilapidano denaro pubblico». INTERVENENDO ad un convegno sull'evasione fiscale organizzato dall'ordine dei dottori commercialisti, il direttore delle Entrate ha così puntato il dito contro chi vede l'evasione «come una compensazione per ciò che lo Stato dovrebbe fare e non fa, una sorta di evasione per legittima difesa». Ed ha sottolineato: «Più si evade e più il Paese appare scarsamente credibile». Al Governo, Befera chiede di «rivedere la delega fiscale», che va «ampliata per ridare certezza alla riscossione», e di «lavorare al processo tributario», anche alla luce dei risultati positivi ottenuti con l'istituto della mediazione che «ha ridotto il ricorso alla Commissione tributaria». Le Entrate proporranno di alzare la soglia oggi fissata a 20mila euro per rendere ancora più ampia la possibilità di ricorrere alla mediazione. Befera è anche tornato a far chiarezza sull'utilizzo del 'redditometro', ribadendo che è uno strumento che l'Agenzia delle Entrate utilizzerà «soltanto nel caso di evasione spudorata»: servirà per «colpire coloro che hanno un reddito consumato elevatissimo a fronte di una dichiarazione redditi esigua». Nel mirino del fisco le persone che «non dichiarano, ma che hanno una capacità di spesa notevolissima non giustificata da altro», «i casi più eclatanti». E comunque ampio spazio sarà sempre dato al contraddittorio, alla possibilità di fornire chiarimenti, perché «possono esserci tanti motivi per cui si acquisisce reddito». Ma «ci sono anche tanti casi che vengono segnalati di persone che viaggiano a livelli spesa elevatissimi e magari hanno agevolazioni dallo Stato perché non dichiarano nulla. Questi sono quelli che vogliamo colpire», ha avvertito il direttore delle Entrate.

Subito la manovra, poi il compromesso sull'Imu

LO SPREAD CALA, MA E AGENDA ECONOMICA DEL NUOVO ESECUTIVO SARÀ COMPLESSA.
IPOTESI PADOAN PER L'E CONOMIA

Stefano Feltri

Il sorriso di Silvio Berlusconi dopo il discorso di Giorgio Napolitano ha tolto ogni dubbio: il Pdl darà il suo sostegno al "governo del presidente". Chiarita la linea politica, anche il programma sembra all'improvviso più semplice da concordare. Il Giornale della famiglia Berlusconi ieri titolava: "Sì all'accordo, ma via l'Imu". Ma adesso è il momento del pragmatismo: il capo dello Stato ha indicato come base del nuovo governo il lavoro dei "saggi", in cui si ipotizza un ritocco dell'Imu ma non certo la sua abolizione. Men che meno la restituzione di quanto già pagato, come proponeva il Cavaliere in campagna elettorale, costerebbe tra i 4 e i 12 miliardi. "Si può però rivederne l'impatto, modulare soglie di esenzione", dice un conciliante Pier Paolo Baretta, del Pd. Togliere un po' di Imu sulla prima casa servirà a Berlusconi a poter offrire qualcosa al suo pubblico per tenerlo tranquillo mentre sostiene il governo (fino a quando converrà al Pdl). Il programma economico dei saggi, alcuni dei quali quasi certamente entreranno al governo (l'attuale ministro Enzo Moavero, il presidente dell'Istat Enrico Giovannini), in parte è attuabile subito con reciproca soddisfazione di Pd e Pdl: tra le prime cose da fare ci sarà il rifinanziamento con 2 miliardi del Fondo centrale di garanzia, che permetterà di far arrivare 30 miliardi di finanziamenti alle piccole imprese. E tutti sono favorevoli, almeno nell'immediato, a usare le poche risorse disponibili per dare bonus fiscali ai redditi bassi, secondo il principio cardine individuato dai saggi. Anche l'idea che alle imprese creditrici della Pubblica amministrazione vanno restituiti tutti i 90 miliardi di arretrati, e non soltanto i 40 programmati dal governo Monti, è condivisa. Più difficile capire come. Forse rinegoziando il rispetto del 3 per cento di deficit, argomento ora tabù ma destinato a emergere, vista la deroga ottenuta da Francia e Spagna. I mercati non saranno un problema: lo spread ieri è sceso a 282 punti, il minimo dal 2010. Gli investitori sanno che un governo di larghe intese non metterà a rischio i conti con misure espansive e comunque è meglio del caos. Ma la parte facile finisce qui. ANCHE NEL MIGLIORE degli scenari, entro il 2013 ci sarà da fare una manovra da 8-10 miliardi. Il primo dossier del nuovo governo sarà questo. E non sarà piacevole. Mario Monti sta lasciando in eredità saldi di bilancio che rispettano i vincoli europei (anche pagando i 40 miliardi di arretrati il deficit nominale dovrebbe fermarsi sotto la soglia critica, al 2,9 per cento del Pil). Ma in quei saldi sono implicite decisioni politiche impopolari: dall'aumento dell'Iva di un punto a luglio, che vale 4 miliardi, all'entrata in vigore della nuova Tares sui rifiuti. Fino alla sessione di bilancio d'autunno in cui servirà una decisione esplicita del Parlamento per confermare l'Imu anche dopo il 2014. Se il documento dei saggi sarà rispettato, il Parlamento dovrà recuperare anche la delega fiscale che deve rimodulare 30 miliardi di euro di agevolazioni fiscali. Per ridurle, ovviamente Ognuno di questi passaggi metterà a rischio la tenuta della maggioranza. Per tutte queste ragioni la poltrona più importante e rischiosa del prossimo governo sarà quella di ministro dell'Economia. In via XX settembre serve una persona adatta per questa situazione complicata: è assai improbabile che ci torni Monti (quando era anche ministro non ha mai avuto feeling con la struttura ed è ormai invisibile sia a Pd che a Pdl). L'ipotesi più probabile è quella di un ministro tecnico. I nomi che circolano sono quelli di Enrico Giovannini, ma anche di Fabrizio Saccomanni, direttore generale della Banca d'Italia. Il Partito democratico dovrebbe suggerire Pier Carlo Padoan, il capo economista dell'Ocse che sarebbe stato il prescelto in caso di governo Bersani.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

22 articoli

Fatti prima del decreto, potrebbero incidere sul patto di stabilità

Pagamenti alle imprese, c'è il rischio-beffa

D. B.

Rischio beffa per il Broletto. La Provincia di Brescia non ha atteso il decreto che sbloccava i pagamenti arretrati della pubblica amministrazione verso le imprese. Con l'inizio dell'anno ha dato avvio al saldo dei suoi debiti, come per altro annunciato a più riprese. Al 31 dicembre scorso le fatture non ancora pagate dal Broletto ammontavano a 33 milioni e 194mila euro, 21,8 verso imprese, il resto verso altri enti. Nel primo trimestre sono partiti pagamenti per 12 milioni di euro, quasi tutti verso aziende (con gli enti si stanno facendo ragionamenti diversi, come la compensazione dei trasferimenti). Ma siccome i pagamenti sono partiti prima dell'approvazione del decreto, questi potrebbero non beneficiare dei suoi vantaggi, e quindi pesare ai fini del rispetto del patto di stabilità, che è il nodo attorno a cui erano sono arenati, visto che le risorse in cassa non sono mai mancate. L'ipotesi «beffa» è stata messa sul tavolo ieri in commissione bilancio dal consigliere Fabio Ferraglio (Pd): «Mi auguro che ci sia la possibilità di modificare la norma, ma ad oggi i pagamenti effettuati prima del decreto rischiano di pesare ai fini del patto. Se così fosse, avremmo messo a rischio la possibilità di fare pagamenti in futuro. Eppure si sapeva che il decreto sarebbe arrivato, è stato un errore non aspettare».

La maggioranza ha però difeso compatta la scelta. «Nessuno poteva prevedere non solo quando, ma persino "se" il decreto sarebbe stato emanato» ha spiegato Molgora. Per altro l'interpretazione che ne stanno facendo al ministero è «alquanto arbitraria» visto che il testo delle legge parla solo di debiti arretrati al 31 dicembre 2012, «senza specificare se questi debbano essere saldati a gennaio o aprile». Molgora ha poi ribadito la sua tesi, ovvero che «il pagamento delle imprese viene prima del patto». Come dire, la scelta era già stata fatta a prescindere dai possibili benefici del decreto. Una scelta condivisa per altro dalle altre province lombarde che da inizio anno hanno effettuato complessivamente pagamenti per 148 milioni. Ecco perché è partita un'azione di pressing da parte dell'Upl, l'Unione delle province lombarde, e dell'Anci, in modo da modificare la norma. «Sono ottimista, visto che tutti gli enti locali si stanno muovendo nella stessa direzione - ha concluso Molgora - se così non fosse l'Upl sta valutando la possibilità di un ricorso».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Convivio L'ex premier: questa città deve diventare la sede di una authority internazionale dell'acqua

Prodi: non mi pento di Expo

«Resto convinto della scelta che ha portato alla candidatura di Milano» Lavori in corso «Non è finito il lavoro preparatorio, ma abbiamo tutte le carte in regola per fare bella figura» Capitale scientifica «Milano con Expo può diventare punto di riferimento con scienziati di diversi paesi»

Elisabetta Soglio

«Non mi sono pentito di avere voluto la candidatura di Milano per l'Expo 2015. Anzi, credo che l'Italia abbia bisogno di mostrare al mondo la faccia di un Paese che si rende conto dei gravi problemi internazionali che abbiamo». Il presidente Romano Prodi arriva al teatro Strehler e non risponde alle domande sulla crisi del Pd e sulla sua mancata elezione a presidente della Repubblica. «È solo la terza volta», replica sorridendo a chi gli fa notare che se ne sta andando dalla politica in punta di piedi. Null'altro.

Atteso in una sala gremita per l'appuntamento con *Convivio* - ciclo di incontri organizzati dalla Fondazione *Corriere della Sera* ed Expo -, Prodi parla invece volentieri del tema che aveva già lanciato in una lettera proprio al *Corriere*, nel luglio 2011: fare dell'Esposizione «un momento spettacolare e raffinato, ma capace soprattutto di lasciare un contributo stabile all'umanità».

Sulla questione dell'acqua, ad esempio, che ben si lega al filo conduttore dell'Expo, *Nutrire il pianeta, energia per la vita*. Una proposta è quella di realizzare a Milano la sede di una Authority internazionale dedicata all'emergenza idrica. «Ne ho già parlato al segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, e ovviamente non c'è ancora nulla di definito. Ma dobbiamo armarci per presentarci con le caratteristiche sufficienti e poter, un domani, arrivare a coprire questo ruolo», insiste Prodi.

Expo come grande risorsa, ancora: «Non è finito il lavoro preparatorio, ma abbiamo tutte le carte in regola per fare bella figura», ripete Prodi che, da premier, si trovò a difendere la candidatura di una città guidata allora dal centrodestra scontentando sindaci di sinistra che puntavano allo stesso obiettivo. «Ma è Milano la città giusta», ripete ora, a cinque anni di distanza.

Accolto dal presidente della Fondazione Piergaetano Marchetti e dall'ad di Expo, Giuseppe Sala, Prodi tiene la sua lezione su *L'acqua: pace e guerra nel ventunesimo secolo*. In platea, tra molti, il sindaco Giuliano Pisapia, Marco Tronchetti Provera, l'ad di Rcs, Pietro Scott Jovane, Piero Bassetti, Angelo Caloia, Pippo Ranci, Sergio Escobar.

Il Professore lo ripete anche nella partecipata conversazione con il pubblico: «Milano con Expo può diventare punto di riferimento legando scienziati di diversi paesi e di diverse conoscenze per un obiettivo comune». Anche perché «questa è la città di Leonardo da Vinci, il primo che ha messo la testa nei meccanismi idrici del mondo». Insomma: «Un'occasione da non perdere».

C'è spazio anche per un fuori programma con l'incursione sul palco di un disturbatore tv che viene allontanato mentre invita Prodi a cantare. Ma il pubblico è con lui e sono ancora applausi affettuosi per il Professore.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Relatore Romano Prodi, 73 anni

La riforma Si punta a un intervento del presidente Maroni sul governo affinché venga fermata la cancellazione di 21 sedi

E la Lombardia si ribella al taglio dei tribunali

Mozione Oggi in consiglio regionale si discute la mozione presentata dalla Lega
Paolo Marelli

MILANO - Salvare i tribunali di Crema, Voghera e Vigevano. Scongiorare che 18 sezioni distaccate (Morbegno, Cantù, Erba, Menaggio, Luino, Gallarate, Saronno, Clusone, Grumello del Monte, Treviglio, Desio, Cassano d'Adda, Rho, Legnano, Breno, Salò, Abbiategrasso e Castiglione delle Stiviere) scompaiano dalla mappa giudiziaria della Lombardia. Evitare che gli uffici di 45 giudici di pace siano cancellati. Come? Con un pressing del presidente Roberto Maroni sul nuovo governo. La richiesta è contenuta in una mozione del leghista Fabrizio Cecchetti che sarà discussa oggi dal consiglio regionale e che avrà l'obiettivo di bloccare la riforma che cancella i giudici «di provincia». Perché, se il prossimo settembre in nome della *spending review* scatterà la rivoluzione dei piccoli tribunali, «il rischio è di gonfiare ulteriormente il numero dei processi da smaltire e di allungarne ancora i tempi».

«Riforma epocale», l'ha sempre definita il guardasigilli Paola Severino. Non a caso infatti i tagli contenuti nella legge delega mirano a riscrivere una geografia giudiziaria che risale a metà 800. Un cambiamento dunque obbligato non solo per risparmiare sui costi (80 milioni di euro), ma anche per un incremento dell'efficienza, per una maggiore rapidità delle sentenze, per un'ottimizzazione degli spazi, per un numero di magistrati non più ridotto all'osso. Una manovra che in Lombardia si dovrebbe tradurre nell'accorpamento del tribunale di Crema con Cremona, nell'unione di quelli di Voghera e Vigevano con Pavia (nascerebbe un maxi palazzo di giustizia da 22 mila processi all'anno) e nell'addio a diciotto sedi distaccate, oltre che ai dei giudici di pace. Contro questa operazione però si è subito scatenata la rivolta di avvocati e sindaci, dipendenti e magistrati, sindacati e associazioni. Un'unica protesta per un unico obiettivo: «Fermiamo una riforma che non abatterà i costi, ma li moltiplicherà; così come accrescerà la montagna dei fascicoli». E, dopo i ricorsi al Tar, adesso scende in campo anche il Pirellone.

«Tagliare per tagliare senza nessun criterio non porta da nessuna parte - dice Cecchetti -. Il numero di casi che finiscono ogni anno all'attenzione dei "piccoli" tribunali sono la prova che quelle sezioni distaccate non sono inutili. Inoltre il trasferimento delle udienze provocherebbe ulteriori rallentamenti». Intanto il Comitato per il decentramento della giustizia di Cassano d'Adda, Legnano e Rho, guidato dall'avvocato Franco Brumana, ha già ottenuto una prima vittoria: il Consiglio di Stato ha accettato il ricorso che impone al presidente del tribunale di Milano, Livia Pomodoro, di salvare queste tre sedi distaccate.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa Destinate a sparire tutte le sedi staccate Oltre ai tribunali di Crema, Voghera e Vigevano, dovrebbero scomparire le sedi staccate di Morbegno, Cantù, Erba, Menaggio, Luino, Gallarate, Saronno, Clusone, Grumello del Monte, Treviglio, Desio, Cassano, Rho, Legnano, Breno, Salò, Abbiategrasso e Castiglione delle Stiviere Addio giudici di pace Chiudono 45 uffici La riforma introdotta dal guardasigilli Paola Severino comprende anche la chiusura, in Lombardia, di 45 uffici dei giudice di pace. Per i tribunali, Crema sarà accorpata con Cremona, Vigevano e Voghera, con Pavia che diventerà una mega-sede con 22 mila processi l'anno

Il paradosso La denuncia delle province lombarde contro i meccanismi del patto di stabilità

Il tesoro nascosto per strade e scuole che nessuno può azzardarsi a spendere

Oltre un miliardo in cassa, ma imprese pagate col contagocce Caso limite A Lecco vie chiuse dopo una nevicata: non si poteva saldare il conto dello sgombero

Claudio Del Frate

MILANO - Cosa si potrebbe fare con un miliardo e 150 milioni di euro, vale a dire un quarto del gettito Imu sulla prima casa dell'Italia intera? Ad esempio, sistemare tutte le scuole pubbliche della Lombardia, ma anche aggiustare acquedotti, depuratori, strade della medesima regione. E invece con quel bendidio non si può fare un fico secco e i soldi, frutto dei risparmi del passato e delle gestioni di bilancio delle dodici province lombarde, restano parcheggiati nella tesoreria dello Stato a causa dei vincoli del patto di stabilità.

«Tutti denari che in questo momento sarebbero una benedizione per l'economia del territorio, per le imprese, per i cittadini» afferma Massimo Sertori, leghista, presidente della Provincia di Sondrio ma anche a capo dell'Unione delle province lombarde. Enti eternamente destinati ad essere cancellati ma che, come dimostra l'offensiva ora intrapresa dal loro rappresentante, intenzionati a vendere carissima la pelle.

Una semplice tabella formato Excel riassume il quadro della situazione: le 12 province lombarde hanno complessivamente una disponibilità di cassa di 1 miliardo e 150 milioni di euro, tutti accantonamenti dettati dal patto di stabilità, il meccanismo in base al quale lo Stato italiano si è impegnato a ridurre il suo deficit. Si passa dai 350 milioni «intoccabili» di Milano ai 24 di Varese, passando per i 177 di Brescia, i 100 di Bergamo, i 70 di Sondrio (un'enormità se rapportati all'esiguo numero di abitanti della Valtellina). A fronte di questi soldi, secondo i calcoli elaborati dall'Unione delle province, nei primi tre mesi del 2013 sono stati spesi in investimenti appena 148 milioni di euro con una forbice che va dai 42 di Milano ai 2 di Sondrio. Sempre calcolatrice alla mano (i meccanismi di bilancio consentono di spendere solo il 13% della disponibilità di cassa), questo significa che già oggi ci sono territori che da qui alla fine del 2013 non possono più «bruciare» un euro (è il caso di Bergamo, Lecco, Lodi, Pavia e Varese). Le conseguenze pratiche sono paradossali: a Lecco, due settimane fa, a causa di una nevicata fuori stagione, è stato necessario chiudere alcune strade perché non era possibile pagare le ditte incaricate dello sgombero.

«E tutto questo - attacca Massimo Sertori, 45 anni - per dare retta a un meccanismo che sembra studiato apposta per punire gli enti virtuosi come le province lombarde. Un meccanismo che va rivisto al più presto anche perché non sta invertendo assolutamente il trend di spesa: chi era attento ai conti deve esserlo ancora di più, chi sprecava risorse sta continuando a farlo».

Il fine dichiarato degli enti lombardi è ottenere lo sblocco dei fondi congelati ma l'obiezione sul tavolo è già chiara: un allargamento dei cordoni della borsa dilaterrebbe il debito pubblico italiano e farebbe scattare sul «chi va là» i controllori di Bruxelles e i mercati finanziari. Tant'è vero che nessun ministro dell'economia, a partire dal valtellinese Tremonti, ha mai ritenuto realizzabile una revisione del patto. «Ma tutto questo - ribatte il presidente - serve solo a rispettare la perequazione nazionale. Mi spiego: i nostri soldi confluiscono nella tesoreria dello Stato, in un solo calderone dove stanno i risparmi e i debiti. Ma in questo modo si nasconde il fatto che alcuni enti sono stati virtuosi mentre per altri dovrebbe essere dichiarato il default».

Obiezione numero due: dichiarare il default in alcune zone d'Italia significherebbe dare luogo a tensioni sociali, a drammi occupazionali. «Giusto, ma allora che almeno si inverta la tendenza seguita fino a oggi: per cominciare, ad esempio, venga bloccato il turn over del personale nelle province con i bilanci in dissesto e venga concesso di attingere ai loro soldi a chi, come è il caso della Lombardia, ha sempre rispettato la legge e i principi della corretta amministrazione».

RIPRODUZIONE RISERVATA MASSIMO SERTORI

1.150.000.000

Foto: di euro: è la cifra che rimane «parcheggiata» nella tesoreria dello Stato a causa dei vincoli imposti per legge dal patto di stabilità. Corrisponde a un quarto del gettito Imu sulla prima casa in tutta l'Italia

Liberazione I fondi per l'opera stanziati, fra le polemiche, dalla giunta precedente

Zingaretti: stop ai finanziamenti per il mausoleo Graziani di Affile

Scontro sul 25 aprile. L'Anpi: nessun invito alle istituzioni Il sindaco «Da Zingaretti metodi stalinisti, se continua dovrò querelarlo per abuso d'ufficio» Riccardo Pacifici «Lo stop al mausoleo è una decisione che rende onore alla storia del nostro Paese»

Alessandro Capponi

Il «caso Affile» da una parte, il 25 aprile dall'altra.

Le reazioni di oggi, quando si diffonde la notizia che il presidente del Lazio Nicola Zingaretti ha deciso di bloccare i soldi destinati alla costruzione del sacrario di Affile, sono paragonabili solamente a quelle che ci furono quando lo stesso monumento fu finanziato dalla giunta Polverini: come allora, non si contano. Oggi, ci sono gli applausi dal centrosinistra (che per una volta sembra unito) e qualche critica dal centrodestra, con Francesco Lollobrigida che parla di «ricatti» e di «ritorsioni probabilmente illegali». E se quando la Regione finanziò il progetto, la storia andò a spasso per il mondo (*Bbc, Daily Telegraph, Pais, New York Times*) oggi rimbalzano da Affile le reazioni del sindaco, Ercoli Viri, che parla di «metodi stalinisti» e minaccia querele («abuso d'ufficio») nei confronti di Zingaretti. Al quale arriva l'elogio della comunità ebraica, dell'Anpi, l'associazione partigiani e del segretario del Pd Lazio, Enrico Gasbarra: «La decisione restituisce dignità alla storia, alla memoria di migliaia di persone che hanno perso la vita, subito umiliazioni, che sono state torturate per i folli piani del maresciallo Rodolfo Graziani».

Sul 25 aprile - altro tema di giornata - l'Anpi è chiarissima: nessun invito alle istituzioni ma porte aperte al corteo del 25 aprile di Roma per tutti i «sinceri antifascisti». In sintesi, il presidente Vito Polcaro, dice «no a chi negli ultimi cinque anni di amministrazione ha sostenuto associazioni fasciste come Casapound». Si prevedono problemi di ordine pubblico? «Non credo, la questura non mi ha segnalato nulla».

Torniamo ad Affile. Zingaretti spiega così la scelta: «Il finanziamento era originariamente destinato al "completamento del Parco Rodimonte" e alla "realizzazione di un monumento al soldato", cioè al milite ignoto. Il Comune impropriamente ha poi deciso di dedicarlo a Rodolfo Graziani». Per lui, «a parte le palesi violazioni rispetto all'utilizzo del finanziamento pubblico, la nostra amministrazione non avallerà mai qualsiasi tentativo di distorsione o falsificazione della memoria storica, tanto più nel caso di una figura come quella del generale Graziani, su cui la storia ha già emesso da tempo il suo giudizio: per i crimini di guerra compiuti nel corso dell'aggressione coloniale nei confronti dell'Etiopia, con l'uso di gas, bombardamenti indiscriminati contro la popolazione civile, la costruzione di campi di concentramento...». Per il presidente della comunità ebraica, Riccardo Pacifici, «Graziani si è occupato della deportazione di 2.500 carabinieri il 7 ottobre del 1943, che probabilmente, a suo giudizio, sarebbero stati di intralcio al rastrellamento degli ebrei in Italia. La decisione di Zingaretti rende giustizia alla Storia del nostro Paese». Nichi Vendola commenta così la scelta del Lazio: «È il modo migliore per festeggiare il 25 aprile».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Contestato Il mausoleo di Affile dedicato a Rodolfo Graziani. La Regione non lo finanzierà più

Milano La richiesta per 12 amministratori. L'ex presidente: stupito, il prezzo era congruo

«Serravalle, operazione scellerata Penati restituisca 118 milioni»

I pm della Corte dei conti: compravendita voluta dai vertici Ds Il valore dell'azione Per i magistrati contabili, a fronte degli 8,83 euro pagati, il valore dell'azione «era tra 4,14 e 5,50 euro» Il politico «Azione tardiva, hanno aspettato 8 anni per conoscere le ragioni degli indagati»

Luigi Ferrarella

MILANO - Danni all'erario da un minimo di 57 milioni di euro ad un massimo di 118 milioni di euro: la decisione nell'estate 2005 di pagare all'imprenditore Marcello Gavio «un prezzo sproporzionato» per le azioni della società autostradale Serravalle - scrive ieri la Procura lombarda della Corte dei conti - fu «una scellerata compravendita» deliberata dalla Provincia di Milano dell'allora presidente ds Filippo Penati «a tutti i costi, anche a fronte di esborsi eccessivi e conseguenti danni alle finanze pubbliche», come «ulteriormente confermano le dichiarazioni alla Procura di Monza di Renato Sarno». Proprio l'amico e architetto dei finanziamenti illeciti a Penati, che - scrivono i pm contabili - «il 4 febbraio ha affermato che Penati nel 2005 riferiva che l'operazione, nonostante si fosse dimostrata molto onerosa, non potè non essere conclusa, essendo stata voluta e imposta dai vertici del partito» (Sarno aggiunge nel verbale: «...dai vertici del partito nella persona di Massimo D'Alema»).

È sulla scorta anche di questo interrogatorio pubblicato dal *Corriere* il 10 aprile, delle perizie sul prezzo giusto all'epoca, e della retrodatazione del parere di un *advisor*, che ieri il procuratore regionale della Corte dei conti Antonio Caruso, e i sostituti Adriano Gribaudo e Luigi D'Angelo, destinano a Penati e al suo ex segretario generale Antonino Princiotta (per dolo), e ad altri 10 ex amministratori della Provincia (tra i quali il coindagato monzese Giordano Vimercati, ma per colpa e solo pro quota del 10%) un «invito a dedurre» con «espressa intimazione al pagamento» appunto danni all'Erario stimati tra 57 e 118 milioni.

Il 29 luglio 2005 la Provincia di Milano con Penati comprò dal gruppo Gavio il 15% della Milano-Serravalle a 8,83 euro per ciascuna di quelle azioni che Gavio aveva acquistato a 2,9 euro e per le quali in una intercettazione sognava di spuntare 4 euro. Gavio incassò 238 milioni, 175 dei quali di plusvalenza, temporalmente in coincidenza con l'appoggio finanziario (50 milioni) fornito poi da Gavio alla «scalata» che l'Unipol di Giovanni Consorte (compagnia assicurativa nell'orbita della sinistra) stava dando alla Bnl prima di essere fermata per agiotaggio dai pm.

La Corte dei conti, all'esito della procedura avviata nel 2010 dal pm contabile Paolo Evangelista, ieri conclude che, a fronte degli 8,83 euro pagati, il valore dell'azione «si attestava tra 4,14 e 5,50 euro». Penati si è sempre fatto scudo dello studio commissionato dalla Provincia a *Vitale&Associati*, che indicava congruo un prezzo tra 6,20 e addirittura 10,06 euro, e che in apparenza era stata consegnata in Provincia proprio il 29 luglio 2005. Ma a renderle inattendibile è, per la Corte dei conti, «la fraudolenta retrodatazione della sua ricezione: il segretario generale nella Provincia di Penati, Princiotta, «ha apposto sul documento una data di ricevimento anteriore, al fine di consentire che venisse speso quale elemento coevo all'operazione»: Penati «non si fece assistere preventivamente da *Vitale&Associati* sulla determinazione del prezzo», ma «acquisì ormai a operazione compiuta un parere che avallasse economicamente l'acquisto, salvo far apparire l'acquisizione del parere stesso nella giornata medesima in cui furono sottoscritti i contratti».

Ieri sera Penati, «stupito per la tardiva azione della Corte dei conti, che per la prima volta ha aspettato 8 anni per conoscere le ragioni degli indagati», oppone un'altra perizia: quella che i pm milanesi Robledo e Civardi, dopo l'esposto del sindaco pdl Albertini, affidarono ai professori Mario Cattaneo e Gabriele Villa, che conclusero - ricorda Penati - che «il prezzo era congruo e non c'era stato depauperamento». Ma la Corte dei conti osserva che questo per i due periti era vero «in una prospettiva esclusivamente privatistica», che ammetteva che il reale «prezzo base di 5,52» potesse godere di una maggiorazione per il premio di controllo «ma comunque a un prezzo sempre inferiore a quello in concreto corrisposto», e cioè 6,63/7,52 euro invece di 8,83. Per i due periti «palese incongruenza e eccessività» viziavano il prezzo «in una prospettiva che

invece tenesse conto della natura pubblicistica dei soggetti acquirenti, e soprattutto del patto di sindacato tra Provincia e Comune che già assicurava il governo pubblicistico della Serravalle». Peraltro «proprio di recente è accaduto che sia fallito il tentativo della Provincia di vendere integralmente il pacchetto azionario maggioritario ad appena 4,45% ad azione». Di qui i differenti conteggi che la Corte fa sui danni erariali a seconda del reale prezzo base: 97,5 milioni, o 76,4 oppure al minimo 35,4 milioni, ai quali sommarne 21,8 «per la svalutazione (post compravendita) del pacchetto del Comune».

lferrarella@corriere.it

Giuseppe Guastella

gguastella@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

1

La direzione di società autostrade I fatti relativi alla Milano-Serravalle, da cui derivano le accuse di corruzione all'ex presidente della Provincia di Milano Filippo Penati, risalgono al 2005. Coinvolta anche la Codelfa spa (Gruppo Gavio) guidato da Bruno Binasco e la Serravalle-Milano Tangenziali spa

2

L'operazione Gavio e la «scalata» a Bnl Nel luglio 2005 la Provincia compra dal Gruppo Gavio il 15% della Milano-Serravalle a 8,83 euro ad azione. Gavio, che le aveva pagate 2,9 euro l'una, incassa 238 milioni. Gavio fornisce un appoggio finanziario di 50 milioni alla Unipol di Consorte impegnata nella scalata a Bnl

3

Il mediatore e l'accusa In carcere l'architetto Renato Sarno riferisce che l'ex presidente Penati, a proposito dell'elevato prezzo al quale la Provincia comprò le azioni Gavio, disse: «Ho dovuto comprarle. L'acquisto mi venne imposto dai vertici del partito nella persona di Massimo D'Alema»

Foto: Ex sindaco Filippo Penati, è stato sindaco Ds di Sesto San Giovanni, nel Milanese, dal 1994 al 2001; dal 2004 al 2009 ha presieduto la Provincia di Milano. Nel 2010 è stato sconfitto nelle elezioni per la presidenza della Regione Lombardia e l'anno dopo si è dimesso da vicepresidente del consiglio regionale

Foto: 8,83 Euro È il prezzo per azione pagato il 29 luglio 2005 dalla Provincia di Milano per comprare dal gruppo Gavio il 15% della Milano-Serravalle

Il test elettorale i partiti

Friuli, al fotofinish è Serracchiani

Regione al centrosinistra. Sconfitto Tondo. I 5 Stelle dimezzano i voti
Emanuele Buzzi

TRIESTE - Una battaglia all'ultimo voto doveva essere e una battaglia all'ultimo voto è stata. I sondaggi, che prevedevano un testa a testa serrato, sono stati confermati. Alla fine a spuntarla è Debora Serracchiani, nuova governatrice del Friuli Venezia Giulia.

L'europarlamentare del Pd si è imposta con meno di duemila voti di vantaggio sul presidente uscente Renzo Tondo, che capeggiava la coalizione di centrodestra, allargata all'Udc. Il primo test dopo il voto di febbraio, insomma, fa emergere, almeno in Friuli, un orizzonte di rilancio per i democratici e mostra le crepe di un centrodestra che si è lasciato sfuggire la vittoria. Tondo è stato tradito dal voto disgiunto: le liste che lo sostenevano hanno ottenuto oltre il 43%, lui ha sfiorato il 39%. Ad affossare l'ex presidente anche un altro ex, l'ex assessore comunale triestino del Pdl Franco Bandelli che, schierato a capo della lista «Un'altra regione», ha strappato il 2,4% dei consensi. Una guerra interna al centrodestra che ha diviso le forze e penalizzato la corsa di Tondo.

Voti decisivi, così come decisivo è stato l'astensionismo, con una percentuale di votanti del 50,5%, in netto calo rispetto a cinque anni fa (72,3%, ma allora si votò anche alle Politiche). Undici mila invece i voti nulli. Il leghista Luca Zaia, che governa il Veneto, commenta: «È un risultato che ci deve far riflettere, perché il primo partito è quello degli astensionisti». Ma il dato politico della giornata, oltre al trionfo del Pd, è senza dubbio la sconfitta dei Cinque Stelle, che escono dalle urne dimezzati rispetto alle Politiche: primo partito in Regione a febbraio alla Camera con il 27,7%, il Movimento ieri ha raggranellato il 13,8% dei voti, con il candidato governatore, Saverio Galluccio, più brillante (oltre il 19,2%).

«Quello che è successo a Roma, e come è stato raccontato dai media, ha avuto un'influenza, ma più che sul risultato del movimento ha pesato sull'astensionismo - spiega Galluccio -. Siamo stati presentati come i responsabili dell'impasse politica». Come l'ha presa Beppe Grillo? Alle 19.30 il candidato Cinque Stelle diceva di non averlo sentito: «Sta dormendo», affaticato dal tour in camper.

Il Pd festeggia. A Udine uno striscione dice: «Né Renzi né Bersani, ma solo Serracchiani». I democratici, dopo che le divisioni sul voto per eleggere il capo dello Stato hanno travolto i vertici del partito, ripartono proprio dal Friuli Venezia Giulia. Si affermano come primo partito con il 26,8% e strappano una Regione al centrodestra. «È un miracolo», commenta il sindaco di Trieste, Roberto Consolini, mentre lo spoglio non è ancora finito e il margine rispetto al centrodestra, mai ampio, si riduce piano piano da settemila preferenze a poco meno di duemila. Un'erosione lenta, che nel centrosinistra ha creato l'incubo (poi svanito) della rimonta. «Abbiamo vinto», annuncia verso le 20 Debora Serracchiani. Gli ultimi seggi non sono ancora stati scrutinati, ma Tondo le ha già telefonato per congratularsi. E a Roma i democratici tornano a respirare. «Brava Debora. E bravo il Pd. È la dimostrazione che il Partito democratico anche in un momento difficile riesce a raccogliere la fiducia degli elettori». Matteo Renzi parla di «un giorno bellissimo». Anche Massimo D'Alema si complimenta: «Un riconoscimento del lavoro svolto da Debora Serracchiani in questi anni». Lei, renziana, esulta e promette di essere «pronta a lavorare con tutti». «È una vittoria mia e della mia squadra e di tutte le persone che dall'inizio hanno creduto con me a questa opportunità mettendoci cuore, passione, testa, ma sicuramente sono anche tante le persone da non ringraziare, soprattutto nelle ultime ore», commenta. E poi aggiunge: «Mi dispiace per il mio partito, per gli errori fatti. Spero che questo faccia capire che i territori meritano più rispetto. Anche noi meritiamo più rispetto e meritiamo un partito che non ci crei imbarazzi». Alle 21 e 20 arriva al palazzo del Consiglio regionale, accolta dal grido «Debora, Debora» e da abbracci. Sorride raggiante, chiusa in un cappotto rosso. È l'inizio della sua era.

RIPRODUZIONE RISERVATA DEBORA SERRACCHIANI - RENZO TONDO - SAVERIO GALLUCCIO - FRANCO BANDELLI

Foto: L'esultanza

Foto: La nuova governatrice del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani festeggia dopo aver vinto le elezioni regionali (foto Cavicchi). Nel tondo, un gruppo di sostenitrici esibisce un cartello in favore della neoeletta nella sede del Partito Democratico di Udine. Il governatore uscente Renzo Tondo si è congratulato con l'avversaria: tra i due è stato testa a testa fino all'ultimo (Ansa/ Alberto Lancia)

VENETO Marchi storici. Corsa contro il tempo per evitare i fallimenti della Acc (elettromeccanica) di Belluno e della Carnielli (biciclette) di Vittorio Veneto

Alleanze per salvare il made in Veneto

Pressing anche della Regione per agevolare la nascita di cordate o di gruppi di investitori
Barbara Ganz

VENEZIA

Gestire le crisi, accompagnare le trattative e individuare gli ammortizzatori sociali, non basta più. E nemmeno parlare di start up, «che da sole non possono certo salvare il manifatturiero veneto. Occorre che la Regione entri in un campo nuovo, quello della politica industriale: trovare investitori, management e imprenditori, mettere a disposizione strumenti, che siano urbanistici o finanziari, semplificare le relazioni industriali. Per salvare il patrimonio d'impresa esistente». Elena Donazzan, assessore regionale al Lavoro, parla al cellulare in viaggio per Roma, dove è attesa al ministero per lo Sviluppo economico: l'ultima corsa contro il tempo è quella per trovare una via d'uscita al fallimento di Acc, uno stabilimento a Mel, in provincia di Belluno, con 620 lavoratori in bilico, e uno in Austria. E sono stati proprio i creditori d'Oltralpe - secondo la legge locale inclusi i lavoratori, chiamati a un referendum - a bocciare pochi giorni fa il piano di rilancio. Ogni decisione è rinviata al prossimo 24 aprile, «e occorre fare il possibile. La cordata per rilevare lo stabilimento italiano c'è, investitori italiani, seriamente intenzionati a far proseguire la produzione. L'ultima finanziaria votata dal Consiglio regionale va nel segno della reindustrializzazione, anche tramite la ricerca di soggetti privati. Ma chi ha in mente di fare shopping di aziende venete o speculazioni, vada altrove».

Il pressing per dare un'opportunità ad aziende dai marchi storici, trovando nuovi acquirenti, è un modello consolidato a Nord-Est: gli esempi positivi del recente passato vanno dal caso delle Fonderie Zen di Padova, rilevate da una società cooperativa di ex dipendenti, alla Carrier rinata come Galileo Refrigerazione dopo il salvataggio da parte di tre ex manager. A Refrontolo, nel Trevigiano, nell'accordo per la chiusura dello stabilimento Indesit era stata introdotta la ricerca di un imprenditore interessato a subentrare: un'operazione che ha avuto successo, con l'acquisizione di parte del capannone da parte della Sech costruzioni metalliche, e l'assunzione dei primi cinque lavoratori. I colloqui sono in corso in questi giorni: «Non è facile salvare le posizioni tenendo conto anche delle compatibilità professionali: chi ha fatto il saldatore per una vita non diventa facilmente altro - spiega Alessandro Da Rugna, Fiom Cgil - ma in questo caso si sono previsti anche corsi di riqualificazione».

La priorità è non perdere ulteriore occupazione. Molte delle trattative sono concentrate nel distretto del legno e del mobile del Trevigiano, dove è sfumata la prospettiva di un consorzio di coop per salvare la Vidori Salotti di Farra di Soligo, mentre il rilancio della Record cucine di Cimadolmo (con metà lavoratori riassunti, 78 su 141) appare avviato grazie a una newco di imprenditrici locali. Tre concordati di grandi clienti nel giro di un anno e commesse andate male avevano trascinato nella crisi anche la Navalmeccanica di Mira: dopo due trattative andate a vuoto, ora l'affitto d'azienda a una società trevigiana apre la strada al subentro definitivo, quando il concordato sarà stato formalizzato: intanto l'attività è ripresa, salvaguardando 25 unità (altre 10 sono in cassa integrazione) sulle 60 iniziali.

Resta ancora aperto l'appello per la storica Carnielli - azienda di Vittorio Veneto dove è nata la cyclette, specializzata in biciclette e attrezzi per l'home fitness, arrivata al traguardo dei cent'anni nel 2008 - con il sindacato nell'inedito ruolo di capofila nella ricerca di un investitore: «L'azienda ha un mercato, delle professionalità talmente specializzate che vivono il paradosso di essere scartate nelle selezioni per altri lavori proprio per l'altissima qualificazione, un futuro possibile - spiega Paolo Pagotto, segretario provinciale della Fiom, che ha tenuto i contatti fra proprietà e potenziali interessati - Ha superato due guerre, rischia di perdere quella con la crisi. Ora che il fallimento è stato evitato e si va al concordato, occorre pensare a dare un futuro a questa produzione».

@Ganz24Ore

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il barometro dell'industria veneta Fonte: Unioncamere Veneto Variazioni %
 tendenziali Oneri esterni Fatturato Produzione Oneri interni Occupazione n e n o u i -8 -6 -4 -2 0 2 4 6 8 10 12
 -1,2 3,2 5,7 7,3 11,5 -1,3 -5,0 -3,4 -3,3 +0,6 7,8 6,1 2,3 1,5 -0,5 -1,8 -0,8 7,0 4,9 4,3 0,1 -2,5 -5,1 -4,8 4,6 3,9
 2,0 -1,4 -3,6 -5,,3 -4,9 3,2 2,1 0,1 -2,0 -6,6 -7,9 -6,6 -0,2 -0,6 -1,3 -0,2 -0,8 -0,8 -0,6 IV TRIM I TRIM II TRIM
 III TRIM IV TRIM I TRIM II TRIM III TRIM IV TRIM 2010 2011 2012

Allarme dell'Agenzia per il controllo: in dieci anni acqua +78%, rifiuti +56%, trasporti +31%

Servizi pubblici nella capitale i costi fino a tre volte l'inflazione

DANIELE AUTIERI

SERVIZI scadenti, prezzi in alcuni casi triplicati e comunque ben al di sopra del tasso di inflazione. È il quadro dei servizi locali garantiti dal Comune di Roma disegnato dall'Agenzia per il controllo sui servizi pubblici della Capitale. Nel suo rapporto 2013 l'Agenzia traccia l'andamento del costo registrato tra il 2002 e il 2012 e sostenuto dai cittadini romani per pagare acqua, rifiuti, trasporto pubblico locale, taxi, aree di sosta, asili nido e mense scolastiche. E il risultato è un aumento dei prezzi costante, superiore alla variazione dei prezzi al consumo che negli ultimi dieci anni ha messo a segno una crescita del 24,4%.

Secondo l'Agenzia il costo dell'acqua per i cittadini romani è aumentato dal 2002 al 2012 del 78% e quello dei rifiuti (su cui pesano le tasse statali e l'aumento dell'aliquota comunale) del 56%. In media invece il prezzo del trasporto pubblico locale è cresciuto del 31% anche se, per quanto riguarda solo le tariffe degli autobus, il biglietto lo scorso giugno è aumentato del 50%, da 1 a 1,5 euro. Il prezzo dei taxi è cresciuto di un altro 31%, mentre i ticket delle soste a pagamento hanno subito un rincaro del 30. In genere i servizi sociali offerti dal Campidoglio hanno subito un rincaro medio del 34%. Più contenuto è stato l'impegno di spesa richiesto ai genitori con figli piccoli a carico. In particolare il prezzo degli asili nido comunali è aumentato del 28%, poco al di sopra del livello dell'inflazione, mentre le mense scolastiche sono l'unica voce di spesa dove il rincaro (+17%) è stato inferiore a quello medio dei prezzi al consumo. Piccola consolazione in un quadro generale di spese schizzate in alto e servizi, in molti casi, ancora scadenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il costo del trasporto pubblico urbano a Roma è salito molto più dell'inflazione

I FONDI ESTERI ATTACCANO IL CDA

Centrale del Latte Parmalat rinvia il bilancio del 2012

Pwc: possibile sconto di 144 milioni sul prezzo pagato a Lactalis per Lag
[F. SP.]

MILANO Primi effetti della sentenza che ha condannato a Parmalat a restituire immediatamente a Roma Capitale il 75% della Centrale del Latte: il cda di Collecchio, riunitosi prima dell'inizio dell'assemblea ha deciso (ma non all'unanimità) di ritirare il progetto di bilancio 2012 per «verificare l'eventuale esigenza di apportarvi integrazioni». «Faremo ricorso», ha annunciato il presidente Franco Tatò, contro quella che, ha ricordato, è «la quattordicesima sentenza» sulla quota iscritta a bilancio per 95,1 milioni di euro. Secondo gli analisti, la centrale vale circa il 4% del mol e il 3% dell'utile netto di Collecchio. Se del bilancio 2012 si riparerà in una riunione dei soci da convocarsi a fine maggio, in assemblea ieri a tenere banco è stata ancora l'acquisizione di Lactalis American Group (Lag). La sostituzione di due sindaci sospesi dal tribunale di Parma (più uno dimissionario) anziché il rinnovo integrale del collegio, la mancata sostituzione di un consigliere che ha perso i requisiti di indipendenza, ha scatenato la polemica. «Esprimiamo forti dubbi sull'operato del cda» ha attaccato il rappresentante del fondo Amber, Antonio Perricone, secondo cui «il cda si sta comportando in spregio dello statuto sociale e in violazione delle decisioni di un tribunale italiano». Gian Maria Magnini, del fondo Gamco, ha contestato l'acquisizione di Lag «di cui ha beneficiato solo uno degli azionisti di Parmalat». Nel mirino il prezzo, con una valutazione «pari a tre volte quella della stessa Parmalat». Un rapporto di Pwc, consulente di Parmalat, prefigura un possibile sconto di 144 milioni rispetto ai 904 milioni pagati. Nessuna certezza: «Vediamo - ha detto Tatò noi ci proveremo».

Foto: Assemblea

Foto: Slitta l'approvazione dei conti: gli azionisti saranno riconvocati a maggio

L'INDAGINE DELLA PROCURA VA AVANTI DA MESI

Rimborsopoli, arrestati due consiglieri campani

Raffica di false fatture per la comunicazione Entrambi sono finiti ai domiciliari
GUIDO RUOTOLO INVIATO A NAPOLI

Truffa aggravata ai danni dello Stato. Due consiglieri regionali della Campania, Sergio Nappi e Raffaele Sentiero, hanno comprato fatture false per 22.320 e per 31.729 euro, naturalmente per operazioni inesistenti, per giustificare i «rimborsi per attività di comunicazione». Poco importa se alcune fatture erano state emesse prima della elezione di uno dei due consiglieri, o da società inesistenti, in altri casi. Nappi è finito ai domiciliari, Sentiero ha l'obbligo di dimora a Torre Annunziata solo perchè per evitare la misura cautelare si è presentato con l'avvocato confessando i suoi imbrogli agli uomini del comandante provinciale della Polizia Tributaria, Nicola Altiero. E siamo a sei consiglieri regionali finiti sotto inchiesta per peculato o truffa aggravata, perquisiti o finiti ai domiciliari. Sei su sessanta, il dieci per cento. Troppo pochi per sollevare l'indignazione popolare, per costringere l'assemblea regionale a interrogarsi pubblicamente. Forse è giusto non parlarne perchè in fin dei conti mica è il Lazio di Batman con i suoi milioni di euro finiti nelle tasche dei consiglieri. Colpisce che a Napoli la notizia non faccia scandalo. Sarà perchè sono degli «straccioni» che rubano poco, che credono di poter spendere i soldi destinati alla comunicazione come ritengono di dover spendere, a prescindere dagli obblighi istituzionali. Forse dovremo aspettare qualche settimana ancora, per scoprire che a tutti i sessanta consiglieri regionali della Campania verrà contestato il reato di peculato prima che qualcuno sollevi il problema Campania. Solo per riassumere, ad oggi sono ufficialmente indagati sei consiglieri regionali: uno dell'Udeur, uno del Pd, due del Pdl e due di Noi Sud. C'è anche un consigliere del Presidente, area Pdl. All'appello mancano almeno altri tre consiglieri, oltre a tutti e sessanta a cui sarà contestato il peculato. Dunque, Sergio Nappi e le fatture false. Un esempio, una fattura di 6.000 euro del 6 ottobre del 2010 per «organizzazione conferenza stampa e redazione comunicati. Aggiornamento sito internet, realizzazione profili Social network. La fattura viene emessa dalla società «Lns Immobiliare 2008 srl» che ha come attività prevalente «la somministrazione di alimenti e bevande». Niente male, o no? Preso a verbale, il titolare di questa impresa ammette: «Ho conosciuto Nappi nel 2009 e mi chiesi di aiutarlo con l'affissione dei manifesti per la campagna elettorale. La somma totale pattuita era di 2.500 euro. Di contro mi è stato chiesto il rilascio di 5 fatture in quanto l'onorevole asseriva che quello era l'unico modo per avere rimborsata la somma». A un certo punto, la società allarga la sua ragione sociale prevedendo anche la «comunicazione». A verbale sempre il titolare: «La società può effettuare le prestazioni indicate nelle fatture, ma non le ha mai realizzate per nessun cliente». L'altro consigliere regionale, Raffaele Sentiero, ha ammesso le sue responsabilità per evitare una pesante misura cautelare: «Ho certamente sbagliato nel senso che non ho ben applicato la procedura, che peraltro non conoscevo, prevista per la destinazione e l'erogazione di questi fondi. Ho pagato l'importo della fattura tramite emissione di assegno bancario...».

6 - *Gli indagati* Sono già finiti nei guai sei consiglieri: due del Pdl, due di Noi sud e uno a testa Pd e Udeur

Foto: Sono accusati di truffa aggravata ai danni dello Stato

L'INCHIESTA

Fondi regionali sotto inchiesta consiglieri campani**Blitz della Finanza sono accusati di truffa aggravata «RIMBORSI RICEVUTI INDEBITAMENTE» SERGIO NAPPI AI DOMICILIARI RAFFAELE SENTIERO HA L'OBBLIGO DI FIRMA**

Leandro Del Gaudio

N A P O L I Come si fa a passare dal ramo edile-immobiliare alle bibite per poi vantare competenze nell'informazione istituzionale, nei rapporti con la pubblica amministrazione lo spiegano le indagini sul Consiglio regionale. Sette mesi dopo l'acquisizione di atti negli uffici della Regione, ancora due consiglieri campani finiscono sotto inchiesta nella vicenda della truffa dei rimborsi legati al fondo della comunicazione: agli arresti domiciliari Sergio Nappi, classe '56 di Monteforte Irpino; mentre viene applicato l'obbligo di dimora nei confronti di Raffaele Sentiero, classe '68 di Torre Annunziata. **GLI ACCERTAMENTI** Entrambi non fanno più parte da tempo del gruppo Noi sud, secondo quanto chiarisce il rappresentante del gruppo Antonio Milo, ed entrambi devono rispondere di truffa aggravata per aver presentato fatture ritenute false ai ragionieri di Palazzo Santa Lucia. Inchiesta condotta dal pm Giancarlo Novelli, in forza al pool reati contro la pubblica amministrazione dell'aggiunto Francesco Greco, indagini su prestanome e società cartiere, che avrebbero assicurato rimborsi ai due consiglieri per prestazioni mai avvenute o mai realmente pagate. Accertamenti dei finanziari del nucleo di polizia tributaria agli ordini del colonnello Nicola Altiero, si parte dal ruolo della Lns Immobiliare, che cambia ragione sociale proprio in concomitanza delle ultime elezioni regionali, anno 2010. **BIBITE E IMMOBILI** Dagli immobili, alle bibite, fino alla «sensibilità deontologica della comunicazione nelle sfere pubbliche», tanto da spingere il gip Roberto D'Auria a stigmatizzare la condotta dei due indagati: «Troppo stringente il contesto temporale - scrive il giudice - e la connessione con la vicenda delle fatture false in favore di Nappi e di Sentiero per non trarne un inequivocabile spunto in ordine alla spregiudicata personalità dei protagonisti della vicenda». Accertamenti contabili, la testimonianza di alcuni prestanome sentiti dai finanziari e i conti sono presto fatti: Nappi e Sentiero - stando al provvedimento adottato ieri - si sarebbero impossessati rispettivamente di 31mila e di 22mila euro, come parte delle somme riservate al fondo comunicazione. **STORIE PARALLELE** Due storie parallele, quelle degli ex Noi Sud: difeso dal penalista Mario Tuccillo, Sentiero ha ammesso di aver commesso degli errori, presentandosi spontaneamente dal pm Novelli e ammettendo di aver commesso alcuni errori nella presentazione delle fatture. Diverso l'atteggiamento di Nappi, come emerge da una nota del penalista Annibale Schettino: «Nell'esprimere massima fiducia nelle verifiche della magistratura, l'onorevole Nappi attende l'interrogatorio di garanzia per chiarire in modo documentale la correttezza della propria condotta». Dopo il coinvolgimento dei consiglieri Ianniciello, Caputo e Polverino, altri arresti e altre verifiche che puntano a svelare l'altra faccia dei rimborsi regionali, dei soldi destinati alla comunicazione a Palazzo Santa Lucia.

Foto: La sede della Regione

L'ACCORDO

Rifiuti anche la Toscana ha detto sì

R.Tag.

Dopo l'Abruzzo, anche la Toscana aiuterà Roma a smaltire i rifiuti. «La Toscana accoglie volentieri i rifiuti provenienti dalla Regione Lazio, a differenza della Regione Lombardia, ma dovremmo anche dire al presidente Zingaretti che la smetta di tramare per portare la Costa Concordia a Civitavecchia, o altrimenti non saremo d'accordo». Lo ha detto, in tono ironico, il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, in occasione della decisione assunta ieri dalla Giunta regionale per accogliere i rifiuti urbani provenienti da Roma e Provincia. La decisione giunge in seguito alla richiesta avanzata nelle scorse settimane dal ministro dell'Ambiente Corrado Clini per sostenere la Capitale, dove è stato verificato che non è più possibile il conferimento di «rifiuto tal quale» a Malagrotta. L'accordo prevede che per 30 giorni gli impianti toscani accolgano 130 tonnellate di rifiuti urbani al giorno per il trattamento meccanico-biologico. Una volta trattati, la parte residua dei rifiuti sarà invece portata fuori dalla Toscana. Bisognerà capire se questa aggiunta basterà a coprire tutte le 4.500 tonnellate di rifiuti prodotti quotidianamente a Roma o se invece, anche questo sforzo servirà a poco. È bene ricordare inoltre che nonostante il precedente accordo con l'Abruzzo, nessun camion era partito. © RIPRODUZIONE RISERVATA

BISCA ITALIA Sui server informatici illegali veniva manipolata la visualizzazione di alcuni eventi sportivi per orientare in modo fraudolento le vincite, ai danni di scommettitori all'oscuro di tutto

Scommesse on line gestite dalla camorra

Clonate dalle cosche le piattaforme legali dei Monopoli Trentotto in manette
BICE BENVENUTI

NAPOLI B B E' uno dei business su cui negli ultimi anni ha deciso di investire la camorra: meno rischioso di droga e estorsioni, in grado di garantire ingenti profitti e che offre anche la possibilità di riciclare il denaro sporco. È il settore delle scommesse clandestine, che ora grazie al web consente di ricorrere a ingegnosi meccanismi truffaldini in quella che il sostituto della procura nazionale antimafia Filippo Beatrice ha definito la versione postmoderna del «toto nero», il vecchio sistema con gli allibratori che raccoglievano le giocate porta o porta. È una rete assai ramificata quella scoperta dai Carabinieri del Ros e del comando Provinciale di Caserta, un insieme di centri scommesse, attivi nel Casertano e in provincia di Napoli, dai quali il clan dei Casalesi (gruppo Venosa) e i Mallardo ricavavano la loro parte dai ricavi. Sono 38 le misure cautelari eseguite dai carabinieri e firmate dal gip Maria Vittoria Foschini su richiesta dal pool dei pm della Dda Giovanni Conzo, Cesare Sirignano, Antonello Ardituro e Catello Maresca e dal procuratore aggiunto Francesco Greco. Un'operazione estesa anche in Calabria, Puglia e Sicilia. Quindici in carcere, sei agli arresti domiciliari e 17 sono i divieti di dimora nella regione Campania per reati che vanno dal concorso esterno in associazione di tipo mafioso e associazione per delinquere finalizzata all'esercizio abusivo di attività di gioco e scommesse. Tra i destinatari dei provvedimenti anche quattro esperti informatici. È venuto così alla luce un complesso e articolato sistema che consentiva all'organizzazione di raccogliere scommesse su partite di calcio ed altri eventi sportivi (in Italia e all'estero), utilizzando piattaforme informatiche illegali mutate da quelle attive nei concessionari autorizzati dall'amministrazione dei Monopoli di Stato. Gli investigatori hanno scoperto anche che, sulle piattaforme informatiche illegali, veniva manipolata la visualizzazione di alcuni eventi sportivi per orientare in modo fraudolento le vincite, ai danni di scommettitori che erano all'oscuro di tutto. Gli inquirenti sottolineano come quello delle scommesse viene ritenuto «un settore strategico» delle attività della camorra. I promotori del sistema illecito di raccolta di giocate ai danni di scommettitori ignari (ovvero non consapevoli che le giocate erano gestite illegalmente) versavano quote dei ricavi alle organizzazioni criminali presenti sul territorio dove erano in funzione i centri di raccolta: alla cosca dei Venosa, il gruppo dei Casalesi presente nell'area casertana, e al clan Mallardo, che controlla i traffici criminali nel Giuglianesse. Nelle indagini, contrariamente ad altre indirizzate nel settore delle scommesse, non è venuto alla luce il coinvolgimento di esponenti del mondo dello sport. Sono una trentina in centri sequestrati dai carabinieri, ognuno dei quali movimentava un volume di affari quantificato intorno a un milione di euro all'anno. «La contraffazione del logo stampigliato sulle matrici - hanno spiegato i magistrati della procura - consentiva di superare i controlli amministrativi di routine, nonché di carpire la buona fede degli ignari giocatori, ampliando in tal modo il numero delle giocate e il volume degli introiti attraverso il pregiudicato Salvatore Venosa, nipote del capoclan detenuto Luigi Venosa detto 'o cocchiere, risultato al vertice dell'organizzazione Venosa-Iovine-Zagarìa».

L'EMERGENZA 41 I CLAN CHE SI DIVIDONO IL GIOCO ILLEGALE 10 MILIARDI LA STIMA DEL GIOCO GESTITA DALLA CRIMINALITÀ

MISSIONE Nonsi ferma la battaglia dei sindaci contro il gioco d'azzardo

No-azzardo, sindaci in Regione

(L.Lev.) In Regione i sindaci anti slot machine. Come annunciato alcuni giorni fa, il presidente del Consiglio regionale Clodovaldo Ruffato ha ricevuto i primi cittadini promotori della campagna contro la proliferazione del gioco d'azzardo. Venerdì della settimana scorsa, proprio dal presidente Ruffato li aveva invitati ad un incontro con i responsabili dell'ufficio legislativo per valutare insieme «la competenza in materia e studiare poi le possibilità di azione della Regione - ha detto Ruffato - Adesso i cinque punti contenuti nella loro proposta saranno esaminati dai tecnici che diranno dove la Regione può legiferare e dove invece spetta allo Stato, perché la materia è di competenza statale». Soddisfatti per l'importante passo in avanti della loro battaglia Fabio Bui (sindaco di Loreggia e promotore della campagna), Romano Boischio (Sant'Angelo di Piove) e Silvano Piazza (Silea), presenti all'incontro in Regione. Assente giustificato il sindaco di San Martino di Lupari Gerry Boratto. «Il presidente Ruffato e i funzionari si sono riservati di considerare le proposte dei sindaci anche in funzione del fatto che la materia è di competenza prevalentemente statale e quindi una norma regionale deve essere limitata ai pochi spazi lasciati a disposizione - ha detto Bui - Certamente dopo le verifiche legislative saremo chiamati in un'audizione consiliare per consolidare le proposte. Da parte nostra già dalla settimana prossima incontreremo i parlamentari locali che si sono dimostrati sensibili al problema perché anche in sede parlamentare si trovi finalmente il tempo per fermare questa "pandemia" che sta mettendo in ginocchio tantissime famiglie e grava sul sistema dei servizi sociali territoriali».

TRIBUTI Approvata ieri in Consiglio comunale la delibera per la nuova tariffa ambientale

Tares in tre rate, acconto a giugno

Bollettini postali per le prime due scadenze, a dicembre il saldo con la maggiorazione allo Stato

Per adesso la Tares somiglia a una Tia cadenzata in modo diverso. I nodi verranno al pettine al fine dell'anno, quando oltre al saldo della tariffa per l'igiene ambientale ci sarà il saldo per i "servizi indivisibili" previsti dalla nuova tassa, ovvero sul nuovo balzello da 0,30 euro per metro quadrato degli immobili da versare allo Stato da parte di cittadini e imprese. Il Consiglio comunale ha approvato ieri pomeriggio la delibera che consentirà di non privare Veritas dei fondi per il servizio di igiene ambientale nel complesso passaggio dalla Tia alla Tares. Dopo avere invano auspicato il rinvio della nuova tassa al 2014, come chiesto da varie forze politiche al Governo dimissionario, il Comune ha deciso di fare come se fosse ancora in vigore la "vecchia" Tia. In sostanza, come illustrato dall'assessore al Bilancio Sandro Simionato, l'importo annuale della tariffa del 2012 è stato diviso in tre rate uguali anziché quattro come avveniva finora. Per le prime due rate la scadenza è stata fissata al 14 giugno e al 30 settembre. L'importo andrà corrisposto a Veritas attraverso i soliti bollettini postali. L'ultima rata invece andrà saldata entro il 31 dicembre con la maggiorazione di 0,30 euro per metro quadrato, una volta che sarà definito il regime della Tares e il rispettivo regolamento. Per l'ultima rata si dovrà pagare con il modello F24, quello impiegato per i tributi dovuti allo Stato, dato che la maggiorazione finirà direttamente a Roma a fronte del costo di servizi come l'illuminazione pubblica o la manutenzione delle strade. Prima di approvare la delibera il capogruppo del Pdl Michele Zuin ha cercato invano di far spostare la data della prima scadenza, che coincide di fatto con il termine per il pagamento dell'Iva e dell'Imu (il 16 giugno). Un eventuale anticipo della rata non era però possibile perché Veritas, una volta calcolati gli importi da pagare per ciascun contribuente, dovrà provvedere a emettere circa 150mila bollettini di conto corrente e a spedirli in tempo utile, per consentire ai cittadini di pagare la rata senza il rischio di finire in mora. Con le prime due rate, se non altro, si consentirà a Veritas di incassare i soldi del servizio di igiene urbana e ai cittadini di anticipare l'esborso in percentuali ragionevoli, pur sapendo che il saldo di fine anno sarà particolarmente gravoso, soprattutto per le imprese. © riproduzione riservata

I fondi contestano le nomine

Parmalat «perde» il latte romano e ritira il bilancio

L'azienda non presenta i conti 2012 per la sentenza che la obbliga a cedere la Centrale di Roma. Tatò: faremo ricorso

ANTONIO SPAMPINATO

Doccia gelata sulla schiena di Franco Tatò, presidente di Parmalat. Ieri il consiglio di amministrazione della società emiliana, ha deliberato il ritiro del progetto di bilancio 2012 dopo la sentenza del tribunale della Capitale che lo obbliga alla restituzione immediata al Comune delle azioni della Centrale del Latte di Roma. L'ultimo capitolo, ma non l'ultimo, dell'annosa vicenda è stato reso pubblico dalla stessa Parmalat domenica: «Il Tribunale di Roma, Sezione III civile ha rigettato tutte le domande dell'attrice Parmalat nei confronti della convenuta Roma Capitale e ha dichiarato che Roma Capitale (già Comune di Roma) è l'attuale ed unica proprietaria del 75% del capitale sociale di Centrale del Latte di Roma Spa, già oggetto del contratto di cessione del 26/1/98 fra Comune di Roma e Cirio Spa" e ha condannato Parmalat Spa all'immediata restituzione a Roma Capitale delle azioni in questione». Parmalat ha comunque annunciato che la vicenda non finirà qui: «Certo che facciamo ricorso, l'Italia è il paese dei ricorsi», ha detto Tatò. Ma durante l'assemblea di ieri altri intoppi hanno rovinato l'umore del cda e del suo presidente. Il più rilevante, dopo quello della Centrale del Latte di Roma, è stato lo scontro registrato con i rappresentanti dei fondi internazionali, che hanno contestato la nomina dei nuovi sindaci. I fondi internazionali hanno criticato la decisione della società di sostituire due sindaci dimissionari invece di procedere al rinnovo dell'intero collegio. Le nomine si erano rese necessarie dopo le dimissioni del presidente Mario Stella Richter, lo scorso dicembre, e di Alfredo Malguzzi, dopo che il tribunale di Parma ne aveva deciso la sospensione in relazione alla vicenda dell'acquisizione di Lactalis Usa; il terzo sindaco, Roberto Cravero, pure sospeso per la stessa vicenda, rimane comunque in carica. «Lactalis mostra di voler fare un braccio di ferro - ha tuonato Angelo Perricone, del fondo Amber - il consiglio di una società quotata opera in violazione allo statuto sociale e in spregio alla decisione di un tribunale italiano», riportano le agenzie di stampa presenti. Un'altra novità diffusa dalle agenzie riguarda la Bsa Finance, holding che controlla il gruppo Lactalis e quindi Parmalat. Si tratta del livello di indebitamento e della cassa, cifre tenute riservate dalla famiglia Besnier, e ora di dominio pubblico grazie alla richiesta di Consob. Bsa Finance aveva un debito lordo a fine 2012 di 4,9 miliardi e netto di 3,598 miliardi di euro mentre le disponibilità liquide risultavano pari a 1,594 miliardi di euro, in pratica la cassa della stessa Parmalat. Dalla tabella risulta che Bsa negli ultimi mesi ha contratto nuovi prestiti per 272 milioni di euro, destinati espressamente al rimborso «di un corrispondente ammontare del finanziamento sindacato». Foto: LACTALIS USA Rivisto al ribasso il margine operativo lordo di Lag (Lactalis Usa). Nella foto il presidente Parmalat, Tatò [LaPresse]

La polemica I dipendenti e i sindacati rispondono a Zingaretti: «Senza l'Asp fine dei controlli sulle strutture private. In un anno recuperati 70 milioni di euro»

«Nessun risparmio con la chiusura dell'agenzia di sanità pubblica»

L'accusa «La soppressione dell'ente non è dettata da motivi gestionali»
Valentina Conti

Dipendenti e sindacati sul piede di guerra per l'annunciata soppressione dell'Agenzia di Sanità Pubblica. Pretendono chiarezza dalla Regione perché «i conti non tornano». L'ultimo dato certificato sui controlli per il 2010, che l'Agenzia effettua sulle cartelle cliniche relative ai ricoveri dei dimessi dagli ospedali del comparto privato per mezzo di personale medico, anticipato a Il Tempo, è di 33.000.000 di euro. E non sono state ancora completate tutte le procedure per il recupero di altri 43.000.000. «Considerando che non si sa che fine farà il personale adibito ai controlli, non potranno essere concluse le commissioni in tema: così si rischia di perdere sia il residuo 43.000.000 del 2010 e tutto il 2011», spiega Carlo Francia, rappresentante Ugl. Sul personale che non verrà toccato c'è, inoltre, un'altra questione da appurare. Parte di esso dovrebbe confluire nel Dipartimento di Epidemiologia della Asl RmE, quindi «con la soppressione della sede non ci sarà un vero risparmio», dicono alcuni dipendenti, che si chiedono «dove andranno a finire quelle competenze, come proprio i "controllori", che nella proposta del Governatore Zingaretti sembrano scomparire». «Zingaretti sembrano scomparse». «Nel 2011 sono orientati 32 milioni di euro (senza i controlli), l'anno prima 94 milioni complessivamente» aggiunge Lilli Marzolini, sindacalista Uil. «È assurda poi la corsa per la chiusura: con l'applicazione della legge, ai primi di maggio decadranno gli organi, non si ha tempo nemmeno per il passaggio delle funzioni». Scorrendo i dati di bilancio, si evidenzia che nel periodo 2006-2009 l'Ente ha accumulato perdite (3 anni su 4); nel 2011 il bilancio è tornato in pareggio e nel 2012 si prevede un utile di circa 800.000 euro. Da settembre 2009 ad oggi le unità di personale risultano ridotte del 32% (-67), con il numero di dirigenti passato da 54 a 36. Dalle delibere del Commissario sull'albo pretorio si evince come con l'ultima organizzazione le strutture dirigenziali siano state ridotte del 26 a 18, le dotazioni organiche della dirigenza e del comparto rispettivamente del 20% e del 10% e i livelli retributivi dei dirigenti apicali dimezzati. «La proposta del Presidente della Regione non sembra incidere ulteriormente sui costi del personale», continua Francia. «Si sta procedendo ad uno smantellamento di un Ente che da oltre 10 anni supporta la Regione in ambito sanitario per motivi che nulla sembrano aver fatto con i risultati di gestione. Si sarebbe potuto ridurre il finanziamento regionale, senza compromettere le attività e mettere a rischio la maggioranza dei dipendenti precari. Non vorremmo che dietro questa chiusura ci siano le associazioni della ospedalità privata che non avranno più un organismo di controllo che in un solo anno ha fatto recuperare alla Regione oltre 70 milioni di euro. Sembra più una cambiale da pagare, anche in vista delle amministrative», conclude.

Il progetto

L'Ater: «Al via la riqualificazione all'avanguardia di Corviale»

«L'Ater del Comune di Roma per mantenere quel ruolo centrale di ricerca, sperimentazione e realizzazione di interventi di edilizia residenziale, ha annunciato la collaborazione al programma sperimentale Corviale-tetto produttivo», ha detto il direttore dell'Ater Roma, l'avvocato Renato Panella. «Il nuovo progetto, dall'alto contenuto innovativo, è stato proposto dall'Università del Molise, capofila di una decina di laboratori universitari nazionali in una rete di ricerca in continua espansione - ha detto Attraverso la firma della convenzione "Corviale Expo", avvenuta lo scorso 7 marzo 2013, è iniziata la selezione degli enti di ricerca, supportati da fondi pubblici e aziende, per sperimentare moduli di verde pensile, serre idroponiche fotovoltaiche per produrre alimenti ed energia, laboratori per riciclare materiali, monitorare consumi e salute, artigianato digitale, formazione a distanza». L'edificio di Corviale, ha spiegato l'Ater, conosciuto come la casa più lunga del mondo, non rappresenta solo l'emblema della residenza difficile da gestire: da ottobre 2012 il ministero dei Beni Culturali lo ha riconosciuto quale Distretto della Cultura dell'Arte dello Sport e dell'Ambiente .

Foto: Corviale L'edificio che si trova al Portuense

Rifiuti Risultati negativi ad Albano, Genzano, Marino, Castel Gandolfo. Promossi solo Ariccia e Ciampino

La raccolta differenziata fa flop ai Castelli

CIAMPINO Nei Castelli Romani la raccolta differenziata procede a singhiozzo. Solo i comuni di Ariccia e Ciampino si sono avvicinati alla quota del 65% di rifiuti riciclati fissata dalla legge per il 2012. Ogni territorio gestisce in maniera autonoma i suoi rifiuti raggiungendo risultati diversi tra loro. Se infatti Ciampino riesce a differenziare quasi il 63 % di materiale di scarto e rappresenta un modello per il territorio guadagnandosi anche il premio di Legambiente di «Comune riciclone», Albano laziale e Genzano arrivano a malapena al sette e all'otto per cento di differenziata. Nell'area castellana ci sono inoltre comuni che ancora non hanno adottato la raccolta «porta a porta» e utilizzano una differenziata su strada che è solo un'evoluzione delle vecchie campane di vetro, plastica e carta. Metodo che non aiuta certo a educare la cittadinanza che molto spesso getta i propri rifiuti nei contenitori sbagliati. Questo è quanto succede a Marino, Albano laziale, Castel Gandolfo e in alcune zone di Nemi, Velletri e Rocca di Papa. Qui si può parlare di differenziata parziale perché in molti casi il riciclo dell'umido non è previsto e quello che si può diversificare sono solo materie primarie. In questi territori troppe persone ancora sono abituate a gettare indiscriminatamente l'immondizia nei cassonetti su strada. La Polizia locale di Ciampino fa sapere infatti che nell'anno passato ha elevato circa cento multe a famiglie che non gettavano in modo corretto gli scarti o che lasciavano fuori di casa i contenitori nei giorni non indicati per la raccolta. Altro fiore all'occhiello dei Castelli Romani per il «porta a porta» è il comune di Ariccia. Qui il servizio è attivo dal 2009 e ha portato al 61% di materiale riciclato. L'obiettivo è raggiungere quota 70 % entro il 2013. Il comune di Frascati segue a distanza i territori dove si differenzia di più. Il «porta a porta» è stato esteso a tutto il comune e si è arrivati al 53% di materiale riciclato con l'obiettivo di arrivare a quota 60%. Un discorso a parte va fatto per il comune di Grottaferrata dove il «porta a porta», fino a quando funzionava, ha portato il 54% circa di differenziata. Chiara Lemoglie

Foto: Sindaco Emilio Cianfanelli alla guida del Comune di Ariccia

LA CORTE DI CASSAZIONE CONFERMA: È QUANTO DOVUTO PER GLI IMPIANTI CDR CAMPANI

A Impregilo 200 mln dai rifiuti

L'amministrazione dovrà pagare anche gli interessi dal 2005. Per il piano industriale nel 2013 dalla vendita dell'impiantistica dovrebbero arrivare altri 150 mln

Luisa Leone

Dopo anni di attesa Impregilo mette a segno un'altra vittoria nell'ambito dell'affaire dei rifiuti della Campania, che nel 2005 precipitò il gruppo in un autentico terremoto finanziario e giudiziario. Ieri la Corte di Cassazione ha dato ragione al gruppo oggi guidato da Pietro Salini, che chiedeva il pagamento di 204 milioni per gli impianti di produzione di combustibile da rifiuti (cdr) realizzati in Campania prima che gli stessi fossero trasferiti all'amministrazione commissariale, incaricata di gestire l'emergenza nel 2005. La Suprema Corte ha confermato di fatto la decisione presa dal Consiglio di Stato nel febbraio 2012, che a sua volta aveva ribadito quanto già stabilito a maggio 2011 dal Tar del Lazio, a cui Impregilo si era rivolta per ottenere il rimborso dei costi sostenuti e non ancora ammortizzati. La battaglia sugli impianti cdr somiglia molto a quella condotta, e vinta, per il rimborso del termovalorizzatore di Acerra, e comunque dopo il parere della Cassazione anche su questo fronte non dovrebbero esserci più sorprese. Piuttosto bisognerà capire a chi compete il pagamento (alla Regione, allo Stato, alla Protezione civile?) dovuto alla controllata Fibe, che ha realizzato gli impianti, e poi trovare le risorse nelle pieghe del bilancio. Il piano industriale al 2015 prevede il rimborso entro l'anno, come entro l'anno è prevista la cessione delle attività nell'impiantistica: Fisia, Fisia Babcock e il termovalorizzatore di Shanghai Pucheng. Complessivamente l'incasso atteso dalle due voci è di 350 milioni, ma tolti i 204 milioni derivanti dal rimborso degli impianti cdr, a cui in realtà andrebbero aggiunti gli interessi, questi asset dovrebbero valere circa 150 milioni di euro. (riproduzione riservata)

Foto: IMPREGILO

Foto: quotazioni in euro

Foto: Pietro Salini

Palermo, l'azienda dei rifiuti fallisce tra i roghi

L'AMIA È STATA GESTITA DA TRE COMMISSARI CHE HANNO FATTO 90 MILIONI DI BUCO. IL SINDACO: "12 ANNI DI RUBERIE"

Giuseppe Lo Bianco

Palermo Novanta milioni di euro di buco negli ultimi tre anni e uno stipendio di oltre 700 mila euro l'anno ciascuno ai tre commissari straordinari: le cifre fotografano il fallimento dell'Amia, l'azienda per la raccolta dei rifiuti di Palermo, decretato ieri mattina dal Tribunale in un clima di emergenza ambientale con le strade del capoluogo sommerse da montagne di spazzatura cui ogni sera viene appiccato il fuoco e con la prospettiva della chiusura della discarica di Bellolampo, prevista per il 30 aprile. "CHIEDO scusa ai palermitani per la vergogna a cui siamo stati sottoposti da questa cattiva gestione", ha detto il sindaco Leoluca Orlando, da ieri impegnato nella gestione dell'emergenza sul filo delle ore per evitare che l'estate di Palermo offra le stesse immagini di Napoli tristemente famose qualche anno fa. E in attesa di un'alternativa a Bellolampo la Regione si appresta ora a chiedere al governo nazionale lo stato di emergenza: "Per coprire lo spazio che va da maggio a luglio - continua Orlando - abbiamo creato un tavolo con Arpa, Comune, Provincia, Regione e Palermo ambiente e vigili per individuare delle aree a Bellolampo per le quali un sindaco può disporre il temporaneo utilizzo". A GESTIRE l'Amia saranno adesso tre commissari liquidatori fino alla fine di giugno, due dei quali, gli avvocati Mario Serio e Andrea Gemma, vicini al Pdl: il primo è membro uscente del Csm, eletto in quota Pdl, il secondo è già stato nominato consulente al ministero della Giustizia su sollecitazione di Angelino Alfano, che non sarebbe estraneo alla nomina di Gemma, da parte del prefetto Giuseppe Caruso, come presidente del cda della società che gestisce il patrimonio immobiliare miliardario confiscato al costruttore mafioso Enzo Piazza. Insieme al professore bolognese Paolo Bastia hanno il compito di calare il sipario sulla più grande azienda municipalizzata italiana, chiudendo i bilanci, come dice Orlando, di "12 anni di malagestione e ruberie". E se i 24 viaggi a Dubai (spesa un milione di euro) del presidente Enzo Galioto (condannato a due anni e otto mesi) e del suo staff non hanno prodotto un solo contratto per l'azienda, e sulla gestione della discarica di Bellolampo ha ampiamente scritto la commissione d'inchiesta sui rifiuti, le cifre del fallimento, il cui fascicolo è stato trasmesso in Procura, sono tali da attirare l'attenzione dei pubblici ministeri: dai quasi 7,5 milioni di euro impegnati nel contratto di servizio con l'Amministrazione comunale per le manutenzioni stradali e spariti dai bilanci nel 2011 e nel 2012 (sui 14.600.000 euro previsti) all'inventario mai fatto dei mezzi per la raccolta dei rifiuti, la cui proprietà è contesa tra il comune e l'azienda. Per riordinare questo caos nel 2009 sono stati chiamati tre commissari che hanno prodotto fino ad oggi ulteriori 90 milioni di euro di perdite. Uno di essi, l'avvocato messinese Francesco Foti, nel 2012 ha partecipato solo a due riunioni su 33. E' andata meglio nel 2011, con sole sei presenze su 43 convocazioni. In quel periodo Foti era impegnato a fare il giudice nella trasmissione Fo rum, in onda dal lunedì al venerdì sulle reti Mediaset, come ha rivelato l'interrogazione presentata dalla consigliera comunale di Palermo dell'Idv Alessandra Veronese. PER LE SUE prestazioni all'Amia l'avvocato Foti ha percepito nel 2010 uno stipendio annuo di 687.546,43 euro, che in base ai risultati raggiunti (il fallimento, ndr) è arrivato nel 2012 alla somma di 702.345,32, circa 1900 euro al giorno pari al doppio dello stipendio mensile di un operaio dell'azienda.

Foto: I rifiuti bruciati a Palermo Ansa